



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

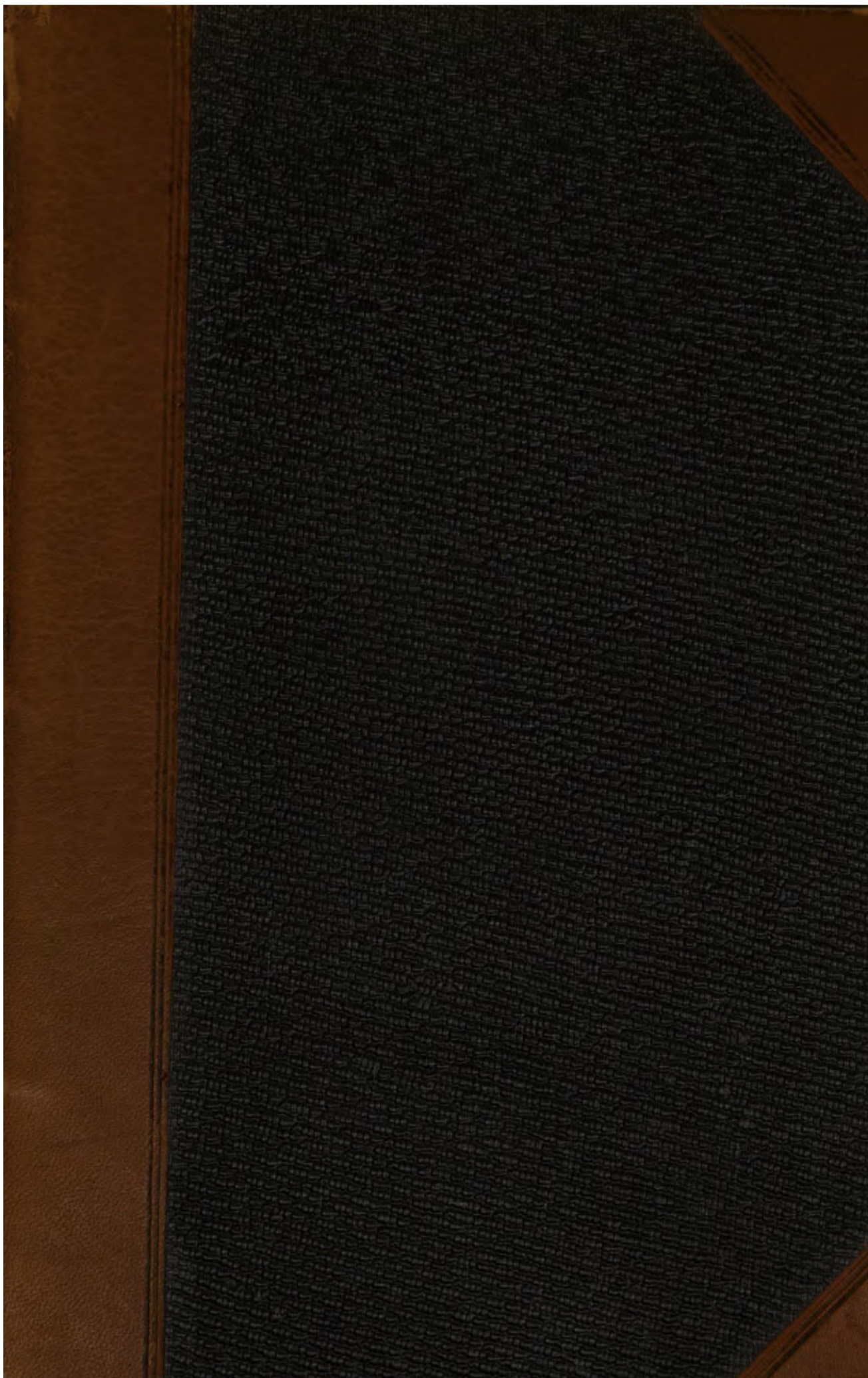
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

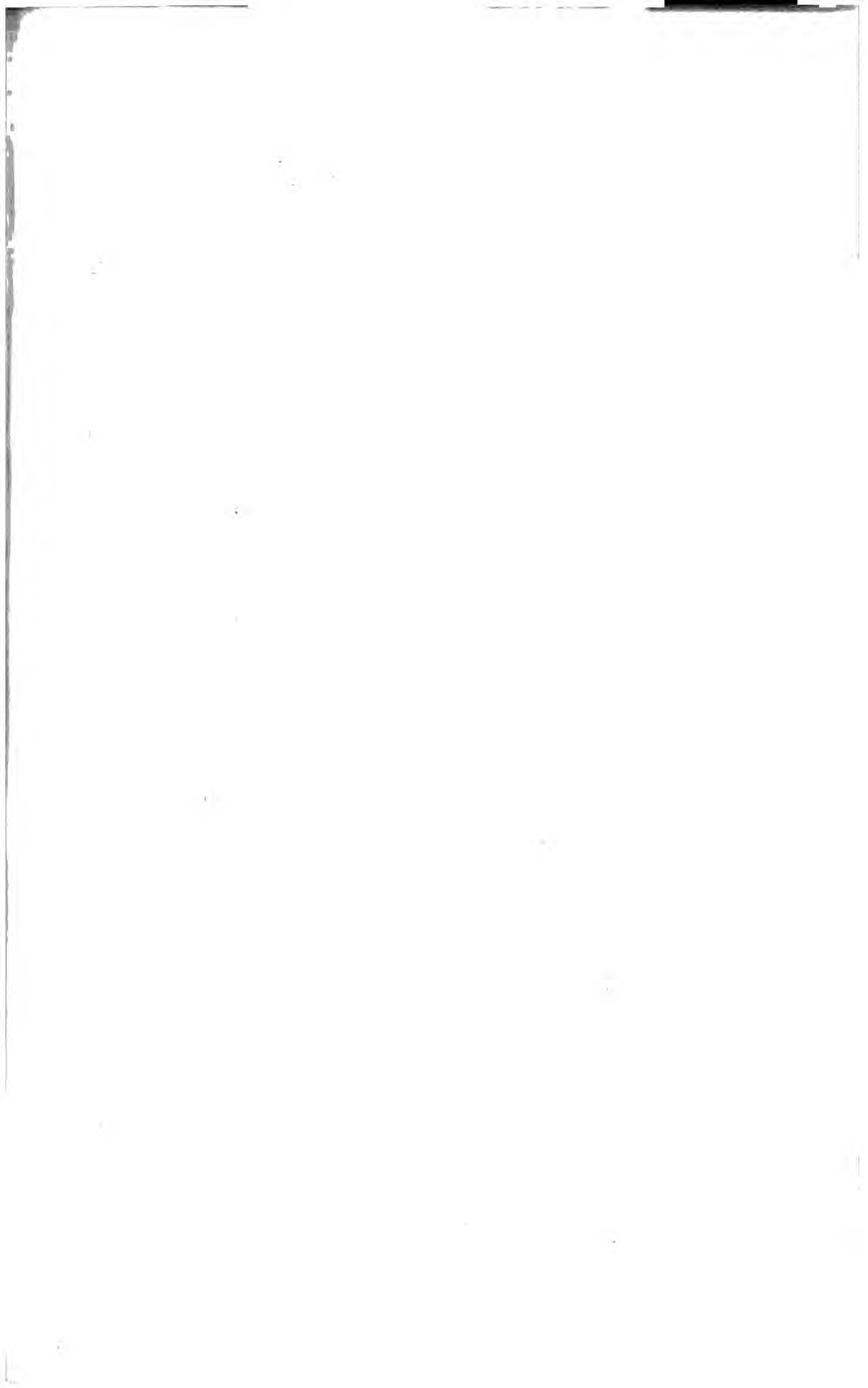


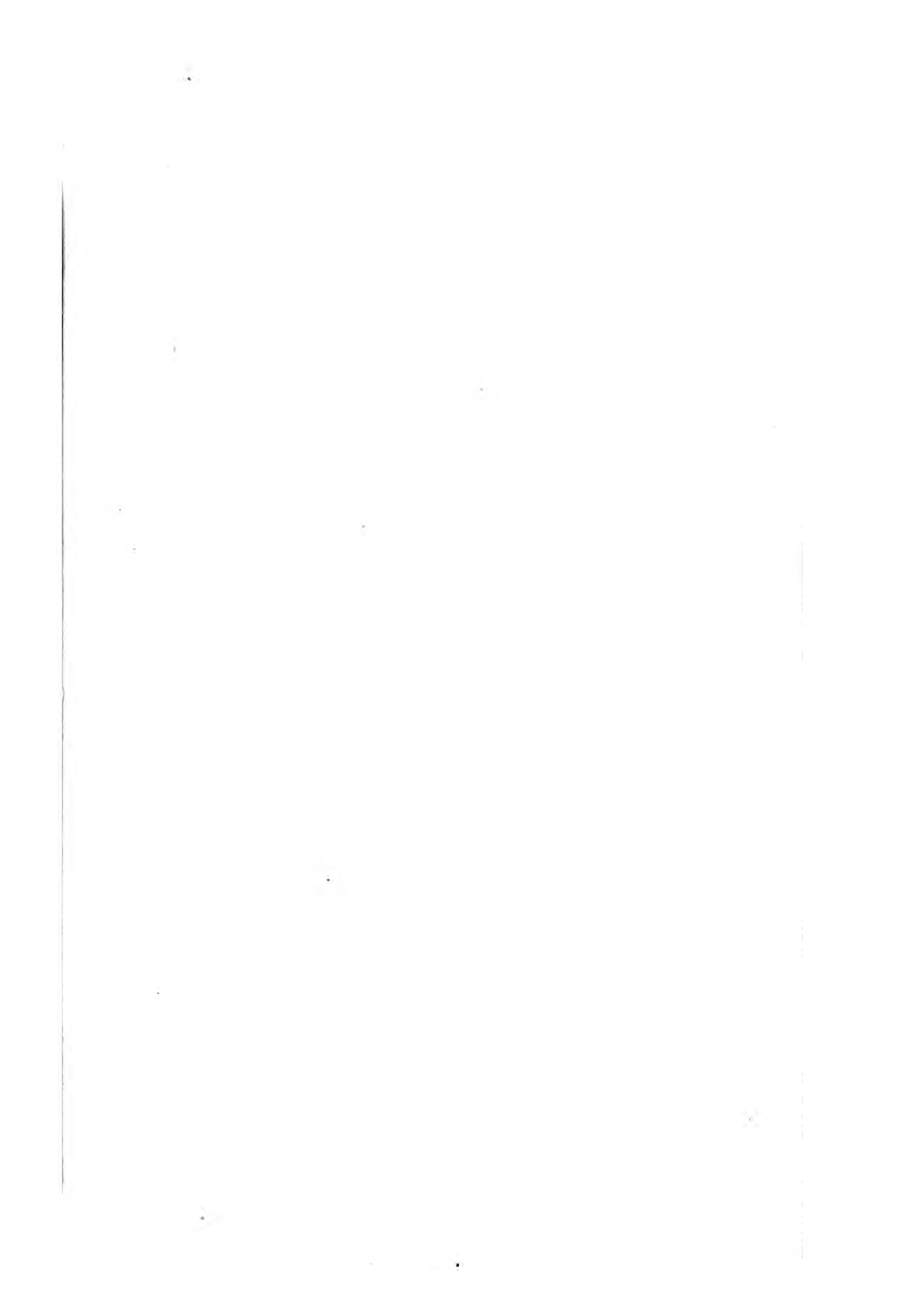
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

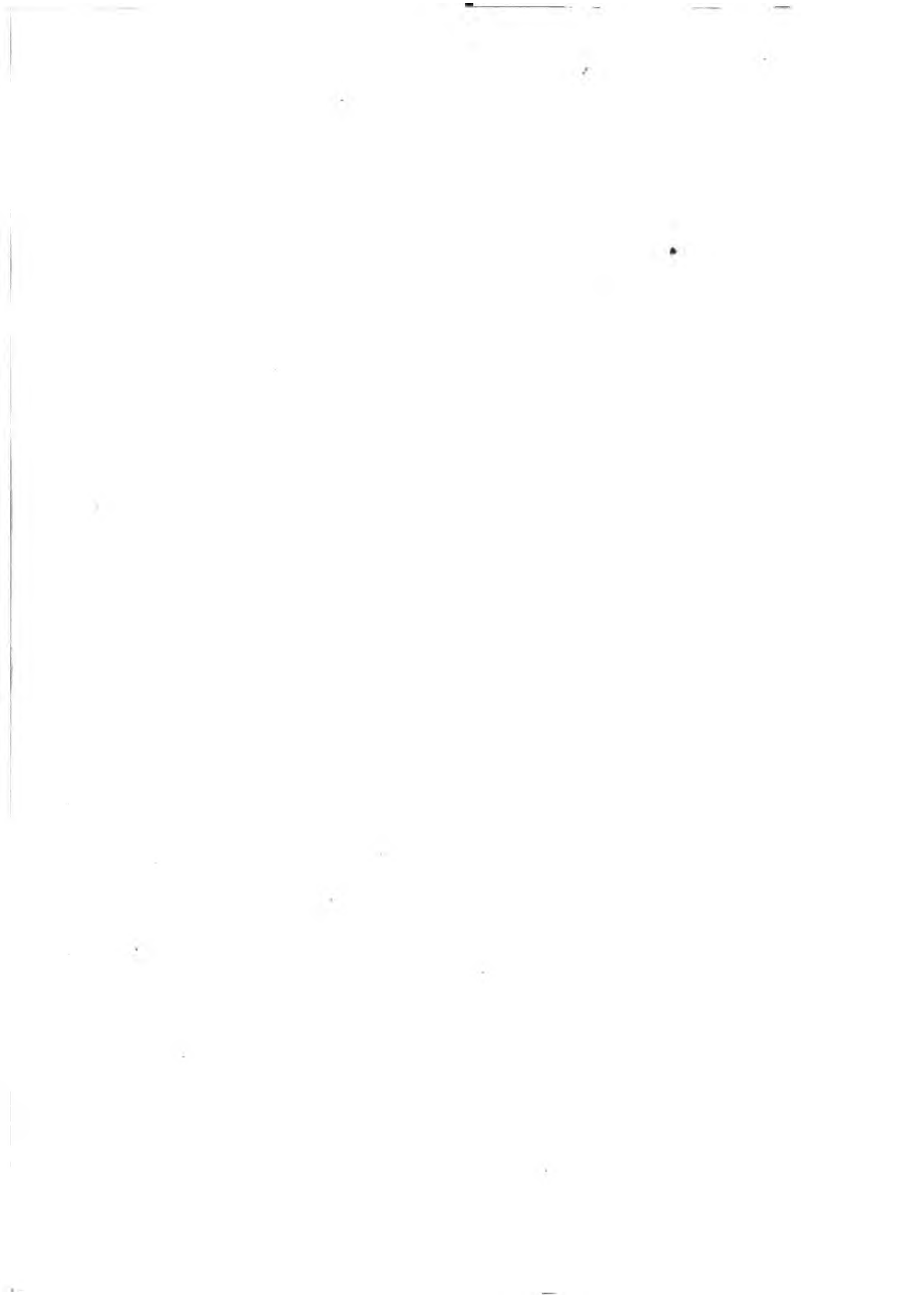


50. b. #9









CRESTOMAZIA
I T A L I A N A

PARTE SECONDA



CRESTOMAZIA ITALIANA

CIOÈ

SCELTA DI LUOGHI INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE

RACCOLTI DAGLI SCRITTI ITALIANI

DI AUTORI ECCELLENTI DI OGNI SECOLO

PER CURA

DI GIACOMO LEOPARDI

PARTE SECONDA

CRESTOMAZIA POETICA

VOL. I.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1850



AI LETTORI

Nella prefazione della *Crestomazia italiana di prosa*, il compilatore promise di fare una *Crestomazia poetica* con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d' invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all' opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell' ordine delle materie, ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all' effetto poetico, ed utile,

come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell' Ariosto, della Gerusalemme e dell' Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell' opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi (*).

Dell' altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o

(*) Per questa ragione il Compilatore erasi astenuto dall' inserire in questa Scelta alcuna cosa del Monti. Ma, avendo la morte con dolore universale tolto dai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche dei più bei fiori della sua musa, e principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà soddisfatto (*Nota degli Editori milanesi*).

più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e, in fine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimotavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell'altra Crestomazia.

SECOLO DECIMOQUINTO

I. *A una fanciulla.*

SCHERZO

Madonna se ne vien da la fontana,
Contro l' usanza, con vuoto l' orchetto;
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l' acqua, nè con la vista umana.

O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto;
O che il can la persegue; o ch' ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la befana.

Vien qua, Renzuola, vienne; chè vedrai
Una fontana, e due, e quante vuoi:
Nè dal padre severo avrai rampogna.

Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi.
Cogline tanto quanto ti bisogna:
E più crudel che sei, più ne trarrai.

BRUNELLESCHI.

II. *Sopra Amore.*

L' Amor m' ha fatto cieco; e non ha tanto
 Di carità, che mi conduca in via:
 Mi lassa per dispetto in mia balia,
 E dice: or va, tu che presumi tanto.
 Ed io, perchè mi sento in forze alquanto,
 E stimo di trovar chi man mi dia,
 Vado: ma poi non so dove mi sia;
 Tal che mi fermo dritto sur un canto.
 Allora Amore, che mi sta guatando,
 Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
 E mi va canzonando in alto metro.
 Nè 'l dice tanto pian ch'io non lo senta:
 Ed io rispondo così barbottando:
 Mostrami almen la via che torna indietro.

LEONELLO D'ESTE.

III. *La volpe e il gallo.*

FAVOLA.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
 Tutta affamata, senza trovar nulla,
 Un gallo vide in su 'n un ¹ alber grasso ²:
 E cominciò a parer buona fanciulla,
 E pregar quel, che si faccia più basso;
 Chè molto del suo canto si trastulla.
 Il gallo sempliciotto in basso scende.
 Allor la volpe altra malizia prende:
 E dice: e' par che tu sia così fioco:
 I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
 Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco:
 Vedrai che buona voce tu farai.
 Al gallo parve che fusse un bel giuoco:
 Gran mercè, disse, che insegnato m' hai:

¹ In su un. ² Crasso, cioè grosso.

E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stesse ascoltare.

Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese, sotto questo inganno
(E dovè poi mangiarsel senza ¹ sale):
Così intervienè a que' che poco sanno.

PULCI, *Morgante*, canto IX.

IV. *Spettacoli della campagna.*

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l' aer puro,
L'erbe, i fior, l' acqua viva, chiara e ghiaccia;
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro a l' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto:
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or de le pecorelle il rozzo mastro
Si vede a la sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra ².
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza.

POLIZIANO, *Stanze per la giostra del magnifico
Giuliano de' Medici*, libro I.

¹ Senza. ² Garrisca.

V. *Caccia di fiere.*

Zefiro già, di bei fioretti adorno,
 Avea da' monti tolta ogni pruina;
 Avea fatto al suo nido già ritorno
 La stanca rondinella peregrina;
 Risonava la selva intorno intorno
 Soavemente a l' ôra mattutina;
 E l' ingegnosa pecchia, al primo albore,
 Giva predando or uno or altro fiore.

L' ardito Giulio, al giorno ancora acerbo ¹,
 Allor ch' al tufo torna la civetta,
 Fatto frenare il corridor superbo,
 Verso la selva con sua gente eletta
 Prese il cammino (e, sotto buon riserbo,
 Seguiva de' fedei ² can la schiera stretta),
 Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
 Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni
 Già circondato avea la lieta schiera
 Il folto bosco ; e già, con grave orrore,
 Del suo covil si destava ogni fiera :
 Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore :
 Ogni varco da lacci e can chiuso era :
 Di stormir, d' abbajar cresce il romore ;
 Di fischi e bussi tutto il bosco suona ;
 Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

Con tal romor, qualor l' aer discorda ,
 Di Giove il foco d' alta nube piomba ;
 Con tal tumulto, onde la gente assorda ,
 Da l' alte cataratte il Nil rimbomba ;
 Con tal orror, del latin sangue ingorda ,
 Sonò Megera la tartarea tromba.
 Qual animal di stizza par si roda ,
 Qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna ³,

¹ Nuovo. Appena fatto. ² Fedeli. ³ Compagnia.

Altri a le reti, altri a la via più stretta.
 Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna ,
 Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
 Chi sprona il buon destrier per la campagna ,
 Chi l' adirata fera armato aspetta ,
 Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo ,
 Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
 Già le setole arriccias, e arruota i denti
 Il porco entro il burron; già d' una grotta
 Spunta giù il cavriol; già i vecchi armenti
 De' cervi van pel pian fuggendo in frotta :
 Timor gl' inganni de le volpi ha spenti :
 Le lepri al primo assalto vanno in rotta :
 Di sua tana, stordita, esce ogni belva :
 L' astuto lupo vie più si rinselva ;
 E, rinselvato, le sagaci nare ¹
 Del picciol braccio pur teme il meschino :
 Ma il cervo par del veltro paventare ;
 De' laçci 'l porco, o del fiero mastino.
 Vedesi lieto or qua or là volare
 Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino ² :
 Pel folto bosco il fier caval mette ale ;
 E trista fa qual fera Giulio assale.
 Qual il centaur per la nevosa selva
 Di Pelio o d' Emo va feroce in caccia ,
 Da le lor tane predando ogni belva ;
 Or l' orso uccide, or il lion minaccia :
 Quanto è più ardita fera, più s' inselva ;
 Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
 La selva trema, e gli cede ogni pianta :
 Gli arbori abbatte o sveglie ³, o rami schianta.
 Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa !
 Rompe la via dove più il bosco è folto ,
 Per trar di macchia la bestia crucciosa ;
 Con verde ramo intorno al capo avvolto ,

¹ Nari.² Raro. Eccellente.³ Svelle.

Con la chioma arruffata e polverosa ,
E d' onesto sudor bagnato il volto.

POLIZIANO, *ivi*.

VI. Favole effigiate da Vulcano sulle porte
della reggia di Venere.

. In un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso ,
Portarne il dolce suo ricco tesoro :
E lei volger il viso al lito perso ,
In atto paventosa : e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto, per lo vento avverso ;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno :
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.
Le ignude piante a sè ristrette accoglie ,
Quasi temendo il mar, che non le bagne ¹.
Tale, atteggiata di paure e doglie ,
Par chiami in van le sue dolci compagne :
Le quali, assise tra fioretti e foglie,
Dolenti Europa ciascheduna piagne :
Europa, sona il lito, Europa, riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.
Fassi Nettuno un lanoso montone ,
Fassi un torvo giovenco, per amore ;
Fassi un cavallo il padre di Chirone :
Diventa Febo in Tessaglia un pastore ,
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore :
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe ,
Perchè ² conosca le virtù de l' erbe.
Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna ,
Come dicesse : o ninfa, non ten gire ;
Ferma il piè, ninfa, sopra la campagna ;
Ch' io non ti seguio per farti morire :
Così cerva leon, così lupo agna ,

¹ Bagni. ² Che.

Ciascuno il suo nemico suol fuggire :
 Ma perchè fuggi, o donna del mio core ,
 Cui ¹ di seguirti è sol cagione amore ?
 Da l' altra parte la bella Arianna
 Con le sorde acque di Teseo si dole,
 E de l' aura, e del sonno, che la inganna ;
 Di paura tremando come sole ²
 Per picciol ventolin palustre canna.
 Par che in atto abbia impresse tai parole :
 Ogni fiera di te meno è crudele ;
 Ognun di te più mi saria fedele.
 Vien, sopra un carro d' edera e di pampino
 Coperto, Bacco; il qual duo tigri guidano :
 E con lui par che l' alta rena stampino
 Satiri e Bacche; e con voci alte gridano.
 Quel si vede ondeggiar, quei par ch' inciampino,
 Quel con un cembal bee, quei par che ridano :
 Qual fa d' un corno, e qual de le man ciotola ;
 Qual ha preso una ninfa, e qual si rotola.
 Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido ,
 Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
 Marcido sembra, sonnacchioso e gravido.
 Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide.
 L' ardite ninfe l' asinel suo pavido
 Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
 A' crin s' appiglia; e, mentre si l' attizzano,
 Casca nel collo; e i satiri lo rizzano.
 Quasi in un tratto vista, amata e tolta
 Dal fiero Pluto, Proserpina pare
 Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
 A' zefiri amorosi ventilare.
 La bianca vesta, in un bel grembo accolta,
 Sembra i colti fioretti giù versare.
 Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
 Or la madre chiamando, or le compagne.
 Posa giù del leone il fiero spoglio

¹ Uno a cui.² Suole.

Ercole, e veste femminina gonna ;
 Colui che 'l mondo da grave cordoglio
 Avea scampato; ed or serve una donna :
 E può soffrir d' amor l' indegno orgoglio
 Chi con gli omer già fece al ciel colonna ;
 E quella man con che era a tenere uso
 La clava poderosa, or torce un fuso.
 Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
 L' orribil chiome, e nel gran petto cascano ;
 E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano,
 Presso a sè par sue pecore che pascano :
 Nè a costui dal cor già mai disgombrano
 Li dolci acerbi lai che d' amor nascano ¹;
 Anzi tutto di pianto e dolor macero,
 Seggia in un freddo sasso, appiè d' un acero.
 Da l' una a l' altra orecchia un arco face ²
 Il ciglio irsuto, lungo ben sei spanne :
 Largo sotto la fronte il naso giace :
 Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
 Tra' piedi ha il cane ; e sotto il braccio tace
 Una zampogna ben di cento canne :
 E guarda il mar, ch' ondeggia; e alpestre ³ note
 Par canti, e mova le lanose gote ;
 E dica ch' ella è bianca più che il latte ;
 Ma più superba assai ch' una vitella ;
 E che molte ghirlande le ha già fatte ;
 E serbale una cerva molto bella,
 Un orsacchin, che già col can combatte:
 E che per lei si macera e flagella ,
 E che ha gran voglia di saper notare ,
 Per andare a trovarla infu nel mare.
 Duo formosi delfini un carro tirano :
 Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge :
 E quei notando parimente spirano.
 Ruotasi attorno più lasciva gregge :
 Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano ;

¹ Nascono.² Fa.³ Alpestri.

Qual par che per amor giuochi e vanegge ¹.
 La bella ninfa con le suore fide
 Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
 Di rose e mirti e lieti fior contesto ;
 Con varii augei sì fatti, che il lor canto
 Pare udir ne gli orecchi manifesto.
 Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto ;
 Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo :
 E quanto l'arte intra sè non comprende,
 La mente, immaginando, chiaro intende.

POLIZIANO, *ivi*.

VII. *Alla sua donna, Ippolita Leoncina.*

Chi vuol veder lo sforzo di natura,
 Venga a veder questo leggiadro viso
 D'Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura ;
 Contempi il suo parlar, contempi il riso.
 Quando Ippolita ride onesta e pura,
 E' par che si spalanchi il paradiso :
 Gli angioi al canto suo, senza dimoro ²,
 Scendon tutti dal cielo a coro a coro.

I' non ardisco gli occhi alto levare,
 Donna, per rimirar vostra adornezza ;
 Ch' i' non son degno di tal donna amare,
 Nè d'esser servo a sì alta bellezza:
 Ma, se degnaste un po' basso mirare,
 E fare ingiuria a la vostra grandezza,
 Vedreste questo servo sì fedele,
 Che forse gli sareste men crudele.

Che maraviglia è s' io son fatto vago
 D' un sì bel canto, e s' io ne sono ingordo?
 Costei farebbe innamorare un drago,
 Un bavalischio ³, anzi un aspido sordo.

¹ Vaneggi. ² Dimora. Indugio. ³ Basilisco.

I' mi calai: ed or la pena pago ;
 Ch' i' mi trovo impaniato, come un tordo.
 Ognun fugge costei quand' ella ride:
 Col canto piglia, e poi col riso uccide.
 Pietà, donna, per Dio; deh non più guerra;
 Non più guerra, per Dio, ch' i' mi t' arrendo:
 I' son quasi che morto, i' giaccio in terra,
 Vinto mi chiamo, e più non mi difendo:
 Legami, e in qual prigion tu vuoi, mi serra;
 Chè maggior gloria ti farò vivendo:
 Se temi ch' io non fugga, fa un nodo
 De la tua treccia, e legami a tuo modo.
 Ioarei ¹ già un' orsa a pietà mossa;
 E tu pur dura a tante mie querele.
 Che arai ² tu fatto poi che ne là fossa.
 Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
 Ecco la vita, ecco la carne e l' ossa:
 Che vuoi tu far di me, donna crudele?
 È questo il guiderdon de le mie pene?
 Dunque m' uccidi perch' io ti vo' bene?
 Costei per certo è la più bella cosa
 Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole;
 Lieta, vaga, gentil, dolœ, vezzosa,
 Piena di rose, piena di viole,
 Cortese, saggia, onesta, graziosa,
 Benigna in vita, in atto ed in parole:
 Così spegne costei tutte le belle,
 Come il lume del sol tutte le stelle.
 Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
 Com' io vidi levarsi in alto il sole;
 La lingua morta m' addiacciò fra' denti,
 E non potè formar le sue parole;
 Tutti mi furon tolti i sentimenti
 Da chi m' uccide e sana quand' e' vuole;
 E mille volte il cor mi disse in vano:
 Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.

¹ Avrei. ² Avrai.

Per mille volte ben trovata sia,
 Ippolita gentil, caro mio bene,
 Viva speranza, dolce vita mia:
 Deh guarda quel che a rivederti viene:
 Deh fagli udir la tua dolce armonia;
 Dà questo refrigerio a le sue pene:
 Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
 Allora allor contento è di morire.

Solevan già col canto le sirene
 Fare annegar nel mare i naviganti;
 Ma Ippolita mia cantando tiene
 Sempre nel foco i miserelli amanti.
 Solo un rimedio trovo a le mie pene:
 Che un' altra volta Ippolita ricanti.
 Col canto m' ha ferito, e poi sanato;
 Col canto morto, e poi risuscitato.

Io mi sento passare insin ne l' ossa
 Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
 E par che d' altro paseer non mi possa;
 Ch' ogni piacer questo piacer m' imbola:
 E crederei, s' io fossi entro la fossa,
 Risuscitare al suon di vostra gola;
 Crederei, quand' i' fussi ne l' inferno,
 Sentendo voi, volar nel regno eterno.

Voi vedete ch' io guardo questa e quella;
 E forse ancor n' avete un po' di sdegno:
 Ma non possa io veder mai sole o stella,
 S' io non ho tutte l' altre donne a sdegno:
 Voi sola a gli occhi miei parete bella,
 Piena di grazia e piena d' alto ingegno:
 Abbiatene di questo mille carte ¹:
 Ma per coprire il vero, uso quest' arte.

POLIZIANO, *Strambotti*.

¹ Certezza. Sicurtà.

VIII. *La fortuna.*

Porta la polve il vento in su le torre ¹;
E, benchè in alto sia, polve si stima:
Poi presto presto con furor ricorre,
E la riporta in terra, ov' era prima.
Così questa fortuna ognor discorre:
Ora t' abbassa, ed or ti porta in cima.

SERAFINO DALL' AQUILA, *Strambotti.*

¹ Torri.

SECOLO DECIMOSESTO

IX. *Canto funebre pastorale.*

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri;
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri fauni e silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando, a l' ombra,
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.

Quale la vite a l' olmo;
 Ed a gli armenti il toro,
 E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
 Tale la gloria e 'l colmo
 Fostu ¹ del nostro coro.
 Ahi, cruda morte! e chi fia che ne scampi,
 Se con tue fiamme avvampi
 Le più elevate cime?
 Chi vedrà mai nel mondo
 Pastor tanto giocondo,
 Che cantando fra noi si dolci rime,
 Sparga il bosco di fronde,
 E di bei rami induca ombra su l' onde?
 Pianser le sante Dive
 La tua spietata morte;
 I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
 Pianser le verdi rive,
 L' erbe pallide e smorte;
 E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi;
 Nè gli animai selvaggi
 Usciro in alcun prato;
 Nè greggi andar per monti,
 Nè gustaro erbe o fonti:
 Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato:
 Tal che al chiaro ed al fosco
Androgeo Androgeo sonava il bosco.
 Dunque fresche corone
 A la tua sacra tomba,
 E voti di bifolchi ognor vedrai:
 Tal che in ogni stagione,
 Quasi nova colomba,
 Per bocche de' pastor, volando andrai;
 Nè verrà tempo mai
 Che 'l tuo bel nome estingua,
 Mentre serpenti in dumi
 Saranno, e pesci in fiumi.
¹ Fosti tu.

Nè sol vivrai per la mia stanca lingua,
 Ma per pastor diversi,
 In mille altre sampogne e mille versi.
 Se spirto alcun d' amor vive fra voi,
 Querce frondose e folte,
 Fate ombra a le quiete ossa sepolte.

SANNAZZARO, *Arcadia*, egloga V.

X. *L' età d' oro.*

Quand' io appena incominciava a tangere
 Da terra i primi rami, ed addestravami
 Con l' asinel portando il grano a frangere;
 Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
 Sovente a l' ombra de gli opachi suberi
 Con amiche parole a sè chiamavami:
 E, come fassi a quei che sono impuberi,
 Il gregge m' insegnava di condurre,
 E di tosar le lane, e mungere gli uberi.
 Tal volta nel parlar solea indurre
 I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
 Chè 'l Ciel più grazie allor solea produrre:
 Allora i sommi Dii non si sdegnavano
 Menar le pecorelle in selva a pascere;
 E com' or noi facemo ¹, essi cantavano.
 Non si potea l' un uom ver l' altro irascere;
 I campi eran comuni e senza termini;
 E copia i frutti suoi sempre fea nascere.
 Non era il ferro, il qual par ch' oggi termini
 L' umana vita; e non eran zizzanie,
 Ond' avvien ch' ogni guerra e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose insanie;
 Le genti litigar non si sentivano,
 Per che convien che 'l mondo or si dilanie ².
 I vecchi quando al fin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovanivano.

¹ Facciamo. ² Dilanii.

Non foschi e freddi, ma lucenti e tepidi
 Erano i giorni: e non s' udivan ulule,
 Ma vaghi uccelli, dilettoni e lepidi.
 La terra, che dal fondo par che pulule ¹
 Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,
 Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule ²;
 Era allor piena d' erbe salutifere,
 E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
 Di mirre preziose ed odorifere.
 Ciascun mangiava a l' ombra dilettevole
 Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
 O dolce tempo, o vita soilazzevole!
 Pensando a l' opre lor, non solo onorole
 Con le parole; ancor con la memoria
 Chinato a terra come sante adorole.
 Ov' è il valore? ov' è l' antica gloria?
 U' son or quelle genti (oimè son cenere)
 De le quai grida ogni famosa istoria?
 I lieti amanti e le fanciulle tenere
 Givan di prato in prato rammentandosi
 Il foco e l' arco del figliuol di Venere.
 Non era gelosia; ma sollazzandosi
 Movean i dolci balli a suon di cetera,
 E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.
 O pura fede, o dolce usanza vetera!
 Or conosco ben io che 'l mondo instabile
 Tanto peggiora più, quanto più invetera.
 Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
 Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
 Di piaga avvelenata ed incurabile.

SANNAZZARO, *Arcadia*, egloga VI.

XI. *Una sposa moribonda parla allo sposo.*

Parte de l' alma mia, caro consorte,
 Che vivrai dopo me qualch' anno ancora;
¹ Pulluli. ² Ululi.

Se vuoi che in pace ed in quiete io mora,
 Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
 Il vederti attristar m' è doppia morte:
 E se pur pianger vuoi, deh fa dimora
 Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
 Ch' esser già per uscir sento a le porte.
 Al mio partir, sol ti dimando un dono:
 Che servi fede al nostro casto letto,
 Che in la mia verde età freddo abbandono.
 E, perchè accade pur qualche dispetto
 Tra consorti talor, chieggo perdono.
 Io vo: rimanti in pace: in ciel t' aspetto.

TEBALDO.

XII. *Del sito che conviene alle api.*

Prima sceglier convienti a l' api un sito
 Ove non possa penetrare il vento:
 Perchè 'l soffiare del vento a quelle vieta
 Portar da la pastura a l' umil case
 Il dolce cibo e la celeste manna.
 Nè buono è dove pecorella pasca,
 O l' importuna capra e' ¹ suoi figliuoli,
 Ghiotti di fiori e di novelle erbette;
 Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
 Frangano le sorgenti erbe del prato,
 O scuotan la rugiada da le frondi.
 Ancora stian lontane a questo luoco
 Lucerte apriche, e le squamose bisce:
 E non t' inganni il verde e bel ramarro,
 Ch' ammira fiso la bellezza umana;
 Nè rondinella che con destri giri,
 Di sangue ancora il petto e la man tinta,
 Prenda col becco suo vorace e ingordo
 L' api, che son di cera e di mel carche,
 Per nutrire i suoi loquaci nidi:

¹ E i,

Troppo dolce esca di sì crudi figli.
 Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
 O pelagheti con erboso fondo;
 O corran chiari e tremolanti rivi,
 Nutrendo gigli e violette e rose;
 Che 'n premio de l' umor, ricevon ombra
 Da i fiori; e i fior cadendo infioran anco
 Grati la madre, e 'l liquido ruscello.
 Poscia adombri il ridotto una gran palma,
 O l' ulivo selvaggio: acciocchè quando
 L'aere s' allegra, e nel giovinett' anno
 Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
 I re novelli e la novella prole
 S' assidan sopra le vicine frondi;
 E quando, usciti del regale albergo,
 Vanno volando allegri per le piagge,
 Quasi gl' inviti il fresco ombroso seggio
 A fuggir il calor del sole ardente:
 Come fa un' ombra folta ne la strada;
 Che par che inviti a riposar sott' essa
 I peregrini affaticati e stanchi.
 Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
 O corre mormorando un dolce rivo,
 Pon salici a traverso, o rami d' olmo,
 O sassi grandi e spessi: acciocchè l' api
 Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
 Umide, ed asciugarle al sole estivo,
 S' elle per avventura ivi tardando,
 Fosser bagnate da celeste pioggia,
 O tuffate da i venti in mezzo l' onde.
 Io l' ho vedute a' miei di mille volte
 Su le spoglie di rose e di viole
 (Di cui zeffiro spesso il rivo infiora)
 Affisse bere, e solcar l' acqua intanto
 L' ondanti foglie: che ti par vedere
 Nocchieri andar sopra barchette in mare.
 Intorno del ben culto e chiuso campo

Lieta fiorisca l'odorata persa,
 E l'appio verde, e l'umile serpillio,
 Che con mille radici attorte e crespe
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba;
 E la melissa, ch'odor sempre esala;
 La mammola, l'origano, ed il timo,
 Che natura creò per fare il mele.
 Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
 A le madri gentil de le viole
 Spegner con le fredd' acque del bel rio.

RUCELLAI, *Api.*

XIII. *Invito a Galatea.*

Ben mi raccorda quando lungo il rio
 Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
 Che mi dicesti: o caro Jola mio,
 Tu sei più bello tra tutt i pastori;
 E sol come tu fai, cantar desio;
 Chè i sassi col cantar par che innamorì.
 Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
 Che di ligustri e rose era contesta.
 Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
 E teco nel portasti, e teco or l'hai.
 Ma, poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
 Che debbo far, se non sempre trar guai?
 D' ombrose selve più non ho diletto,
 Di vivi fonti o prati, nè arò ¹ mai;
 Non so più maneggiar la marra o 'l rastro,
 Nè parmi de l' armento esser più mastro.

Le fiere a i boschi pur tornan la sera,
 Dove di sua fatica hanno riposo;
 Si riveston di foglie a primavera
 I boschi, ignudi nel tempo nevoso;
 L'autunno l' uva fa matura e nera,
 E ogni arbor da novelli frutti ascoso:

¹ Avrò.

Il mio duol mai non muta le sue tempore,
 E sono le mie pene acerbe sempre.
 Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
 Se pietà ti pungesse il core un poco.
 Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
 Se meco fussi, o ninfa, in questo loco:
 Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
 Se amor per me il tuo cor ponesse in foco;
 E sì sonori i versi miei sariano,
 Che invidia Orfeo e Lino ancor n'ariano ¹.
 Corrimi adunque in braccio, o Galatea;
 Nè ti sdegnar de' boschi, o d'esser mia.
 Vener nei boschi accompagnar solea
 Il suo amante, e li spesso si addormia:
 La Luna, ch'è su in ciel sì bella Dea,
 Un pastorello per amor seguia;
 E venne a lui nel bosco a una fontana,
 Perchè donolle un vel di bianca lana.
 Di bianca lana i miei greggi coperti
 Sono, come tu stessa veder puoi;
 E (benchè maggior dono assai tu merti,
 Che non agnelle, capre, vacche o buoi)
 L'armento e 'l gregge mio, per compiacerti,
 Il cane e l'asinel, tutti son tuoi,
 E quanti frutti son per queste selve,
 E quanti augelli insieme, e quante belve.
 Un canestro di pomi t' ho già colto;
 Un altro poi di prune e sorbe insieme:
 E pur or di palombi un nido ho tolto,
 Che ancor la madre in cima a l'olmo geme.
 Un capriol ti serbo, che disciolto
 Tra gli agnelli sen va, nè del can teme:
 Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
 Da quel buon mastro, arai * piene di latte.
 Ecco le ninfe qui, ch'una corona
 Ti tessono di rose e d'altri fiori:

¹ Avriano. Avrebbero. * Avrai.

Odi la selva e 'l monte che risuona
 Di fistole e sampogne di pastori:
 Di fior la terra lieta s' incorona,
 E sparger s' apparecchia dolci odori.
 Deh vieni omai: chè null' altro ci resta
 Se non goder l' età fiorita in festa.
 Sì spogliano i serpenti la vecchiezza,
 E rinuovan la scorza insieme e gli anni;
 Ma fugge e non ritorna la bellezza
 In noi per arte alcuna o nuovi panni.
 Mentre dunque sei tal, ch' ognun t' apprezza,
 Deh vieni a ristorar tanti miei danni:
 Chè col tempo, ma in van, ti pentirai
 Se la bramata grazia a me non daí.
 Oimè, ch' io vedo pur mover le frondi,
 E sento camminar per questa selva.
 Se sei la bella ninfa, omai rispondi;
 Ch' io son l' amante tuo, non fera belva.
 Lasso, perchè mi fuggi e ti nascondi,
 Come timida cerva si rinselva?

CASTIGLIONE.

XIV. *Giuliano de' Medici, duca di Nemours,
 defonto, alla moglie Filiberta di Savoja.*

Anima eletta, che nel mondo folle
 E pien d' orror, sì saggiamente quelle
 Candide membra belle
 Reggi, che ben l' alto disegno adempi
 Del Re de gli elementi e de le stelle,
 Che si leggiadramente ornar ti volle
 Perch' ogni donna molle,
 E facile a piegar ne li vizii empi,
 Potesse aver da te lucidi esempi,
 Che fra regal delizie, in verde etade,
 A questo d' ogni mal secolo infetto,
 Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto

Con somma castità somma beltade;
 Da le sante contrade,
 Ove si vien per grazia e per virtute,
 Il tuo fedel salute
 Ti manda; il tuo fedel, caro consorte,
 Che ti levò di braccio iniqua morte.
 Iniqua a te; chè quel tanto quieto,
 Giocondo, e, al tuo parer, felice tanto
 Stato, in travaglio e in pianto
 T' ha sottosopra ed in miseria volto:
 A me giusta e benigna; se non quanto
 L' udirmi il suon di tue querele drieto
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
 Salir qui, dove è tutto il ben raccolto:
 Del qual sentendo tu di mille parti
 L' una, già spento il tuo dolor sarebbe:
 Ch' amando me come so ch' ami, debbe
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
 Tanto più ch' al ritrarti
 Salva da le mondane aspre fortune,
 Sei certa che comune
 L' hai da fruir meco in perpetua gioja,
 Sciolta d' ogni timor che più si moja.
 Segui pur, senza volgerti, la via
 Che tenuto hai sin qui sì drittamente:
 Chè al cielo e a le contente
 Anime altra non è che meglio torni.
 Di me t' incresca; ma non altrimenti
 Che, s' io vivessi ancor, t' incresceria
 D' una partita mia,
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni.
 E se qualche e qualch' anno anco soggiorni
 Col tuo mortal a patir caldo e verno,
 Lo dèi ¹ stimar per un momento breve
 Verso quest'altro (che mai non riceve
 Devi.

Nè termine nè fin) viver eterno.
 Volga fortuna il perno
 De la sua rota, in che i mortali aggira;
 Tu quel che acquisti mira
 Da la tua via non declinando i passi,
 E quel che a perder hai se tu la lassi.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al santo monte per cui al ciel tu poggi ¹;
 Sì ch' a l' infida mal sicura valle
 Che ti rimane a dietro il piè decline ².
 Le piagge, e le vicine
 Ombre soavi d' alberi e di poggi,
 Non t' allettino sì che tu v' alloggi.
 Che se noja e fatica fra gli sterpi
 Senti al salir de la poco erta roccia,
 Non v' hai da temer altro che ti nocchia
 (Se forse il fragil vel non vi discerpi):
 Ma velencosi serpi,
 De le verdi, vermiglie e bianche e azzurre
 Campagne per condurre
 A crudel morte con insidiosi
 Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
 La nera gonna, il mesto e scuro velo,
 Il letto vedovil, l' esserti priva
 Di dolci risi, e schiva
 Fatta di giuochi e d' ogni lieta vista,
 Non ti spiacciano sì che ancor cattiva
 Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
 Ch' hai di salir al cielo:
 Sì che fermar ti veggia pigra e trista.
 Chè questo abito incolto ora t' acquista,
 Con questa noja e questo breve danno,
 Tesor, che d' aver dubbio che t' involi

¹ Filiberta, dopo la morte del marito, si era ridotta in un monastero

² Declini.

Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
 Unqua non hai, nè di Fortuna inganno.
 O misero chi un anno
 Di falsi gaudii, o quattro o sei, più prezza
 Che l'eterna allegrezza,
 Vera e stabil, che mai speranza o tema
 O altro affetto non accresce o scema!
 Questo non dico già perchè d'alcuno
 Freno a i desiri in te bisogno creda;
 Chè da nuov'altra teda
 So con quant'odio e quant'orror ti scosti:
 Ma dicol perchè godo che proceda
 Come conviensi, e com'è più opportuno
 Per salir qui, ciascuno
 Tuo passo; e che¹ tu sappia quanto costi
 Il meritarci i ricchi primi posti.
 Non godo men, che a gl'ineffabil pregi
 Che avrai qua su, veggio ch'in terra ancora
 Arroggi un ornamento, che più onora
 Che l'oro e l'ostro li gemmati fregi:
 Le pompe e i culti regi
 Sì riverir non ti faranno, come
 Di costanza il bel nome,
 E fede e castità; tanto più caro,
 Quanto esser suol più in bella donna raro.
 Questo, più onor che scender da l'augusta
 Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dêi:
 Di ciò più illustre sei,
 Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
 Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
 Che, fra l'arme d'Italia, e la robusta,
 Spesso a' vicini ingiusta,
 Feroce Gallia, hanno tant'anni e tanti
 Tenuti sotto il lor giogo costanti
 Con gli Allobrogi i popoli de l'Alpe;
 E di lor nomi le contrade piene
¹ E perchè.

Dal Nilo al Boristene,
 E da l' estremo Idaspe al mar di Calpe.
 Di più gaudio ti palpe ¹
 Questa tua propria e vera laude il core,
 Che di veder al fiore
 De' gigli d' oro, e al santo regno, assunto
 Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
 Non poca gloria è che cognata e figlia
 Il Leon beatissimo ² ti dica,
 Che fa l' Asia e l' antica
 Babilonia tremar, sempre che rugge;
 E che già l' Afro in Etiopia aprica,
 Col gregge e colla pallida famiglia,
 Di passar si consiglia;
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
 Ma da corone e manti e scettri e seggi,
 Per stretta affinità, luce non hai
 Da sperar che li rai
 Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
 Sol perchè non vaneggi
 Dietro al desir, che come serpe annoda,
 Ti guadagni la loda
 Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
 Si guadagnâr con l' arme a i gran conflitti.

ARIOSTO, canzone III.

XV. *Ritratto dell' amata.*

Chiome d' argento fine, irte, ed attorte
 Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro;
 Fronte crespa, u' ³ mirando, io mi scoloro,
 Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
 Occhi di perle vaghi, luci torte
 Da ogni obbietto disuguale a loro;

¹ Palpi.

² Il papa Leone decimo. fratello di Giuliano.

³ Ove

Ciglia di neve; e quelle ond'io m' accoro
 Dita e man dolcemente grosse e corte;
 Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
 Denti d'ebano, rari e pellegrini;
 Inaudita, ineffabile armonia;
 Costumi alteri e gravi; a voi, divini
 Servi d'Amor, palese fo che queste
 Son le bellezze de la donna mia.

BERNI.

*XVI. Il Berni racconta gli accidenti della
 sua vita, e describe la sua natura.*

Quivi era, non so come, capitato
 Un certo buon compagno fiorentino.
 Fu fiorentino e nobil; benchè nato
 Fusse il padre e nutrito in Casentino:
 Dove il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino,
 E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
 Ch' una terra è sopr' Arno, molto amena.
 Costui ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
 Ch' è famoso castel per quel Masetto ¹:
 Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
 Fin a diciannove anni poveretto:
 A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
 Pien di molta speranza e di concetto
 D' un certo suo parente cardinale,
 Che non gli fece mai nè ben nè male.
 Morto lui, stette con un suo nipote;
 Dal qual trattato fu come dal zio:
 Onde le bolge trovandosi vote,
 Di mutar cibo gli venne disio;
 E sendo allor le laude molto note
 D' un che serviva al Vicario di Dio
 In certo officio che chiaman Datario,
¹ Masetto da Lamporecchio, nel Decamerone del Boccaccio.

Si pose a star con lui per segretario.
 Credeva il pover uom di saper fare
 Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
 Il patron non potè mai contentare.
 E pur non uscì mai di quello impaccio:
 Quanto peggio faceva, più avea da fare:
 Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
 Dietro e innanzi, di lettere un fastello;
 E scriveva, e stillavasi il cervello.
 Con tutto ciò viveva allegramente,
 Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
 Era assai ben voluto da la gente;
 Di quei signor di corte ognun l'amava:
 Ch'era faceto, e capitoli a mente
 D'orinali e d'anguille recitava,
 E certe altre sue magre poesie,
 Ch'eran tenute strane bizzarrie.
 Era forte collerico e sdegnoso,
 De la lingua e del cor libero e sciolto;
 Non era avaro, non ambizioso;
 Era fedele ed amorevol molto,
 De gli amici amator miracoloso:
 Così anche chi in odio aveva tolto
 Odiava a guerra finita e mortale:
 Ma più pronto era amar ¹ ch' a voler male.
 Di persona era grande, magro e schietto:
 Lunghe e sottil le gambe forte aveva;
 E 'l naso grande; e 'l viso largo; e stretto
 Lo spazio che le ciglia divideva:
 Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto:
 La barba folta quasi il nascondeva,
 Se l'avesse portata; ma il padrone
 Aveva con le barbe aspra quistione.
 Nessun di servitù già mai si dolse,
 Nè più ne fu nimico di costui.
 E pure a consumarlo il diavol tolse:
¹ Ad amare.

Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
 Sempre che comandargli il padron volse ¹,
 Di non servirlo venne voglia a lui:
 Voleva far da sè, non comandato;
 Com' un gli comandava, era spacciato.
 Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
 Giochi, nessuna sorte di piacere
 Troppo il movea. Piacevangli i cavalli
 Assai: ma si pasceva del vedere;
 Chè modo non avea da comperalli ².
 Onde il suo sommo bene era in jacere
 Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
 Era non far mai nulla, e starsi in letto.
 Tanto era da lo scriver stracco e morto;
 Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi;
 Che non sapeva in più tranquillo porto
 Da così tempestoso mar ritrarsi,
 Nè più conforme antidoto e conforto
 Dar a tante fatiche, che lo starsi,
 Che starsi in letto, e non far mai niente,
 E così il corpo rifare e la mente.
 Quella diceva che era la più bella
 Arte, il più bel mestier che si facesse:
 Il letto er' una veste, una gonnella
 Ad ognun buona che se la mettesse:
 Poteva un larga e stretta e lunga avella ³,
 Crespa e schietta, secondo che volesse:
 Quando un la sera si spogliava i panni,
 Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

BERNI, *Orlando innamorato*, canto LXVII.

XVII. *Contro gl' ipocriti.*

Questo mostrar di non si contentare
 De la vita comunemente buona,
 E voler far tra gli altri il singolare,

¹ Volle. ² Comperarli. ³ Averla.

Subito scandalezza la persona:
 E fa tutto il liuto discordare
 Quando una corda con l' altre non suona.
 E di questo strafar convien che sia
 Cagione o fraude o superbia o pazzia.
 La santità comincia da le mani,
 Non da la bocca o dal viso o da' panni.
 Siate benigni, mansueti, umani,
 Pietosi a l' altrui colpe, a gli altrui danni.
 Non hanno a far le maschere i Cristiani:
 Chi non mostra quel ch' è, va con inganni,
 E non entra per l' uscio ne l' ovile,
 Anzi è un ladro, un traditor sottile.
 Questi son quella sorta di ribaldi
 A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
 E contra chi ¹ par sol che si riscaldi:
 Ogni altro error con più pietà sopporta.
 O agghiacciati dentro, e di fuor caldi;
 In sepolcri dipinti, gente morta;
 Non attendete a quel che sta di fuori,
 Ma prima riformate i vostri cuori.
 Levate via la superbia, e la sete
 De l' oro, e la profonda ambizione,
 E l' odio che, da quella mossi, avete
 A chi dove vorreste non vi pone.
 Se fate così dentro, non arete ²
 Fatica a riformarvi le persone:
 Chè quando la radice via si toglie,
 Getta l' arbor da sè tutte le foglie.

BERNI, *Orlando innamorato*, canto XX.

XVIII. *L' uomo descritto come piccolo mondo.*

Colui che pose nome piccol mondo
 A l' uomo, ebbe d' ingegno un ricco dono:
 Chè da l' esser in fuor ³, com' egli, tondo,

¹ Cui. ² Avrete. ³ Eccettuato l'essere.

Tutte l' altre faccende in esso sono.
 Ha del largo, del lungo, del profondo,
 Del mediocre, del tristo e del buono:
 Tutte le qualità de gli elementi
 Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.
 Si rannugola spesso e rasserena:
 La terra sua or sì or no fa frutto;
 Perch' ell' è dove grassa e dove rena,
 Or ha troppo del molle or de l' asciutto.
 Torrenti e fosse d' acqua e fiumi mena,
 Che fanno 'l corso loro or bello or brutto:
 Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
 Che sempre van, perchè sono infiniti,
 E son da le due ripe raffrenati:
 Vergogna è l' una, e l' altra è la ragione:
 Le quai quando trapassan, son gonfiati,
 E non han nè cervel nè discrezione:
 Quando corron quieti, chiari e grati,
 Sono appetiti de le cose buone.
 Que' venti, piogge, nevi, giorni e notti
 Indovinate voi, che siete dotti.
 Tra gli elementi, la disgrazia vuole
 Che de la terra noi più parte abbiamo;
 E che siccome è quella al cielo e al sole,
 Così noi anche sottoposti siamo:
 In essa or quel pianeta or questo suole
 Produr quel che miniere noi chiamiamo;
 E questa cosa è in noi per eccellenza
 In numero, in grandezza, in differenza.
 Chi crederà ch' ognun le sue miniere
 Abbia de l' oro e de gli altri metalli,
 Fin al salnitro? e pur son cose vere:
 Ma la fatica è a saper trovalli ¹.
 Chi si diletta d' ozio, chi d' avere;
 Di lettere uno, un altro di cavalli;
 Piace a questo il cantare, a quello il suono:
¹ Trovarli.

E queste le miniere nostre sono.
 Le quai, secondo che son più o meno
 Degne, hanno più del piombo e più de l'oro.
 Un che sappia conoscere il terreno,
 È mo atto a scoprir questo tesoro...
 Come in Puglia si fa contra al veleno
 Di quelle bestie che mordon coloro
 Che fanno poi pazzie da spiritati,
 E chiamansi in vulgar tarantolati;
 E bisogna trovare un che, sonando
 Un pezzo, trovi un suon ch' al morso ¹ piaccia;
 Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
 Colui da sè la fiera peste caccia.
 Chi questo e quello andasse stuzzicando
 Con qualche cosa che gli satisfaccia,
 La vena e la miniera troverebbe,
 E gli studii d' ognun conoscerebbe.

BERNI, *Orlando innamorato*, canto XLVI.

XIX. *Sopra l' effetto che fa negli uomini ben nati
 il racconto delle azioni nobili e virtuose.*

Quando la tromba a l' aspra orrenda festa
 De l' armi suona, e sveglia il crudo gioco;
 Il buon corsier, superbo alza la testa,
 Levato in piedi; e sbuffa fumo e foco:
 Gli orecchi e i crini squassa; e zappa e pesta,
 E salta in qua e 'n là, nè trova loco,
 Traendo calci a chi se gli avvicina:
 Ciò che trova fracassa, urta e rovina.
 Tal ad ogni atto degno e signorile
 Che scriva prosa o canti poesia,
 S' allegra il cor magnanimo e gentile.
 Ch' amico di virtù, di gloria sia;
 E manifesta il cor alto e virile
 Pel viso fuor quel che dentro disia.

BERNI, *Orlando innamorato*, canto LIII.

¹ Al morsicato.

XX. *Alla città di Roma.*

Degna nutrice de le chiare genti,
 Ch' a di men foschi trionfâr del mondo;
 Albergo già di Dio fido e giocondo,
 Or di lagrime triste e di lamenti;
 Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, e mirar, senza dolor profondo,
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
 Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
 Tal, così ancella, maestà riserbi,
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
 Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
 Che fu a vederti in tanti onor superba
 Seder reina e incoronata d' oro
 Le gloriose venerabil chiome!

GUIDICIONI.

XXI. *Velocità del tempo; caducità umana.*

Quando miro la terra ornata e bella
 Di mille vaghi ed odorati fiori;
 E siccome nel ciel luce ogni stella,
 Così splendono in lei varii colori:
 Ed ogni fiera solitaria e snella,
 Mossa da natural istinto, fuori
 De' boschi uscendo e de l' antiche grotte,
 Va cercando il compagno giorno e notte ;
 E quando miro le vestite piante
 Pur di be' fiori e di novelle fronde ;
 E de gli uccelli le diverse e tante
 Odo voci cantar dolci e gioconde;
 E con grato romor ogni sonante
 Fiume bagnar le sue fiorite sponde:
 Tal che di sè invaghita la natura,
 Gode in mirar la bella sua fattura;
 Dico fra me pensando: quanto è breve

Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa spiaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d' un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amoroze
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè del soffiar de' più rabbiosi venti
S' atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo: e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme.
Chè a noi, colpa del Ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d' altro mai che di morire,
O d' alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.

VITTORIA COLONNA.

XXII. *Vittoria Colonna al marito morto.*

Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora a i miei, ch' al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L' infinita, ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni;
A me, cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.

E se 'l levarli a la superna altezza
 Ti leva ogni vaghezza
 Di quanto mai qua giù più caro avesti,
 La pietà almen cortese mi ti presti,
 Ch' in terra unqua non fu da te lontana :
 Ed ora io n' ho d'aver più chiaro segno ;
 Quando nel divin regno,
 Dove senza me sei, n'è la fontana.
 S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
 D' inchinar il bel guardo a li miei preghi.
 Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
 M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce;
 Ch'a fatica la voce
 Può di me dar la conoscenza vera.
 Lassa, ch'al tuo partir, parti veloce
 Da le guance, da gli occhi e da le chiome
 Questa, a cui davi nome
 Tu di beltate: ed io n'andava altera:
 Chè mel credea, poichè in tal pregio t'era.
 Ch'ella da me partisse allora, ed anco
 Non tornasse mai più, non mi dà noja;
 Poi che tu, a cui sol gioja
 Di lei dar intendea, mi venne manco.
 Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
 Tu sei, che questo ed altro ben mi giove ¹.
 Come possibil è, quando sovviemme ²
 Del bel guardo soave ad ora ad ora,
 Che spento ha sì breve ora,
 Ond'è quel dolce e lieto riso estinto;
 Che mille volte non sia morta o muora?

VITTORIA COLONNA.

XXIII. *Lodi della bellezza.*

Molte son le virtù: nè si ritrova
 Ch'uom o donna già mai tutte l'avesse:

¹ Giovi.

² Sovvienmi. Mi sovviene.

Anzi son cosa inusitata e nuova
 Una di tante, e due 'n un' alma impresse.
 Donne mie, questa è tal, ch'ei non si trova
 Cosa che senza lei piacer potesse.
 Scevra da l' altre una virtù si prezza;
 Ma che piacque già mai senza bellezza ?
 Volete voi veder, donne, il valore
 Ch'a questa sua diletta ha dato Dio ?
 Di tutti gli altri ben ch'agogna un core,
 Venuto il posseder, sazio è il desio;
 Di costei d'or in or cresce l'ardore,
 Come per pioggia tempestosa rio:
 Chè dopo il vostro bel l'anima altera
 Novo bel cerca; e 'n ciel trovarlo spera.
 Qual è giogo più dolce e più soave
 Di quel ch'alta bellezza a l'alme pone ?
 L'esser vinto ad ogni uom suol parer grave
 Di ricchezza, di forza e di ragione;
 Costei sola non par che'l vinto aggrave¹;
 Anzi acuto divien di gloria sprone;
 E fa lieti obbedir gli animi alteri,
 Più ch'oro posseder, gemme ed imperi.

LUDOVICO MARTELLI, *Lode delle donne*.

XXIV. *Esortazione all' agricoltore perchè s'industrii di migliorare lo stato del suo terreno.*

. Il pio cultor non deve solo
 Sostener quello in piè, ch'il padre o l'avo
 De le fatiche sue² gli ha dato in sorte;
 Ma far, col bene oprar, che d'anno in anno
 Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
 Quando l'albergo umil di figli abbonda.
 Nè veggia, oimè, tra pecorelle e buoi
 La figlia errar dopo il vigesimo anno,
 Senza ancor d'Imeneo gustar i doni,

¹ Aggravi. ² Loro.

Discinta e scalza, e di vergogna piena
 Fuggir piangendo per boschetti e prati
 L'antica compagnia, che in pari etade:
 Già si sente chiamar consorte e madre:
 Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo
 Pur largamente nel paterno ostello,
 E di quel sol che ne i suoi campi accolse.
 Dolci e nativi; in tenerella etade,
 Di peregrin maestro ¹ impio flagello
 Sentir, la madre pia chiamando indarno,
 A le fonti menando, a i verdi prati
 Le non sue ² gregge; e le cipolle e l'erba,
 Lassi, mangiar, vedendo in mano a i figli
 Del suo nuovo signor formaggio e latte:
 Siccome oggi addivien tra i colli toschì
 De i miseri cultor; non già lor colpa,
 Ma de l'ira civil, di chi l'indusse
 A guastar il più bel ch'Italia avesse.
 Or chi vuol ne l'età canuta e stanca
 Di pigra povertà non esser preda,
 E poter la famiglia aver d'intorno
 Lieta, e la mensa di vivande carca;
 Ne la nuova stagion non segga in vano:
 Ch'or rinnuovi or rivesta or pianti or cangi,
 Pur secondo il bisogno, or vigne or frutti.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro I.

XXV. *La vita dell'agricoltore. Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto. Lodi della Francia.*

O beato colui che in pace vive
 De i lieti campi suoi proprio cultore:
 A cui, stando lontan da l'altre genti,
 La giustissima terra il cibo apporta;
 E sicuro il suo ben si gode in seno!

¹ Padrone.

² Loro.

Se ricca compagnia non hai d'intorno
 Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
 Di legni peregrin, di statue e d'oro;
 Nè le muraglie tue coperte e tinte
 Di pregiati color, di veste aurate,
 Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;
 Se 'l letto genial di regie spoglie
 E di sì bel lavor non aggia ¹ il fregio.
 Da far tutta arrestar la gente ignara;
 Se non spegni la sete, e toi ² la fame
 Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
 Tra bellezza e valor chi vada innante;
 Se le soglie non hai dentro e di fuore
 Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
 Nè mille vani onor ti scorgi intorno:
 Sicuro almen nel poverello albergo,
 Che di legni vicin del natio bosco,
 E di semplici pietre ivi entro accolte,
 T' hai di tua propria man fondato e strutto,
 Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
 Tu non temi d'altrui forza nè inganni,
 Se non del lupo: e la tua guardia è il cane,
 Il cui fedel amor non cede a prezzo.
 Quando ti svegli a l' apparir de l'alba,
 Non trovi fuor chi le novelle apporta ³
 Di mille a i tuoi desir contrarii effetti:
 Nè, camminando o stando, a te conviene.
 A l' altrui satisfar più ch' al tuo core.
 Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
 Or ne l' erboso colle, or lungo il rio,
 Or lento or ratto, a tuo diporto vai:
 Or la scure, or l' aratro, or falce, or marra,
 Or quinci or quindi, ov' il bisogno sprona,
 Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
 L' offeso vulgo non ti grida intorno
 Che derelitte in te dormin ⁴ le leggi.

¹ Abbia. ² Togli. ³ Apporti. ⁴ Dormano.

Come a null' altra par ¹ dolcezza reca
 Da l' arbor proprio, e da te stesso inserto,
 Tra la casta consorte e i cari figli
 Quasi in ogni stagion goderse ² i frutti!
 Poi darne al suo vicin, contando d' essi
 La natura, il valor, la patria e 'l nome,
 E del suo coltivar la gloria e l' arte.
 Indi menar talor nel cavo albergo
 Del prezioso vin l' eletto amico;
 Divisar de i sapor, mostrando come
 L' uno ha grasso il terren, l' altro ebbe pioggia;
 E di questo e di quel di tempo in tempo
 Ogni cosa narrar che torni in mente.
 Quinci mostrar le pecorelle e i buoi;
 Mostrargli il fido can; mostrar le vacche,
 E mostrar la ragion che d' anno in anno
 Han doppiato più volte i figli e 'l latte:
 Poi menarlo ove stan le biade e i grani
 In varii monticei ³ posti in disparte.
 E la sposa fedel, ch' anco ella vuole
 Mostrar ch' indarno mai non passe ⁴ il tempo,
 Lietamente a veder d' intorno il mena
 La lana, il lin, le sue galline e l' uova,
 Che di donnesco oprar son frutti e lode.
 E di poi ritrovar, montando in alto,
 La mensa inculta di vivande piena
 Semplici e vaghe; le cipolle e l' erba
 Del suo fresco giardin, l' agnel ch' il giorno
 Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
 Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco.
 Ivi, senza temer cicuta e toscò
 Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
 Cacciar la fame, senz' affanno e cura
 D' altro che di dormir la notte intera,
 E trovarsi al lavor nel nuovo sole.

Ma qual paese è quello ove oggi possa,

¹ Pari. ² Godersi. ³ Monticelli. ⁴ Passi.

Glorioso Francesco, in questa guisa
 Il rustico cultor goderse in pace
 L' alte fatiche sue sicuro e lieto?
 Non già il bel nido ond' io mi sto lontano;
 Non già l' Italia mia: che, poi che lunge
 Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
 Altrò non ebbe mai, che pianto e guerra.
 I colti campi suoi son fatti boschi,
 Son fatti albergo di selvagge fere,
 Lasciati in abbandono a gente iniqua.
 Il bifolco e 'l pastor non puote appena
 In mezzo a le città viver sicuro
 Nel grembo al suo signor: chè di lui stesso,
 Che 'l devria ¹ vendicar, divien rapina.
 Il vomero, il marron, la falce adunca
 Han cangiate le forme, e fatte sono
 Impie spade taglienti e lance acute,
 Per bagnare il terren di sangue pio.
 Fuggasi lunge omai dal seggio antico
 L' italico villan, trapassi l' Alpi,
 Truove ² il gallico sen, sicuro posi
 Sotto l' ali, Signor, del vostro impero.
 E se qui non avrà, come ebbe altrove,
 Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
 Se non vedrà quei verdi colli toshi,
 Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
 Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti
 Che del Partenopeo veston le piagge;
 Se del Benaco, e di mill' altri insieme,
 Non saprà qui trovar le rive e l' onde;
 Se non l' ombra, gli odor, gli scogli ameni
 Che 'l bel liguro mar circonda e bagna;
 Se non l' ample pianure e i verdi prati
 Che 'l Po, l' Adda e 'l Tesin girando infiora;
 Qui vedrà le campagne aperte e liete,
 Che, senza fine aver, vincon lo sguardo;

¹ Dovria. Dovrebbe. ² Trovi.

Ove il buono arator si degna a pena
 Di partir il vicin con fossa o pietra:
 Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi,
 E 'n sì leggiadro andar tra lor disgiunti
 Da sì chiari ruscei ¹, sì ombrose valli,
 Che farieno ² arrestar chi più s' affretta.
 Quante belle sacrate selve opache.
 Vedrà in mezzo d' un pian, tutte ricinte,
 Non da crude montagne o sassi alpestri,
 Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
 La ghiandifera quercia, il cerro e l' eschio
 Con sì raro vigor si leva in alto,
 Ch' ei mostran minacciar coi rami il cielo,
 Ben partiti tra lor; ch' ogni uom direbbe
 Dal più dotto cultor nodrite e poste ³.
 Per compir quanto bel si truove in terra.
 Ivi il buon cacciator sicuro vada,
 Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
 Che gli squarce ⁴ la veste, o serre ⁵ il corso.
 Qui dirà poi con maraviglia forse,
 Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
 Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo,
 Che l' antico Falerno invidia n' aggia ⁶.
 Quanti chiari, benigni, amici fiumi
 Correr sempre vedrà di merce colmi!
 Nè disdegnarse ⁷ un sol d' aver incarco
 Ch' al suo corso contrario indietro torni.
 Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
 Rodan, Senna, Garona, Era e Matrona,
 Troppo lungo saria contarvi a pieno.
 Vedrà il gallico mar soave e piano.
 Vedrà il padre Ocean superbo in vista
 Calcar le rive, e spesse volte irato,
 Trionfante scacciar i fiumi al monte;

¹ Ruscelli. ² Fariano. Farebbero.

³ Sottintendasi *quelle selve*.

⁴ Squarci.

⁵ Serri.

⁶ Abbia.

⁷ Disdegnarsi.

Che ben sembra a colui che dona e toglie
 A quanti altri ne son le forze e l' onde.
 Ma, quel ch' assai più val, qui non vedranse ¹
 I divisi voler, l' ingorde brame
 Del cieco dominar, che spoglie ² altrui
 Di virtù, di pietà, d' onore e fede;
 Come or sentiam nel dispietato grembo
 D' Italia inferma, ove un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Qui ripiena d' amor, di pace vera
 Vedrà la gente; e 'n carità congiunti
 I più ricchi signor, l' ignobil plebe,
 Viverse ³ insieme, ritenendo ognuno,
 Senza oltraggio d' altrui, le sue fortune.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro I.

XXVI. *Invocazione a Cerere.*

E tu, madre onorata, che lasciasti,
 Per consiglio divin, la figlia sposa
 Al suo gran rapitor, del tutto erede;
 Vien meco a dimorar nel tuo bel regno:
 Ch'or che in alto sta il Sol, ch'egli arde il giorno,
 Tra i più lieti villan, discinto e scalzo,
 Velato il capo sol de le tue spighe,
 Qui cantar m' udirai per campi e piagge
 L' altere lodi tue; pur che tu voglia,
 Quando il bisogno fia, compagna farte ⁴.
 Vien tosto, vieni a noi succinta e snella:
 Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
 Di talor sostener la corba e 'l vaglio
 E gli altri arnesi tuoi. Non tardar molto:
 Chè già ti chiaman le campagne e i colli,
 Ch' hanno a l' ultimo di condotto il parto,
 Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro II.

¹ Vedransi. ² Spogli.
³ Viversi. Vivere. ⁴ Farti.

XXVII. *Il cavallo.*

Grande il cavallo, e di misura adorna.
 Esser tutto devria ¹, quadrato e lungo:
 Levato il collo; e dove al petto aggiunge,
 Ricco e formoso; e s' assottiglie ² in alto.
 Sia breve il capo, e s' assomiglie ³ al serpe:
 Corte l' acute orecchie, e largo e piano.
 Sia l' occhio e lieto, non intorno cavo:
 Grandi e gonfiate le fumose nari...
 Sia squarciata la bocca, e raro il crino;
 Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso;
 L' ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
 Ben carnose le cosce, e stretto il ventre.
 Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
 Alta l' unghia, sonante, cava e dura;
 Corto il tallon, che non si piegi a terra:
 Sia ritondo il ginocchio: e sia la coda
 Larga, crespa, setosa, e giunta a l' anche;
 Nè fatica o timor la smuova in alto.
 Poi del vario vestir, quello è più in pregio:
 Tra i miglior cavalier, che più risembra
 A la nuova castagna, allor che saglie ⁴
 Da l' albergo spinoso, e 'n terra cade,
 A gli alpestri animai matura preda:
 Pur che tutte le chiome, e 'l piede in basso
 Al più fosco color più sieno appresso.
 Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
 Vago, snello e leggièr. La testa alquanto
 Dal drittissimo collo in arco pieghi;
 E sia ferma ad ognor: ma l' occhio e 'l guardo
 Sempre lieto e leggiadro intorno giri:
 E rimordendo il fren di spuma imbianchi.

¹ Dovria. Dovrebbe. ² Assottigli. ³ Assomigli.

⁴ Salta fuori. Esce.

Al fuggir, al tornar sinistro e destro ¹,
 Come quasi il pensier sia pronto e leve.
 Poseia al fero sonar di trombe e d'arme
 Si svegli e 'nnalzi, e non ritruove ² posa,
 Ma con mille segnai ³ s' acconci a guerra.
 Nol ritenga nel corso o fosso o varco
 Contro al voler già mai del suo signore:
 Non gli dia tema, ove il bisogno sproni,
 Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno;
 Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
 Nol spaventi romor presso o lontano
 D' improvviso cader di tronco o pietra;
 Non quell' orrendo tuon, che s' assomiglia
 Al fero fulminar di Giove in alto,
 Di quell' arme fatal, che mostra aperto
 Quanto sia più d' ogni altro il secol nostro
 Già per mille cagion là su nemico.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro II.

XXVIII. *Lodi di Bacco e del vino.*

O famoso guerrier, di Giove figlio,
 Il cui divino onor dispiaque tanto
 A la fera Giunon, ch' a morte acerba
 Semele indusse allor con nuovi inganni,
 Che de l' incarco tuo gravida andava;
 Ben si conobbe il di ⁴ come devea ⁵
 Il mondo empier di sè l' altero nome;
 Quando il gran padre tuo, di lampi e tuoni
 E di fulgor vestito e nubi cinto,
 Non potendo fallir le sue promesse,
 Lagrimando di duol tua madre ancise,
 Che non maturo il parto uscisse fuore
 Del fulminato ventre. E 'l buon parente
 In sè stesso ti pose, e tenne tanto,

¹ Al volgersi a sinistra e a destra.

² Ritrovi. ³ Segnali. ⁴ Quel di. ⁵ Dovea.

Che già il decimo mese aggiunse al fine.
 Così due volte nato, a la sorella
 Ti pose in man de l' infelice madre:
 Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
 Nutrici avesti nel sacro speco.
 Ivi crescendo poi d' anni e d' onore,
 Gl' Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri e gl' Indi
 Sentir quel che potea quell' alto germe
 Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.
Ma i superbi trionfi, i regni e l' oro,
 Tanto onor, tanta gloria e tante lodi
 Ch' indi traesti allor, furon mortali:
 Ma l' eterna memoria, il divin nome,
 L' esser chiamato dio, gl' incensi, i voti,
 Il tirso, i sacrificii, il becco anciso,
 I satiri, i Silen ti sono intorno
 Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
 Quel sacro frutto che ciascuno avanza,
 Quanto il poter divin terrena cosa.
 Se tu fussi tra lor venuto allora
 Quando furo a quistion Nettuno e Palla,
 Non mi contrasti alcun che dal tuo solo
 La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
 L' infinita virtù ch' apporta seco
 Il soave arbor tuo? che di lui privo,
 Quasi vedovo e sol saria ciascuno?
 La natura de l' uom più saldo e vero
 Non ha sostegno alcun; se questo prenda
 Con misura e ragion, tra 'l molto e 'l poco.
 Quando più gira il ciel ventoso e fosco;
 Ch' Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi
 Son legati dal giel, e i monti intorno
 Mostran canuto il pel, uccello e fera
 Non si vede apparir, chè stanno ascosi;
 Chi fa il buon viator sicuro e lieto
 L' alte nevi stampar, calcar i ghiacci,

Se non questo liquor? chi ardente e vivo,
 Di più d' un lustro antico, e non offeso
 Da l' onde d' Acheloo, nel più gran verno
 Può in mezzo l' Appennin portar aprile?
 Poi, quando a noi la rondinella riede,
 Che vigor, che dolcezza a i corpi e a l' alme
 Dona il soave vin, ch' a le chiare onde
 Del rivo cristallin sia fatto sposo!
 Non ci porta ei ne i cor Ciprigna e Flora?
 Poi, che Febo, montando, al punto arriva
 Onde le piagge e i colli in fiamma e in foco
 Torna coi raggi suoi; ch' a pena ardisce
 Trar la testa di fuor pur il lacerto;
 Che dolce compagnia, che bel ristoro
 Si ritrova egli in quel leggiadro e chiaro,
 Senza fumo e calor, che il fresco e l' acqua
 Fa di noi penetrar là dove ¹ questa
 Gir non può sola, o più sudore apporta!
 Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor mostra
 Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze
 Nel tardo autunno; che quel ramo appare
 Carco d' oro più fin, quell' altro d' ostro;
 Che dir si può di lui, che solo ha forza
 D' ammorzar il venen che i pomi han seco?
 Già le membra e 'l poter del seme umano,
 Per ciascuna stagion, per ogni etade,
 Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
 Ma l' ingegno, il discorso, e l' altre parti
 Che dell' animo son, risveglia, e rende,
 Se moderato vien, più acute e pronte.
 Questo spoglia il timor, riveste ardire,
 Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia;
 Nè gli può cosa vil restare in seno.
 Questo ci mostra pian talor il monte
 Di Pierio, di Pimpla e d' Elicona;
 E ci conduce ove le Muse e Febo

¹ Fa penetrare in quella parte di noi, dove.

Ci fan dir cose a meraviglia altere.
 Chiara tromba sovrana, il cui gran suono
 Di così raro onor il mondo ingombra,
 Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo,
 Sol per gloria acquistar, ti chiaman figlio;
 Tu 'l puoi saper; che lui compagno avesti
 Per far l'onde sigee sanguigne e 'l Xanto,
 E far troppo aspettar la casta sposa.
 Or non sa il mondo omai, non è palese,
 Che questa è la cagion che l'edra antica,
 Perch'al padre Leneo le tempie cinge,
 Al santo poetar ghirlanda sia?

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro III.

XXIX. *Segni della tempesta e della serenità.*

. Non sentiam noi,
 Quando s' arma aquilon per farci guerra,
 Suonar d'alto romor gran tempo innanzi
 Le selve alpestri; e minacciar da lunge
 Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
 I presagi delfin fuggirsi a schiera
 Ove il futuro mal men danno apporta? ¹
 E se da l'alto mar con più stese ali
 Rivolando tornar si sente il mergo,
 E con roco gridar fra cruccio e tema,
 D'un non solito suon empier gli scogli;
 O se l'ingorde solaghe intra loro
 Sopra il secco sentier vagando stanno;
 O il montante aghiron, poste in-oblio
 Le native onde sue, paludi e stagni,
 Consideriam fra noi volando a giuoco
 Sopra le nubi alzarse ²; allor chi puote,
 Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
 E chi ne sta lontan, ne i voti appelli.
 E Castore e 'l fratel; ch'ei n' ha mestiero.

¹ Apporti. ² Alzarsi.

Or dal notturno ciel cader vedrai,
 Quando il vento è vicin, lucente stella,
 Di fiammeggiante albor lassando l'orme;
 Or secchissima fronde, or sottil paglia,
 Gir per l'aria volando; or sopra l'onde
 Leve piuma apparir vagando in giro.
 Ma se 'nver l'Aquilon son lampi e fuochi,
 Se di Zeffiro o di Euro¹ il ciel rintuona;
 Nuotan le biade allor; nè fia torrente
 Che non voglia adeguar l'Eufrate e 'l Nilo;
 E bagnandosi i crin, gravose e molli,
 Il turbato nocchier le vele accoglie.
 Quanti son gli animai che ti fan segno
 De la pioggia che vien! L'esterno grue,
 Da le palustri valli al ciel volando,
 La mostra aperta. Il bue con l'ampie nari,
 Sollevando la fronte, l'aria accoglie.
 La rondinella vaga intorno a l'onde
 S'avvolge e cerca; e dal lotoso albergo
 Il nojoso garrir la rana addoppia.
 Or l'accorta formica a ratto corso;
 Con lunga schiera, a ritrovar l'albergo
 Intende, e bada a la crescente prole.
 Puossi, verso il mattin, tra giallo e smorto
 Talor l'arco veder, che l'onde beve,
 Per riversarle poi. De i tristi corvi
 Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
 Di spaventoso suon l'aria ingombrando.
 Ogni marino uccello, ogni altro insieme
 Ch'aggia² in stagno, in palude, o 'n fiume albergo,
 Sopra il lito scherzar ripien di gioja
 Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa
 Sott'acqua, e bagna il sen; chi ne l'asciutto
 S'accorca e s'alza, e ne dimostra aperto
 Van desio di lavarse e dolce speme.

¹ Dalla parte di Zeffiro o d'Euro.

² Abbia. ³ Lavarsi.

Or l'impura cornice a lenti passi
 Stampar l'arena, e con voci alte e fioche
 Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
 Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
 La semplice donzella il dì piovoso
 Può da presso sentir, qualor cantando
 Trae de la rocca sua l'inculta chioma:
 Chè 'l nutritivo umor, montando in cima,
 De l'ardente lucerna ingombra il lume,
 E scintillando vien di fungo in guisa.
 Cotal si può veder tra l'acque e i venti
 Il buon tempo seren ch' appresso viene,
 A mille segni ancor. Ciascuna stella
 Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto,
 E la luna e 'l fratel più chiaro il volto.
 Non si veggion volar per l'aria il giorno
 Le leggier foglie; nè sul lito asciutto
 Spande il tristo alcion le piume al sole:
 Non con l'immonda bocca il lordo porco
 Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci,
 Gli getta in alto: e già seggon le nebbie
 Dentro le chiuse valli, in basso sito:
 Nè quel notturno uccel ch' Atene onora,
 Già spiato del Sol l'ultimo occaso,
 Di nojoso cantar intuona i tetti.
 Sentonsi i corvi allor di chiare voci
 Empier più spesso il ciel; poi lieti insieme,
 Di dolcezza ripien, per gli alti rami
 Menar festa tra lor: chè già le piogge
 Veggion passate, e con desio sen vanno
 I figli a riveder nel nido ascosi.
 Già non voglio io pensar ch' augello e fera
 Per segreto divin prevegga il tempo
 Chiaro e fosco che vien, nè sian per fato
 Di più senno o veder creati al mondo:
 Ma dove o la tempesta o 'l leve umore
 Van cangiando il sentier (chè 'l padre Giove,

Or con Austro or con Borea, or grossa or rara
 Fa l'aria divenir), gli spirti e l'alme
 Diversi hanno i pensier; che nascon dentro
 Dal variar del ciel. Però veggiamo
 Quando torna il seren, tra i verdi rami
 Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
 E più lieto apparir cantando il corvo.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro VI.

XXX. *Bellezza di Apollo.*

Ma quale al maggior di la bianca aurora
 Lieta mostrarsi in oriente suole;
 Qual fresca rosa che pur nasce allora,
 Nè sente ancor come poi punge il sole;
 Qual per le piagge che dipinge l'òra ¹,
 Perse, vermiglie e candide viole;
 Tale e più mi pareva, guardando, quello
 Di ch'io ragiono ², allor, leggiadro e bello.

I capei, che vinceano e l'ambra e l'oro,
 Scendean nel collo, ch'ogni neve oscura:
 Vaga ghirlanda pur di verde alloro
 Copria la fronte sua candida e pura;
 Candida, quale al suo virgineo coro
 Suol Diana parer, poi che sicura
 D'altra vista mortal, tra fiori e fronde
 Lascia il casto sudor ne le fresch' onde.

ALAMANNI.

XXXI. *Gaspara Stampa a Collaltino de' conti
 di Collalto.*

Deh lasciate, Signor, le maggior cure,
 D'ir procacciando in questa età fiorita,
 Con fatiche, o periglio de la vita,
 Alti pregi, alti onori, alte venture.

¹ Aura.

² Apollo.

E in questi colli, in queste alme e sicure
 Valli e campagne, dove amor n' invita,
 Viviamo insieme vita alma e gradita,
 Fin ch' il Sol de' nostr' occhi al fin s' oscure ¹.
 Perchè tante fatiche e tanti stenti
 Fan la vita più dura; e tanti onori
 Restan per morte poi subito spenti.
 Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
 Ed erbe e frutti; e con dolci concenti
 Canterem con gli uccelli i nostri amori.

GASPARA STAMPA.

XXXII. *Al medesimo.*

Il cor verrebbe teco
 Nel tuo partir, Signore;
 S' egli fosse più meco
 Poi che ² con gli occhi tuoi mi prese Amore.
 Dunque verranno teco i sospir miei;
 Che sol mi son restati
 Fidi compagni e grati;
 E le voci e gli omei.
 E se vedrai mancarti la lor scorta ³,
 Pensa ch' io sarò morta.

GASPARA STAMPA.

XXXIII. *A Zefiro.*

Perchè spiri con voglie empie ed acerbe,
 Facendo guerra a l' onde alte e schiumose,
 Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
 Mover talor col dolce fiato l' erbe?
 Ira sì grave, e tal rabbia si serbe ⁴
 Contr' al gelato verno: or dilette
 Sono le rive, e le piante frondose,
 E di fiori e di frutti alte e superbe.

¹ Oscuri. ² Da che. ³ Compagnia. ⁴ Serbi.

Deh torna a l' occidente, ove t' invita,
 Col grembo pien di rose e di viole,
 A gli usati piacer la bella Clori.
 Odi l' ignuda state, che smarrita
 Di te si duol con gravi alte parole,
 E pregando ti porta e frutti e fiori.

BERNARDO TASSO.

XXXIV. *Sopra un pappagallo che educavasi
 da una dama.*

Vago augelletto da le verdi piume,
 Che, peregrino, il parlar nostro apprendi;
 Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
 Che Madonna dettarti ha per costume:
 E parte ¹ dal soave e caldo lume
 De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
 Chè il foco lor (se, com'io fei ², t'accendi)
 Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
 Nè verno allentar può d'alpestri monti;
 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
 Pur de l'incendio altrui par che si goda.
 Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
 Discepol novo, impara: e dirai poi:
 Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Quel vago prigioniero peregrino,
 Ch' al suon di vostra angelica parola
 Sua lontananza e suo carcer consola;
 E 'n ciò men del mio fero have ³ destino;
 Permesso ⁴ tutto, e 'l bel monte vicino
 Vincer potrà, non che Calliope sola:
 Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
 Parlar ode ed impara alto e divino.
 Ben lo prego io ch'attentamente apprenda
 Con quai note pietà si svegli, e come

¹ Parimente. Insieme. Al medesimo tempo.

² Feci. ³ Ha. ⁴ Parnaso.

Vera eloquenza un cor gelato accenda.
 Sì dirà poi: che tra sì belle chiome
 E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
 Questo è notte e veneno al vostro nome.

DELLA CASA.

XXXV. *A una foresta.*

O dolce selva, solitaria, amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
 Mentre Borea, ne' di torbidi e manchi,
 D' orrido gel l' aere e la terra implica;
 E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
 Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,
 Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
 A questa breve nubilosa luce
 Vo ripensando, che mi avanza; e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento e le membra farsi.
 Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio:
 Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e di più freddi e scarsi.

DELLA CASA.

XXXVI. *A Dio.*

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
 Brevi e notturne ore trapassa, oscura
 E fredda; involto avea fin qui la pura
 Parte di me ne l' atre nubi sue.
 Or a mirar le grazie tante tue
 Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
 E sì dolce del ciel legge e misura,
 Eterno Dio, tuo magisterio sue ¹.
 Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
 Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
¹ Fu.

Traesti tu d'abissi oscuri e misti.
 E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
 Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
 E 'l giorno e 'l Sol de le tue man son opre.

DELLA CASA.

XXXVII. *Sopra la città di Venezia.*

Questi palazzi e queste logge or colte
 D'ostro, di marmo, e di figure elette;
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Deserti lidi, e povere isolette.
 Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar con picciole barchette;
 Che qui, non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
 Non era ambizion ne' petti loro;
 Ma 'l mentir abborrian più che la morte;
 Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
 Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte;
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Da le nove ricchezze oppresse e morte.

DELLA CASA.

XXXVIII. *Amori pastorali.*

Filli, io non son però tanto deforme
 (Se 'l vero a gli occhi miei quest'acqua dice),
 Che tu, che sola puoi farmi felice,
 Non dovessi talor men fera accorme ¹.
 Non pascon de le mie più belle torme,
 Nè ha più grassi agnei ² questa pendice:
 Ben già, ma non l'intesi, una cornice
 Predisse il fato al mio voler disforme.
 Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
 Senza punto curar d'armento o gregge,
 Vivermi teco infino a l'ora estrema.
 Con cui parli, meschin? che pur vanegge? ³

¹ Accormi. Accogliermi. ² Agnelli. ³ Vaneggi.

Non vedi un lupo là fra quei due calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

Pastor che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto e Damon, che Filli onora;
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego; ed ella,
Misero! non m'ascolta, e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m'innamora;
E mi par sempre al suo suggir più bella.
L'altr'ier, menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d'un bianco ulivo
La vidi ch'intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbajò; perch' ¹ ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi, e sommi ² ancor tra morte e vivo.

Appena potev'io, bella Licori,
Giunger da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tanto quanto allora :
Nè sapea ancor che fosse amor: ma ora
Ben me l'hanno insegnato i miei dolori.
Già viss'io presso a te felice e lieto:
Ora a te lunge mi distempro e doglio;
Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo pensando (e in questo sol m'acqueto)
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio
Osoli ed Arno a l'Aniene e 'l Tebro.

D A M O N E

Nape, questa vezzosa ornata gabbia,
Con un bel raperin, che sale al dito,
¹ Per la qual cosa. ² Sonmi. Mi sono. Sono.

Carin ti manda: ed io per lui t' invito
 (Ch'ei non osa a gran pena aprir le labbia)
 Che ti piaccia venir, come il sole abbia
 Diman portato il giorno, in quel fiorito
 Prato, ove amor l' ebbe per te ferito;
 Ond' ei che muore ognor, vita riabbia.
 Solo il vederti a lui può dare aita;
 Solo un guardo di te può toglì morte;
 Sola far lo puoi tu lieto e felice.

N A P E

Ben lo farò, Damon: così partita
 Facesse via più tosto, e 'n via più corte
 Ore scoprisse il sol questa pendice.

C A R I N O

Fuggiam, saggio Damon; chè fra quell'erba
 Suole spesso abitar candida biscia,
 Ch'a la sferza del sol s'infoca e liscia,
 E con tre lingue fischia alta e superba.
 Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
 Fra cespo e cespo, e via sguizzando striscia;
 Lunga dietro di sè lasciando striscia,
 Che segnata da lei la polve serba.

D A M O N E

Non temer, Carin mio; ch' aperto segno
 Ne mostra il ciel ch' a glorioso fine
 I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori.
 Già sono io teco; e tu, se quelle spine
 Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
 Nape, de la tua vita, apparir fuori.

Questo bianco monton, che da sè torna
 A la mandria la sera; ov' io l' inchiavo
 Con le mie mani, e la mattina il cavo;
 Tosto che a l'oriente il dì s'aggiorna;
 Ed ei, l'aer ferendo con le corna,
 Sen va superbo, e più che un toro bravo;

A te, Tirinto mio, pettino e lavo:
 Nisa dicea, di mille fiori adorna.
 Tu que' begli occhi, ov'ha il suo nido Amore,
 A me rivolgi una sol volta lieto:
 Chè tutta ti donai l'anima e 'l core.
 Poi felice morrò: ch'ogni dolore,
 In rimirando te, non pure acqueto,
 Ma per dolcezza esco di vita fuore.

VARCHI.

XXXIX. *Sopra la primavera.*

Ecco il fiorito aprile,
 Che scaccia il pigro gelo;
 E zefiro gentile,
 Ch'a l'aere oscuro il velo
 Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
 Cantiam, bifolchi tutti,
 L'alma stagione amica,
 Che ne promette i frutti
 D'ogni nostra fatica,
 In questa piaggia diletta, aprica :
 Ove a noi gli arboscelli,
 Scossi da i vaghi Amori,
 Spargeranno i capelli
 De gli odorati fiori,
 Che s'aprono al venir de'nuovi albori.
 Voi che del puro fondo
 Abitatrici siete
 Di queste fonti, il biondo
 Crin fuor omai traete:
 Chè le vostre acque son tranquille e quete.
 Venite, prego, o Dee
 Sante, e voi, Dei silvestri,
 Oreadi e Napee;
 Venite co' canestri:
 Satiri, e voi, co'piè veloci e destri.

Tempo è che si ritorni
 A i dolci usati balli.
 Fuggono i brevi giorni:
 E risonar le valli
 Fan gli augelletti, tra fior bianchi e gialli.
 Quanto diletta e piace
 Questa stagion novella!
 Però tu, che la face
 Spregi di Amore, o bella
 E più che orsa crudel, mia pastorella;
 Mentre che primavera
 Nel tuo bel viso appare,
 Non gir superba e fera:
 Ch'a queste dolci e chiare
 Verran poi dietro l' ore fosche, amare;
 E di tua vita in breve
 Porteran seco il verno,
 E la pioggia e la neve:
 Onde, oh dolor interno!
 Te stessa avrai, com' or me lasso, a scherno.

MARMITTA.

XL. All' imperatore Carlo quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
 Cesare invitto, in quelle parti e in queste;
 Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
 Tante volte da voi vinte e difese;
 Fatta l' Affrica ancella, e l' armi stese
 Oltre l' occaso, poi ch' in pace aveste
 La bella Europa; altro non so che reste ¹
 A far vostro del mondo ogni paese;
 Ch' assalir l' oriente, e 'ncontr' al sole
 Gir tant' oltre vincendo, che, d' altronde
 Giunta l' aquila al nido ond' ella uscìo,
 Possiate dir, vinta la terra e l' onde;

¹ Resti.

Qual umil vincitor, che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede, è vostro e mio.

CARO.

XLI. Canzone amorosa di un pescatore.

O sorda più del mar, nata di scoglio,
Nutrita di velen da le balene;
Deh ferma il passo, e rompi il duro orgoglio.
L'istoria de le lunghe aspre mie pene
Non ti dirò; ch'annoverar sarebbe
Tutte di Libia le minute arene:
Basti saper che ben mi si dovrebbe
Giusta pietà da que' begli occhi onesti,
Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.
So che conosci Alcippe, che intendesti
Quanto ardea già di me; nè mai la volli:
Così l'anima mia legar sapesti.
Omai ti san chiamare i sassi, i colli:
Tante volte ió ti chiamo, e così spesso
Son da quest'occhi il dì bagnati e molli.
Io son Sebeto tuo; se pur me stesso
Conosco bene, e tu 'l conosci: ascolta:
Io son quel ch'era dianzi, io son quel desso.
Questa colomba, che a la madre ho tolta
Staman nel nido, e tra fior bianchi e gialli
Questa ghirlanda in mille nodi avvolta
Io t' ho serbato, e questi bei coralli,
Purpurei e bianchi, che del nostro mare
Colsi l'altr'ier ne' lucidi cristalli.
È ombra, anzi non è quel ch'esser pare,
Quel ch'ir ti fa superba: è men d'un fiore,
Che non sarà diman ecm'oggi appare.
Non vive sempre il bel vivo colore
Del giglio; e in un mattin la spina perde
Il tesor de le rose, il breve onore.
Appena vien tra noi, che si disperde,

E quasi insieme appare e si nasconde,
 Mortal beltà, ch' a un punto è secca e verde.
 Nettuno è il padre mio, re di quest' onde;
 Nè pescator è qui presso o lontano,
 Che più di me di nasse o reti abbonde.
 Chi nuota più? chi più destra la mano
 Tiene al pescar; sia pur la notte o 'l giorno;
 Sia pur turbato il mar, sia queto e piano?
 Deh vieni omai: la piaggia, il lito intorno
 Ti chiama meco a l'ombra; ed io ti chiamo,
 Di questo lauro di bei rami adorno:
 Poichè lasciasti per te già l'esca e l'amo.

ROTA, *Egloghe piscatorie*, egloga VII.

XLII. *Le bugie.*

Di bugie da diverse bocche uscite,
 Donne, comp' ost' oggi è la schiera nostra:
 Chè, preso corpo e forma, insieme unite
 Ci siam, per farvi una leggiadra mostra.
 E per narrarvi apertamente il vero,
 Qual il nostro esser sia;
 (Ma chi fia mai che creda a la bugia?)
 Queste ch' al lor pomposo abito altero
 Sembrano avere impero
 Sopra noi altre, son quelle che fuori
 Mandar soglion sovente
 Tra l'idiota gente,
 A varii effetti, i principi e signori:
 E quant' essi han più de' gli altri potere,
 Son elle ancor qui più ricche a vedere.
 Noi, quantunque d'origine men chiara,
 State pur siam prodotte
 Da begli ingegni, e da persone dotte,
 Benchè private. E se fortuna avara
 Non ci ha fatto sì cara
 Vestè, e sì ricca d'ostro e gemme ed oro,

Non per questo il valore
 Nostro è punto minore,
 Nè d' arte o di saver cediamo a loro.
 In carro andiam, s'esse a cavallo; e spesso
 Scorriam non men di lor lungi e da presso.
 Di quanto giace qui sotto la luna,
 Se si riguarda bene,
 Poche cose ci son che non sien piene
 Di noi: ch' a raccontarle ad una ad una,
 Saria cosa importuna.
 Mirate a l' arti: i medicí, i mercanti,
 I poeti, i pittori,
 E fino gli scrittori
 Dell' istorie, si adornan tutti quanti
 De l' opra nostra. E s' ella ognun diletta,
 Convien pur che noi siam cosa perfetta.
 Ma chi farne di voi può più verace
 Fede, donne amoroze?
 Quante volte a che scãndoli, a che cose,
 N' ha posta una bugia ben detta, pace!
 Amor, che giova e piace
 Al mondo tanto, fu colui ch' a' suoi
 Servi, se ben s' estima,
 Mostrò 'l nostr' uso in prima
 (Bench' altri ad altro n' adoprassi ¹ poi),
 E ci diede per care e fide ancelle
 De' lieti amanti e de le donne belle.
 Quest' altre poi che qui d' intorno stanno,
 Quasi nostre serventi,
 Siccome son men ricche d' ornamenti,
 Così di minor pregio i lor padri hanno;
 E perch' a piede vanno,
 Di lor poc' oltre si distende il grido;
 Anz' il più de le volte
 Soglion restar sepolte
 Fra 'l volgo ignaro, ov' ebber prima il nido;

¹ Adoprasse.

E perchè son con poca cura nate,
 Di lor altre son gobbe, altre sciancate.
 Or qual lingua sì pronta, o quale stile,
 Fia mai, ch' a parte a parte
 Di tutte voglia dir l' industria e l' arte,
 E non resti anzi al fin derisa e vile?
 Qual anima gentile
 Oggi si trova, o fu mai, che facesse
 In pace o in guerra cosa
 Celebre e gloriosa,
 Che del nostro valor non si valesse?
 Taccia la turba pur; chè ben s' inganna
 Qualunque il nome di bugia condanna.

CINI.

XLIII. *La testuggine.*

FAVOLETTA

Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
 Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene,
 Ma ancor le terre che gli stan da presso:
 Perchè se quelle splendon, ne dan spene,
 Anzi certezza, che sia buono il clima.
 Sappiasi ancor l' uom che vicin si tiene.
 E quai siano i vicini inquirer prima
 Che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
 È di momento assai più ch' uom non stima.
 E vi potrei contar popoli molti
 Che per fuggir vicini ladri, infidi,
 Si son da più contrade insieme accolti,
 E da le patrie lor, da i dolci nidi
 In volontario esilio si son messi,
 Nuove terre cercando e nuovi lidi.
 Nel principio del mondo fur concessi
 A gli animai da Dio quei privilegi
 E quei doni che chiesero egli stessi.

Come nuovi vassalli a nuovi regi,
 Gran popolo di loro ivi convenne;
 Quali a i comodi intenti, e quali a i fregi.
 Tra gli altri la testuggine vi venne;
 E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
 Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
 Dimandata da Dio perchè gli chieggia
 Mercè che a lei più grave ognor si faccia:
 Non è, diss' ella, ch' io 'l mio mal non veggia:
 Ma vo' piuttosto addosso e su le braccia
 Tor questo peso tutti gli anni miei,
 Che non poter schifar quando mi piaccia
 Un mal vicin. Che dunque dir potrei
 De' tempi nostri, se da quei d' Adamo
 Già s' ebbe tema de' vicini rei?

TANSILLO, *Podere*, capitolo I.

XLIV. *Incomodità e danno dell' aver cattivo
 vicino in villa.*

Nessun potria pensar quel che gl' importi
 L' aver (se prima non ne viene a prova)
 Buoni vicini o rei, debili o forti.
 Il reo vicin mi noce, il buon mi giova;
 Col povero ho speranza d' allargarme,
 E 'l ricco fa ch' uom passo non si mova.
 Se 'l poter compro per talor quietarme,
 Se ho mal vicino, a capo al letto, al fianco,
 La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.
 Sia fertil quanto uom vuol; se a destro o manco
 Qualche Autolico stammi o qualche Cacco,
 Non vale il mio poder la metà manco?
 Ruba a Pomona, a Cerere ed a Bacco;
 Non teme di minacce nè d' accusa,
 Pur ch' empia in terra altrui la corba o il sacco.
 Non giova villa d' ogn' intorno chiusa,
 Nè diligenza d' uomini e di cani

Contro le insidie che 'l vicin vostro usa.
 Gallina che da l' uscio s' allontanati,
 Più non vi riede: e chiami pure e pianga
 La villanella, e battasi le mani.
 Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
 Qual sia di ferramenti o di legnami,
 Non fidate che fuori si rimanga.
 Or svelle viti, or pali, or tronca rami;
 Or albero, per foco o per altri usi;
 Nè lascia intatti i prati, nè gli strami.
 Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi;
 Nè de' frutti primier nè de' sezzai
 Sostien che 'l padron doni, o per sè gli usi:
 Nel suo terren non mette piè giammai¹
 Che danno non incontri; e guardia e cura
 N' abbia a sua posta e d' ogni tempo assai.
 Chi, per sua colpa o per sua rea ventura,
 S'accosta a rei vicini o si raffronta,
 Sempre ha l' oste a le siepi ed a le mura.
 D' un signor greco e saggio si racconta
 Che facendo una sua possessione
 Por sotto l' asta, al prezzo che più monta,
 Comandò che gridasse anco il precone
 Ch'ella avea buon vicin: quasi ciò stimi
 Non men che l'altre qualità sue buone.

TÀNSILLO, *Podere*, capitolo II.

XLV. *Necessità della industria; valore e benefizii della medesima.*

Da che gli uomini in cielo e in paradiso,
 L' un furò 'l foco, e l'altro colse il pomo,
 Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso;
 Fe Dio compagni eterni al miser uomo
 I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
 E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.

¹ Intendasi *il padrone*.

Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
 Bisogna ch' uom patisca in tutte etadi,
 E con sudor si pasca e si nudriche ¹.
 Ma vi son poi le differenze e i gradi:
 Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
 Son color che n'han poco, e pochi e radi.
 Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
 Ov'uom s'acqueti; e men chi ha miglior sorte;
 Nè senz'affanno abbia uom quel che desia.
 Un saggio contadin, venendo a morte,
 Acciò che i figli in coltivar la terra
 S'esercitasser dopo lui più forte;
 Figli, lor disse, io moro: ed ho sotterra
 E ne la vigna il più de' beni ascoso;
 Nè mi sovvien del cespo ove si serra.
 Morto il padre, i fratei senza riposo
 A zappare e vangar tutto il dì vanno,
 Ciascuno del tesoro desioso.
 La vigna s'avanzò dal primiero anno;
 E i giovanetti inteser con diletto
 Del provido vecchion l'utile inganno.
 Aveva un buon Romano un poderetto,
 Dal qual traea più frutto, che da i grandi
 Non traean quei da canto o di rimpetto.
 Nè basta a l'altrui invidia che dimandi:
 Ond'è che tanto renda il poder tuo,
 Che è tal che un manto il copre che vi spandi?
 Ma, accusandol, più d'uno e più di duo
 Dicean che con incanti e con malie
 Le biade altrui tirava al terren suo.
 Venne al giudizio il destinato die,
 Che si dovea por fine a le tenzoni,
 E scoprir l'altrui vero e le bugie.
 Il buon uom per difender sue ragioni,
 Al tribunal de' giudici prudenti
 Non menò nè dottori nè patroni.

¹ Nutrichi.

Recò tutti i suoi rustici strumenti,
 E tutti i ferri onde il terren s'impiega,
 Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
 Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
 Questi, dice (già posti in lor presenza),
 Son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga.
 Le vigilie, il sudor, la diligenza
 Trar qui non posso come fo di questi:
 Benchè da l' una io mai non vada senza.
 Subito, senza dar luogo a protesti
 Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
 Dichiararò lui buono e quei scelesti.
 E la sentenza fu, che più può l'opra
 Nel terren, che 'l dispendio ch'ivi fassi;
 E tanto val poder quanto uom v'adopra.
 D' oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
 Chè 'l frutto è 'l ver tesòr sotterra posto.

TANSILLO, *Podere*, capitolo II.

XLVI. *Lodi della vita rustica.*

In villa al gran dispendio si pon briglia:
 Il più de l' ore in opra si dispensa;
 E pochissima noja vi si piglia.
 Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
 E se hanno le città più passatempi,
 Hanno anche di perigli copia immensa.
 Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
 Ed io, che son d' opinion diversa,
 Vorrei cosa che fosse *arrestatempi*.
 L'ambizione, al viver santo avversa,
 Che 'l più de' nostri di fa men sereni,
 In villa raro alberga nè conversa.
 O troppo fortunati, se i lor beni
 Conoscesser color che si stan fora¹
 Tra colti poggi, e valli, e campi ameni!
¹ Fuori.

Cui dâ benigna terra d'ora in ora
 Quel che altrui fa bisogno agevolmente:
 Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl'inchini de la gente,
 Nè men han chi li turba e chi gli scuote
 Dal riposo del corpo e de la mente.
O felice colui che intender puote
 Le cagion de le cose di natura,
 Che al più di que' che vivon sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
 De' fati e de la morte, ch'è sì trista;
 Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi, del mondo vista
 La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
 Aitato dal saper ch'indi s'acquista;
Ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra;
 E de gli anni e de i di ch'ha speso indarno,
 A sè stesso ed a Dio parte ricovra.
Così potess'io tra Sebeto e Sarno
 Menare omai la vita che m'avanza,
 Con le ninfe del Tevere e de l'Arno,
Da le quai fei sì lunga lontananza:
 E de' signor sgannato di qua giuso,
 Fondar nel Re del cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
 De gli anni miei, ch'a piè d'una montagna
 Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,
 Qual Adamo al buon tempo in paradiso,
 Mi goda l'umil tetto e la campagna,
Or seco a l'ombra, or sovra il prato assiso,
 Or a diporto in questa e in quella parte,
 Temprando ogni mia cura col suo viso:
E ponga in opra quel ch'han posto in carte
 Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
 E gli altri che insegnâr sì nobil arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella

La spessa de' rampolli inutil prole,
 Che fan la madre lor venir men bella:
 E con le care figlie, e (se 'l Ciel vuole)
 Spero co' figli, a tavola m' assida,
 La state a i luoghi freschi, il verno al sole;
 E di mia man fra lor parta e divida
 L' uve e le poma; e s' io mi desti o corche ¹
 Con loro io mi trastulli e scherzi e rida?

TANSILLO, *Podere*, capitolo III.

XLVII. *Al Tempo.*

Vecchio ed alato dio, nato col sole
 Ad un parto medesimo, e colle stelle;
 Che distruggi le cose e rinnovelle ²,
 Mentre per torte vie vole e rivole ³;
 Il mio cor, che languendo egro si duole,
 E de le cure sue spinose e felle
 Dopo mille argomenti una non svelle,
 Non ha, se non sei tu, chi più 'l console ⁴.
 Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
 Obblío spargi le piaghe: e tu disgombrà
 La nebbia onde son pieni i regii chiostri.
 E Tu la verità traggi dal fondo,
 Dov' è sommersa: e senza velo od ombra,
 Ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri.

TORQUATO TASSO.

XLVIII. *Alla duchessa di Ferrara: in tempo
 di carnevale: dalla prigione.*

Sposa regal, già la stagion ne viene
 Che gli accorti amatori a' balli invita,
 E ch' essi a' rai di luce alma e gradita
 Vegghian le notti gelide e serene.

¹ Corchi. Corichi. ² Rinnovelli. ³ Voli e rivoli. ⁴ Consoli.

Del suo fedel già le secrete pene
 Ne' casti orecchi è di raccorre ardità
 La verginella; e lui tra morte e vita
 Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
 Suonano i gran palagi, e i tetti adorni,
 Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
 Fo risonar. Questa è la data fede?
 Son questi i miei bramati alti ritorni?
 Lasso! dunque prigion, dunque feretro
 Chiamate voi pietà, donna, e mercede?
 TORQUATO TASSO.

XLIX. *Sopra un cagnolino.*

Pargoletto animal, di spirto umano,
 Bianco come la fede onde sei pegno;
 Ch' in sì bel grembo di seder sei degno,
 E prendi il cibo da sì bella mano;
 Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
 Quel can che splende nel celeste regno;
 E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
 Mentre te mira e l' onor tuo sovrano.
 Forse ne le tue forme Amor converso
 Scherza teco così, come già fece
 Quand' oppresse a Didone il casto seno.
 Ma co' teneri morsi a lui ben lece
 Stringer di quella man l' avorio terso;
 Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.
 TORQUATO TASSO.

L. *Amore che fa nido.*

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
 Pur d' anno in anno; e fai la state il nido,
 E più tepido verno in altro lido
 Cerchi sul Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni.
 Ma per algenti o per estivi giorni,

Io sempre nel mio petto Amore annido;
Quasi egli a sdegno prenda in Pafò e 'n Gnido
Gli altari e i tempj di sua madre adorni.
E qui si cova, e quasi augel s' impenna;
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua nè penna;
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d' amoroze pene.

TORQUATO TASSO.

LI. *Amore e la zanzara.*

Mentre in grembo a la madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zuffolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma
Com' esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli ripose:
E tu picciolo sei;
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

TORQUATO TASSO.

LII. *Amore fuggitivo.*

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione o fosse errore,

Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato;
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso, ogni arte.
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre rote
E correnti ed immote:
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi.
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno:
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio qua giù si trova.
Ditemi: ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che, per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore.
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi: ov' è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli qui tra voi

Dimora sconosciuto;
E da gli omeri suoi
Spiccato aver dè¹ l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l' arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed a le membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi:
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno.
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa: e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d' oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace.
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace.

¹ Dee. Deve. ² Trovi.

Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott' occhio,
Quasi di furto, mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti;
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui,
Tutto cortese e umile
A i sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener de l' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge a la mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E de gli atti e del viso

E de' costumi suoi;
 S' egli è pur qui fra voi,
 Datemi, prego, del mio figlio avviso.
 Ma voi non rispondete.
 Forse tenerlo ascoso a me volete?
 Volete, ah folli, ah sciocchi,
 Tenere ascoso Amore?
 Ma tosto uscirà fuore
 Da la lingua e da gli occhi
 Per mille indizii aperti:
 Tal ch' io vi rendo certi
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
 A colui che nel seno
 Crede nasconder l' angue;
 Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.

TORQUATO TASSO.

LIII. *Costumi degli uccelli.*

Ma come annoverar potrò narrando
 De' cari augelli le sì varie vite?
 L' estrane gru dentro l' adunco piede
 Portano 'l sasso onde si folce e libra
 Tra l' aure incerte l' agitato volo,
 Mentre, ne' giorni nubilosi e brevi,
 Lasciand' addietro il Termodonte o l' Ebro,
 Passano i larghi mari, e 'n su l' apriche
 Sponde soglion vernar de l' ampio Nilo.
 Tal per savorra in mar, tra venti e l' onde
 Altre rive cercando ed altre parti,
 Regge 'l suo corso la spalmata nave.
 Queste han di notte sentinelle e scorte,
 Che mentre l' altre in placida quiete
 Dormon sicure, van girando intorno,
 E le notturne insidie, e i venti e l' aure
 Spian da tutte le parti, impigre e pronte:
 E poi, fornita quella guardia, e 'l tempo

Di lor vigilia, a suon quasi di tromba
Destan gli addormentati; e gli occhi al sonno
Danno per breve spazio: e 'n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.

Una precede l' altre, e quasi avanti
L' alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato; e la sua sorte, e 'l loco
Che si conviene al duce, altrui concede.

Dimostran molto di ragione e d' arte

Le cicogne: e 'n tal guisa, al tempo istesso,
Quasi a spiegate insegne, in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.

E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno, in ampio stuol congiunte;
E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli.

Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice: e poi ritorna
Tinta le piume d' onorate piaghe,
E del già dato ajuto i segni mostra.

Deh chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso officio? o chi minaccia
Sì grave accusa o pur sì giuste pene
A chi gli ordini infermi e 'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra o 'n campo?

Quinci prendete esempio, egri mortali;
E l' uomo impari da gli augei volanti
Quai de gli ospiti sian le giuste leggi:
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, o lor dineghi il cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d' espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.

Ma la pietosa Provvidenza e cara,
La qual de le cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore

Verso gli antichi loro e stanchi padri.
Quelle d' intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni e le minute piume,
Stanno pietose; e le già afflitte membra,
E nude di pennute e lievi spoglie,
Scaldano al volator lassato e grave
Soavemente, colle proprie penne;
E gli portano 'l cibo ond' ei si pasca.
E sollevano ancora e quinci e quindi
Coll' ale il tardo veglio; e 'n questa guisa,
Le disusate membra a l' uso antico
Già richiamando, danno ajuto al volo.

Ora prendiam lodato e caro esempio
Di materna pietate; e non si dolga
Di povertate o di miseria alcuno,
Nè della vita sua disperi e pianga;
Mentr' ei riguarda il magistero e l' opra
De la pietosa rondinella industre.
La rondinella, di minuto corpo,
Ma di sublime, egregio, e chiaro affetto,
Povera e bisognosa, il proprio nido
Ella medesma pur compone e finge,
Prezioso vie più di gemme e d' auro;
Perchè d' ogni tesoro è vile il pregio
Allato a quell' albergo ove s' annida
La sapienza. E ben è saggia e scaltra,
Mentr' ella del volar mantiene e serba
La vaga libertate, e nutre e pasce
I pargoletti, ancor teneri, figli
Sicuri da l' insidie e da gli assalti
De gli altri augei, sotto i sublimi tetti
Là dove l' uom ricovra; e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
È mirabile ancor l' ingegno e l' arte
Ond' a sè stessa le sue proprie case
Fa, senz'aita d' architetto o fabro:

E le festuche pria prepara e sceglie,
 E le cosparge di tenace fango
 Per congiungerle insieme. E se co' piedi
 Non può in alto portar tenero limo,
 L'ali d' acqua si sparge, e poi di polve
 Arida e leve; ond'ella fa di nuovo
 La fangosa materia a l'umil casa.
 Con questa quasi colla aggiunge insieme
 Le già scelte festuche; e di lor forma
 Il nido a' figli. A cui se gli occhi accieca,
 Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume
 A' ciechi rende colla medic' arte.

L'alcione, del mar picciolo augello,
 Forma di palla in guisa il dolce nido,
 D'arido fior che 'l mare in sè produce.
 E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
 Da la tenera schiude e frale scorza
 Ne l'arenoso lito, in cui depone
 De l' ova il caro suo portato peso.
 E questo avvien quando da fieri venti
 Il mare a terra si percuote e frange;
 E biancheggiando, di canuta spuma
 Sparge le molli arene e i duri scogli.
 De l'alcione al desiato parto
 È sopito 'l furor d'orridi venti,
 Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
 Sgombre le nubi e serenato il cielo:
 In sì tranquillo e sì felice aspetto
 De' fidi augelli a la progenie arride.
 E 'n sette prima di sì lieti giorni
 Suol covar l'uova la pennuta madre,
 Ne gli altri sette nutre i nati figli:
 Ed a questi ed a quelli ha imposto il nome
 Da l'alcione il navigante esperto;
 Ed al candor di lucido sereno
 Da tutti gli altri gli distingue e segna.
 La tortorella, dal su' amor disgiunta,

Non vuol nuovo consorte e nuovo amore;
 Ma solitaria e mesta vita elegge
 In secco rame; e 'n perturbato fonte
 La sete estingue: e del marito estinto
 Così rinnova la memoria amara.
 A lui sua castità conserva e guarda,
 A lui di moglie ancora il caro nome:
 Perchè solver non può l' iniqua morte
 Le sante leggi di vergogna, e i patti
 A cui s' astringe volontaria in prima.
 L' aquila in alleva la nobil prole
 È viepiù d' altro disdegnosa e 'ngiusta:
 Chè, di tre figli, i due percuote e scaccia
 Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
 E 'l terzo alleva, a cui non manchi 'l cibo
 Che suol rapire il predator volante.
 E forse altra cagion più bella e giusta,
 Non avarizia del nutrir la spinge;
 Ma severo giudizio onde riprova,
 Com' a lei non convenga, indegno parto.
 Perchè volge i suo' figli inverso 'l sole,
 Sospesi in aria ne l'adunco artiglio;
 E quel che non dechina a' raggi ardenti
 La ripercossa vista e 'l debil guardo,
 Ma 'ntrepido nel sol l'affisa e ferma,
 È scelto a prova; e gli altri aborre e sdegna,
 Pur, com' indegni di reale onore,
 Con quel suo generoso e gran rifiuto.
 Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie
 Quella che rompe l' ossa, e quindi 'l nome
 Prende (od aquila sia bastarda, e nata
 Di genitor deforme, od altro augello);
 Nè gli lascia perir d' orrida fame,
 Ma, co' suo' figli, lor nutrisce e serba.
 E tutti quei ch' hanno l' artiglio adunco,
 Allorch' i figli timidetti il volo
 Tentan primiero, spiegano l' ale appena,
 LEOPARDI, *Crestomazia*. Part. II.

Con mal sicure ancora e 'ncerte peme;
 Gli spingon tosto dal paterno nido:
 E s'alcuno al partir è tardo o lento,
 Coll' ali sue percosso e ripercosso
 Precipitando 'l caccia il fiero padre.
 Ma verso i figli suoi l' amore e 'l zelo
 De la cornice assai di laude è degno:
 Che 'n atto di pietosa e fida madre,
 Raffrena nel lor primo ardito volo
 La debil prole; e lor ministra il cibo
 Lunga stagion, perchè s' avanzi e cresca.
 Debbo anco dir come ti svegli a l' opre
 Di canoro augellin l' acuta voce,
 Che lunge intuona, e 'l Sol richiama, e desta
 Il peregrin, e 'l buon cultor ne' campi,
 L'uno al suo faticoso aspro viaggio,
 L'altro a secar le già mature spiche?
 O dir come ne rompa il dolce sonno,
 E n'inviti a vegghiar con fida guardia,
 Il tardo augel che già sottrasse al risco
 La grancittà, del mondo alta regina,
 A lei scoprendo la notturna fraude,
 E 'l Barbaro crudel, ne l' ombra occulto,
 Che per oscure vie saliva in alto,
 A quel suo trionfale altero monte,
 Ove già sorse in maestate augusta
 Alta rocca a l' imperio, a Giove il tempio?

TORQUATO TASSO, *Mondo creato*, giornata V.

LIV. *Amore degli animali verso i proprii figli.*

Amate i padri, o voi pietosi figli;
 E voi, pietosi padri, i figli amate;
 Chè natura il v' insegna, e ven costringe.
 S' ama la leonessa, orrida belva,
 I pargoletti suoi; se 'l fero lupo
 Difende i lupicini, e 'nsino a morte

Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
 Più crudel de le fere, il crudo padre?
 Tanto rigor, tant' odio e tanto obbligo.
 Di natura sarà nel petto umano?
 O del materno amor soave e dolce
 Forza, che pieghi la feroce tigre,
 E da la preda, a cui vicina è stanca
 Corre anelando, la rivolgi indietro
 A la difesa de' suoi cari parti!
 Com' ella trova depredato e sgombro
 Il suo covil de la gradita prole,
 Repente corre, e le vestigia impresse
 Preme del cacciator che seco porta
 La cara preda. E quel rapido innanzi
 Fugge, portato dal destrier corrente:
 E per sottrarsi a la veloce belva
 (Ch' altra fuga non giova, od altro scampo),
 Con questa fraude d' ingegnoso ordigno
 Delude la rabbiosa, e sè difende.
 Perchè di trasparente e chiaro vetro
 Una palla le getta innanzi a gli occhi:
 Onde, schernita da la falsa immago,
 La si crede sua prole; e ferma il corso,
 E l' impeto raffrena; e 'l dolce parto
 Brama raccor nel solitario calle,
 E riportarlo a la sua fredda cava:
 E rivenuta pur dal falso inganno
 De le mentite forme, anco ritorna.
 (Ma più veloce assai, ch' ira l' affretta.)
 Dietr' a quel predator, ch' innanzi fugge;
 E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
 Ma quel di nuovo, col fallace obietto
 De lo specchio bugiardo, affrena e tarda
 Il corso de la tigre; e si dilegua.
 Nè da la madre per obbligo si perde
 La sollecita cura e 'l pront' amore:
 Ma l' infelice si raggira intorno

A quella vana e 'ngannatrice immago,
 Quasi dar voglia a' proprii figli il latte.
 E 'n questa guisa la schernita belva
 La cara prole, e la vendetta ancora
 Perde in un tempo, ch' è bramata e dolce.
 E se 'n tal guisa suol amar la tigre,
 O la consorte del leon superbo
 O del famelic' orso, i proprii figli;
 Qual meraviglia fia s' amar vedrassi
 La mansueta ed innocente agnella,
 E la cerva selvaggia e fuggitiva,
 Il dianzi nato, ancor tenero parto ?
 Fra molte pecorelle in ampia mandra
 Il semplicett' agnel, scherzando a salti,
 Esce dal chiuso ovile; e di lontano
 Ei riconosce la materna voce.
 E ricercando del suo proprio latte
 I dolci fonti, affretta il debil corso:
 E dove sian le desiate mamme
 Vote del proprio umore, ei se n' appaga;
 Nè sugge l' altre più gravose e piene,
 Ma le tralascia; e 'l suo dovuto cibo
 Sol da la madre sua ricerca e brama.
 La madre il dolce e pargoletto figlio,
 Fra mille e mille, al suo belar conosce.
 In questa guisa, di ragion sublime
 Ogni difetto un largo senso adempie,
 Che per natura in umil greggia abbonda,
 Forse acuto viepiù del nostro ingegno.
 Ma nel suo partorir solinga cerva
 Mostra viepiù d'accorgimento e d' arte,
 D' altr' animal in cui sia parte o seme
 Di providenza, e di ragione industrie.
 Però piuttosto a la pietade umana
 De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto,
 Ch' a le fere tremende; e l' aspre rupi,
 E le selvagge lustre, e i lochi inculti

Fugge la paurosa; e dove scorge
 De' piedi umani le vestigia impresse,
 Press' a le vie da lor calcate e corse,
 Ivi sicura il suo portato espone;
 O ne le stalle si ricovra, e scampa
 Gli artigli e i denti di selvaggia belva;
 O dura cuna in rotta pietra elegge
 Là dove s' apre un solo e picciol varco,
 E i pargoletti suoi difende e guarda.

TORQUATO TASSO, *Mondo creato*, giornata VI.

LV. *La battaglia del Taro, fra le genti di Carlo ottavo, re di Francia, e quelle dei Confederati italiani.*

Giunt' era dove il Taro al Po sen corre
 Il re, cui d' aspri monti orridi sassi,
 O città chiusa d' alte mura, o torre,
 O schiere armate non serraro i passi:
 Quand' ei mirò dal gran Francesco ¹ opporre
 I Collegati a' suoi, già incauti e lassi;
 Che ne gli ordini lor passando avanti,
 Sparsi e turbati fur da' Greci erranti ².

Come carca di prede armata nave,
 Che trascorrea del mar tranquillo il seno
 Quand' ebbe destra l' aura e più soave,
 E queta l' onda intorno, e 'l ciel sereno;
 Poichè si turba, e minaccioso e grave
 Austro gl' innalza incontra il mar tirreno,
 Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
 Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio;
 Così pareva quell' oste allor, confusa
 Dal suo timore e per li duci incerti.
 Altri di terra ben munita e chiusa,

¹ Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, generale dei Veneziani.

² Dagli stradiotti dei Veneziani.

Altri più fida in suoi guerrieri esperti:
 Il magnanimo re fuggir ricusa
 Il periglio e l' onor de' lochi aperti;
 Nè vuol coll' oro aprir la dubbia strada,
 Ma colla sua fatale invitta spada.

Porta e riporta invano il fido araldo

Minacce e vanti, e 'nvan promesse e preghi;
 Ch' ogni core al suo pro costante e saldo,
 Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
 Già scioglieva i torrenti il sol più caldo,
 I quali il verno par che stringa e legghi;
 E 'l Taro distendea turbato e presto
 Il corso allor fra quel nemico e questo.

A destra il re tenea gli eccelsi poggi,

Spiegando al ciel la trionfale insegna;
 Ed a qualunque a lui d' incontro alloggi
 Già signoreggia d' alta parte e regna.
 L' altro, se vuol passar, convien che poggi
 Su l' erte sponde: e 'l suo tardar disdegna,
 Nè stima il dubbio letto e 'l giro obbliquo
 Del fiume, o 'l loco a tanta guerra iniquo.

I Padri in alta impresa e gravi e tardi,

Ch' indugiando acquistâr provincie e fama,
 Esteser fra gli Argivi e fra i Lombardi
 Il giusto imperio che s' onora ed ama¹;
 Lentaro il freno a' suoi guerrier gagliardi,
 Ed a quella di gloria ardente brama:
 E parve il gran Francesco in mezzo al campo,
 E ne' detti e ne l' cpre, acceso lampo.

Dicea: partirà dunque omai sicuro

Questi che fugge Italia; anzi la porta
 Presa oltra l' Alpe; ove aspro giogo e duro
 Già le prepara, e legge iniqua e torta?
 Quasi ladron notturno, al cielo oscuro,
 Che serrato non trovi od uscio o porta,
 Porterà le corone e gli aurei fregi

¹ Vuol dire il senato veneto.

E tante prede di spogliati regi?
 E potrem noi soffrir che pur ritorni,
 Di là da' suoi nevosi orridi monti,
 Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
 E gli oltraggi d' Italia altrui racconti?
 Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni;
 Nè chi l' assalga, o 'l fuggitivo affronti;
 Perch' ei salvi sue prede, e quella turba,
 Che, poco riposando, altrui perturba?
 Star non potran fra l' Alpi e fra Pirene,
 Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri?
 Ma parran turbo di volanti arene,
 O gran diluvio, sopra i campi nostri?
 Tronchiamo al ritornar l' ardita spene;
 E qui ciascuno il suo valor dimostri;
 E l' italiço onor, ch' è quasi estinto,
 Per voi risorga, vincitor di vinto.
 Numero lor non vi spaventi, o forza
 Impetuosa; che poi langue e manca.
 Carchi di preda più che d' armi, a forza
 Faran qui guerra: e già lor furia è stanca;
 Già di fuggir, non di pagnar, si sforza,
 Già presa è dal timor la gente Franca.
 Prendiam la Francia or ne l' Italia al varco,
 Col re, che non sostiene il proprio incarco.
 Passiam per questo fiume, il qual, fremendo,
 Da la vittoria i suoi scevra e diparte:
 Ch' io sono vosco al guado, e vosco ascendo:
 Seguiran gli altri, de la gloria a parte.
 Così diss' egli: e con un suono orrendo
 Fiammeggiâr tutti i folgori di Marte,
 Ed in quel tempo risonâr le trombe;
 Onde avvien che la terra e 'l ciel rimbombe ¹.
 Scendeano i Franchi intanto; e, 'n guisa d' ale,
 Stendeansi i primi a quel corrente fiume;
 E 'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
¹ Rimbombi.

Pochi l'età famosa oppor presume,
 Facea la scorta al re, già lasso e frale,
 Ch'or vincea sua natura e suo costume.
 Ma i nostri pria varcâr dal lato destro
 In quel guado sassoso, e quasi alpestro.
 Ritardò 'l fiume il corso, e 'l novo limo
 Fe dubbii i passi, e le vestigia incerte,
 Languendo, al trapassar, vacilla il primo
 Sforzo, cui rapid' onda in sè converte.
 L' arme vibrar l' assalitor da l' imo
 Per le rive non può scoscese ed erte:
 Ma d' alto il difensor percuote a basso:
 Talch' è varco di morte il duro passo.
 Spuma il torrente, e di sanguigno flutto
 Gonfio, viepiù veloce al Po discende.
 Ma virtù soffre alfine e vince il tutto,
 E per contrasto avanza e più risplende;
 Ed usciria di Stige al lido asciutto,
 E da quell' onde ch' altra fiamma accende:
 Onde, poggiando, alfin le rive ingombra:
 E 'n tre lati si pugna, e 'n mezzo a l' ombra.
 Fra le piante impedito, iniquo e scarso
 Campo ha 'l valor de' nostri, e meno appare:
 Ma di lor sangue, ond' è 'l terreno sparso,
 Non fur quell' alme gloriose avarre:
 Quando Francesco a gli animosi apparso,
 Vento sembrò, che 'l ciel perturbi e 'l mare,
 E volga a forza a le contrarie sponde,
 Contra 'l corso primier, le nubi e l' onde.
 Al primo ch' incontrò, l' invitta lancia
 Trapassa il petto: e poi fra gli altri fere ¹,
 Tanto che s' apre il passo al re di Francia,
 Fra i colpi e l' armi de l' avverse schiere.
 E s' a' meriti altrui giusta bilancia
 Ha 'l sommo Re de le celesti sfere,
 Quel di, ch' ei tanto fece, e più sostenne,
¹ Ferisce.

Corona d' alta gloria a lui convenne.
 In poco spazio fe mirabil cose
 Incontra Carlo e 'l suo drappel gagliardo.
 Che dirò prima o poscia? A morte ei pose,
 Trafitto da sua spada, il gran Bastardo;
 E qual de gli altri al suo valor s' oppose,
 Parve a fuggir la morte e lento e tardo;
 E spogliata lasciò la fronte e 'l lato
 Di sue forti difese al re turbato.
 Voi, Muse, voi corone e rime ordite
 (Perchè 'l mio canto a tal rimbombo è roco),
 Cantando voi com' ei le schiere ardite
 Percosse, ruppe e sparse in alto loco,
 Laddove uscir da la profonda Dite
 Pareano i fiumi del sulfureo foco;
 E, giunto in mezzo a la sonora fiamma,
 Quell' incendio cessò, che 'l mondo infiamma.
 Tulse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo
 In picciol tempo i suoi guerrier più forti.
 Ella medesma ¹ sa ch' il vero io parlo;
 Benchè si glorii d' onorate morti;
 Chè potè appena al suo valor sottrarlo:
 Cotanto variàr venture e sorti:
 Francesco in gran periglio ivi si scorse,
 E 'n vitto cadde, e vincitor risorse.
 D' atro sangue la terra ancor si tigne
 Là 've pugna il Trivulzio incontra l' alto
 Sanseverino, e 'l Fortebraccio astrigne
 D' altro lato e 'l travaglia in fero assalto:
 Nè pur le rive, tepide e sanguigne,
 Cangiato hanno in vermiglio il verde smalto;
 Ma de l' orrida strage il Taro immondo,
 Armi volge e cavalli, e preme al fondo.
 Tema ed orrore in mezzo, e lutto e duolo,
 E morte intorno trionfar si mira.
 La vittoria tra lor con dubbio volo

¹ La Francia.

Sospesa pende, ed ora a' Franchi il gira,
 E talor passa nel contrario stuolo;
 Ed a l' onor d' Italia intenta aspira;
 Ed a quella del mare alta regina ¹,
 E più de gli altri al suo Gonzaga inclina.

Ma sin da prima la ritenne e torse
 Il leggier Greco, a le rapine intento;
 Che da la pugna a depredar trascorse
 Del tesoro del re l' oro e l' argento ,
 E le corone di Ferrando²; e 'n forse
 Da poi più tenne il tardo ajuto e lento:
 Ch' oltre le rive attese, e sol comparve;
 Ma de l' altrui vittoria invido parve.

Alfin da la battaglia il re de' Franchi
 A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
 Di ricca preda già spogliati, e stanchi;
 Come pur nulla incontra i nostri osasse.
 L' altro, benchè fortuna al valor manchi,
 A le sue genti assai ferite e lasse
 Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
 E passò 'l guado a più sicura speme.

Ei piange il suo Ridolfo, e piange ancora
 De l' orba sua milizia i lumi estinti;
 E 'l re di varie morti anco s' accora:
 E questi e quei son vincitori e vinti.
 E poi, sorgendo, la vermiglia aurora
 Non gli ritrova a l' alta impresa accinti;
 Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio;
 E ciascun nova tela avvolge al subbio.

Passato il terzo dì, notturno e cheto
 Mosse le genti il re per l' aria bruna;
 E tenner quasi il suo partir secreto
 Gli alti silenzi de la bianca luna;
 E, gemendo, cedeo ³ senza divieto
 La sua vittoriosa alta fortuna.

Restavan gli egri abbandonati in guerra,

¹ Venezia.

² Di Ferdinando re di Napoli.

³ Cedette.

Nè morti gli copria l' estrania terra.
 Ebbero i nostri onor di tomba e d' area,
 E dorati metalli, e bianchi marmi;
 E 'l colpo de l' avara invida Parca
 Fu lagrimato in più sonori carmi.
 Non si mostrò Venezia ingrata o parca
 A l' onor di Francesco, al merto, a l' armi:
 Corse il suo nome oltre Appennino ed Alpe,
 Nè fur mete a la fama Abila e Calpe.

TORQUATO TASSO, *Genealogia
 della casa Gonzaga.*

LVII. *Intorno a un ritratto di Torquato Tasso.*

Amici, questi è il Tasso (io dico il figlio):
 Che nulla si curò d' umana prole ¹;
 Ma se parti più chiari assai del sole,
 D' arte, di stil, d' ingegno e di consiglio.
 Visse in gran povertade, e in lungo esiglio;
 Ne' palagi, ne' tempii e ne le scuole:
 Fuggissi; errò per selve inculte e sole;
 Ebbe in terra, ebbe in mar, pena e periglio.
 Picchiò l' uscio di Morte; e pur la vinse,
 Or con le prose, or con i dotti carmi;
 Ma fortuna non già, che 'l trasse a fondo.
 Premio d' aver cantato amori ed armi,
 E mostro ² il ver, che mille vizii estinse,
 È verde fronda. E ancor par troppo al mondo. ³!

COSTANTINI.

LVII. *A un uccellino.*

Vago augellin gradito,
 Ch' a me dinanzi uscendo,

¹ Cioè di contrar matrimonio, e da quello aver figli.

² Mostrato.

³ Questo verso è del Tasso medesimo, dal quale il sonetto fu ritoccato.

Di ramo in ramo ti ricovri e passi,
E, quasi in dolce invito,
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l' ore
In così bel soggiorno,
Che spira d' ogn' intorno,
Con meraviglia altrui gioja ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal Sol ti prestan refrigerio ed ombra;
E dentro a' lor secreti
Ciascun t' invita e chiede
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde,
Di qual cibo più curi:
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.
Deh l' ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo,
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo,
Di tutto quel ch' a gli occhi or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende,
Già 'l Sol, mezzo si cela e mezzo splende.

Rimanti pur, Canzon, con questo augello,
 Qui, fra letizia e gioco:
 Chè men dolce ti fora ogni altro loco.

Non fuggir, vago augello; affrena il volo;
 Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete:
 Chè, s' a me libertà cerco e quiete,
 Por te non deggio in servitute e 'n duolo.

Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
 Di gravi cure in queste ombre secrete;
 Ove sol per goder sicure e liete
 Poch' ore teco, a la città m' involo.

Qui più sereno è 'l ciel, più l' aria pura,
 Più dolci l' acque; e più cortese e bella
 L' alte ricchezze sue scopre Natura.

O mente umana al proprio ben rubella!
 Vede tanta sua pace, e non la cura;
 E stima porto ov' ha flutto e procella.

CELIO MAGNO.

LVIII. *Alla luna.*

Perchè con sì sottile acuto raggio,
 Cintia, a spiar per l' ombra folta passi
 Dove Filli mia bella or meco stassi
 Sotto questo frondoso antico faggio?
 Forse, cercato il tuo pastor, ch' oltraggio
 Ti fa, tardo vèr te movendo i passi;
 Qui gli occhi ancor, per ritrovarlo, abbassi,
 E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
 Vano è 'l timor: se pur timor ti prese
 In sul primo scoprir de' furti miei,
 Ma credendo colui che 'l cor t' accese.
 Chè per Endimion fuor del mio laccio
 Filli non usciria; ned io torrei
 Gioir, Diana, a te più tosto in braccio.

CELIO MAGNO.

LIX. *Pensiero di morte vicina.*

Me stesso io piango, e de la propria morte
 Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera;
 Ch'ognor in vista fera
 M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia:
 Chiaro indicio che già l'ultima sera
 S'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte¹.
 Nè piango perchè sorte
 Larga e benigna abandonar mi spiaccia:
 Anzi or con più che mai turbata faccia
 Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
 Ma se in cotal pensier l'anima immersa
 Geme, e lagrime versa,
 E del suo amato nido uscir paventa;
 Natura il fa; che per usata norma
 L'immagine di morte orribil forma.

Lasso me, che quest'almo e dolce lume,
 Questo bel ciel, quest'aere onde respiro,
 Lasciar convegno; e miro
 Fornito il corso di mia vita omai:
 E l'esalar d'un sol breve sospiro
 A' languid'occhi eterna notte adduce:
 Nè per lor mai più luce
 Febo, e scopre per lor più Cintia i rai.
 E tu lingua, e tu cor, ch' i vostri lai
 Spargete or meco in dolorose note;
 E voi, piè, giunti a' vostri ultimi passi;
 Non pur di spirti cassi
 Sarete, e membra d'ogni senso vote;
 Ma dentro a la funesta oscura fossa
 Cangiate in massa vil di polve e d'ossa.
 O di nostre fatiche empio riposo,
 E d'ogni uman sudor meta infelice!
 Da cui torcer non lice

¹ Apportiti:

Pur orma; nè sperar pietade alcuna.
 Chè val perch' ¹ altri sia chiaro e felice
 Di gloria, d'avi, o d'oro in area ascoso,
 E d'ogni don giojoso
 Che natura può dar larga, e fortuna;
 Se tutto è falso ben sotto la luna,
 E la vita sparisce a lampo eguale,
 Che subito dal cielo esca e s'asconda?
 E s'ove è più gioconda,
 Più acerbo scocca morte il crudo strale?
 Pur ier, misero, io nacqui; ed oggi il crine
 Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
 Nè per sì corta via vestigio impressi
 Senz'aver di mia sorte onde lagnarme ²:
 Chè da l'empia assaltarme ³
 Vidi con alte ingiurie a ciascun varco.
 Contro la qual da pria non ebbi altr'arme,
 Che lagrime e sospir da l'alma espressi:
 Poi de' miei danni stessi
 L'uso a portar m'agevolò l'incarco.
 Quinci a studio non suo per forza l'arco
 Rivolto fu del mio debile ingegno,
 Tra 'l roco suon di strepitose liti:
 Ove i dì più fioriti
 Spesi: e par che il prendesse Apollo a sdegno;
 Chè, se fosser già sacri al suo bel nome,
 Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
 Ma qual colpa n'ebb'io, se 'l Cielo avverso
 Par che mai sempre a' bei desir contenda?
 E virtù poco splenda
 Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
 Nè quanto il dritto e la natura offenda
 S'accorge il mondo in tal error sommerso?
 Al qual anch'io converso,
 De le fortune mie cercai ristoro:
 Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,

¹ Che. ² Lagnarmi. ³ Assaltarmi.

Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
 E d' onest' ozio più che d' altro ardente :
 Resa talor la mente,
 Quasi per furto, infra le Muse paga;
 Che de' prim' anni miei dolci nodrici,
 Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
 Un ben ch' ogni mal vinse, il Ciel mi diede,
 Quando degnò de la sua grazia ornarmi
 L' alta mia patria ¹, e farmi
 Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
 Onde umil corsi ov' io sentii chiamarmi,
 A più nobil cammin volgendo il piede.
 Così a l' ardente fede
 Pari ingegno e valor fosse concesso,
 O pria sì' degno peso a me commesso:
 Chè saldo ² almen sarebbe in qualche parte
 L' infinito dover che l' alma preme.
 Quinci in quest' ore estreme
 Ella con maggior duol da me si parte:
 Ch' ove a l' obbligo scior la patria invita
 Non pon ³ mille bastar, non ch' una vita.
 Dunque s' ora il mio fil tronca la dura
 Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
 Amor cortese guidi
 Al marmo in ch' io sarò tosto sepolto;
 E la pietà che in lor mai sempre vidi
 Qualche lacrima doni a mia sventura.
 E se pur di me cura
 Ebbe mai Febo, anch'ei con mesto volto
 Degni mostrarsi ad onorar rivolto
 Un fedel servo, onde la morte il priva.
 Prestin le Muse ancor benigno e pio
 Ufficio al cener mio:
 E su la tomba il mio nome si scriva;
 Acciò, se il tacerà, d' altro onor casso,
 La fama, almen ne parli il muto sasso.

¹ Venezia. ² Saldato. ³ Ponno. Possono.

Andresti e tu più ch' altri afflitto e smorto
 A versar sovra me tuo pianto amaro,
 Mio germe unico e caro;
 S'in tua tenera età capisse il duolo.
 Ahi, che simile al mio destino avaro
 Provi: ch'a pena anch'io nel mondo scorto¹,
 Piansi, infelice, il morto
 Mio genitor, restando orbato e solo.
 Misero erede: a cui sol largo stuolo
 D'affanni io lascio, in pura povertade,
 Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
 Porgi, o Padre sovrano,
 Per me soccorso a l' innocente etade:
 Ond' ei sicuro da' miei colpi acerbi
 Viva, e de l' ossa mie memoria serbi.

CELIO MAGNO.

LX. *Apparecchio di un pranzo rustico.*

Entrato nel tugurio, e giù deposte
 Le lurid' arme sue², tutto si diede
 A prepararsi il consueto cibo.
 E prima col fucil la dura selce
 Spesso ripercotendo, il seme ardente
 De la fiamma ne trasse; e lo raccolse
 In arido fomento; e perchè pigro
 Gli pareva e languente, il proprio fiato
 Oprò per eccitarlo; e di frondosi
 Nudrillo aridi rami. E quando vide
 Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
 Cinto d' un bianco lino, ambe le braccia
 Spogliossi fino al cubito; e lavato
 Che dal sudore ei s' ebbe e da la polve
 Le dure mani, entro stagnato vaso,
 Che terso, di splendor vincea l' argento,
 Alquanto d' onda infuse, ed a la fiamma

¹ Condotta. ² Gli stromenti da lavorare la terra.

Sovra a un punto lo collo ove tre piedi :
Di ferro sostenean di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante: e per non stare indarno
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscelle appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo. E cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'inflammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri:
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sopra quel rotonda massa:
E ratto corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sopra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,

Il piatto ne colmò, di trito cacio
 Aspergendola sempre a suolo a suolo.
 E per non tralasciar cosa che d' uopo
 Fosse per farla delicata e cara;
 Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
 Di butirro gran copia; che dal caldo
 Liquefatto, stillante, a poco a poco
 Penetrò tutto il penetrabil corpo:
 Condotta al fin quest' opra, e posto il vaso,
 Così caldo com' era, appresso al foco;
 Provido ad altro attese. E volto il piede
 Là 'v' egli larga pietra eretta avea
 Sotto una grande e tortuosa vite,
 Che copria con le fronde un vicin fonte,
 D' un panno la coperse, in guisa bianco,
 Che l' odor del bucato ancor serbava.
 Quinci il picciol vasett sovrà vi pose
 Ove il sal si conserva, e 'l pan, che dolce
 Gli era e soave, ancor che negro e vile.
 Di molte erbe odorate e molti frutti
 Carcolla al fin, che l' orticel cortese
 Ognor dispensa: e da l' armario tolse
 La ciotola capace, e 'l vaso antico
 Del vin, cui logro avea l' uso frequente
 Il manico ritondo, e rotto in parte
 Le somme labra onde il liquor si versa.
 Preparato già il tutto, ed omai stanco
 Del lungo faticar; poi che le mani
 Tornato fu di novo a rilavarsi,
 Accostossi a la mensa; e tutto lieto,
 Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
 Da sè l' ingorda fame, e l' importuna
 Sete, spesso temprando il vin con l' onda
 Che dal fonte scorrea, gelida e pura.

BALDI, *Egloghe*.

LXI. *La madre di famiglia.*

Lasciato avea l' autunno il giusto impero
 A l' aspra tirannia del crudo verno,
 Che le chiome scotendo ispide e bianche,
 Spargea di neve i colli, e con l' orrendo
 Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi;
 Talchè non era a gli augelletti schermo
 La piuma, ed a le fere il folto pelo:
 Ma quei di qualche quercia, od olmo, o salce
 Si vedean ricovrar nel cavo tronco:
 Queste, arricciate e rabbuffate il dorso
 Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
 E cupo sen de le montane grotte:
 Dentro le calde stalle, armenti e greggie
 Stavansi ruminando il secco fieno,
 Che 'l provido bifolco apprestò loro
 Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
 In somma ognun, per non provar l' estremo
 Rigor de la stagion, chiuso si stava
 Od in riposto speco, o 'n caldo albergo.
 Or io fra gli altri, Aresia e 'l buon Montano,
 Ambedue d' età grave, ambo consorti
 Ne l' opre de la vita, avendo sazio
 Con povere vivande e breve cena
 Il natural desio, facean corona
 Con la lor famigliuola a picciol foco:
 E in tanto i dolci figli ivan facendo
 Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo
 Vie più che fra 'l digiun, furtivo serpe,
 Perchè di paglia l' uno o bianco salce
 Lunga treccia tessea, per farne il giro
 Dell' estivo cappel; l' altro di giunchi
 Fabblicava fiscelle, ove devea
 Stringer in duro cacio il molle latte:
 De le figliuole poi questa la chioma

A la rocca traea, rotando il fuso;
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna.
Ed era omai de la noiosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco,
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar prese:
Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etate omai che vi fa peso
Sembrare a' genitori, e non sostegno,
Per non mancare a quell' amor che sempre
Ti portai da le fasce, or che tuo padre
T' ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin figlio d' Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar quando sarai
In casa sua padrona e madre e moglie.
E vuo' seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe l' istesso uffizio prima
Che moglie io divenissi; e sì mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch' io
Non le preghi riposo e pace a l' alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai de l' imperfetto e vile:
Onde s' a quel non s' appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti a i salci, a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L' uffizio che s' aspetta a buona moglie.

Fra le principal cose che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia,
La qual, se ben talor vien da' mariti
Strani, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte
Ed ostinate, che non conoscendo,
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque de la donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.
La seconda è, ch'ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro de la casa: esser tua cura
Deve il fuso, il telajo, la conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l'uova;
Il dar legge a le serve, e 'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli.
Perchè non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli ed arme,
Cose che sol s'aspettano a' mariti,
Di quel che fora obbrobrioso a l'uomo,
Se, non si ricordando d'esser uomo,
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'esorto
A ricusarlo, anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
S'avverrà poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
Non vuo' che tu il bandisca, e ti lamenti

Con le vicine tue, con le comari;
Chè non ad altro fin fatta è la casa
Nè per altro ha la casa e mura e porte,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio, oltre di ciò, che d'ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto; chè la moglie
Che di tutte l' ingiurie si ricorda,
Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
Fierissima nemica: io chiamo il cielo
In testimonio, e te figliuola; ch' io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne, e questo è l' odio
Che per lo più si porta a padri, a madri,
A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome: or bench' io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta; e più mi giova
Di dirti oltre il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa
Che tu vorresti ch' altri si portasse
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t' esorto, o figlia,
La fama rea, che s' una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona: in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste e pronte
A i biasmi, a i disonori, a i vituperi:
Onde per fuggir ciò, non vuo' che solo
Secretezza tu cerchi (chè di rado

Giova esser cauta a donna dionesta),
Ma che tu viva sì, ch' indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l' esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro .
Non temon de la ruggine e del tempo.
Sì che se queste gemme torneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso, che l' onor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d' ostro t' orni e d' ore, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia
Fora la tua, se superar volessi,
Col povero vestir, l' altre che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir, d' un' altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza che ne dà Natura
S' accresca co i belletti e co' colori,
Che nulla è meno il vero: io che son vecchia,
Ho ccosciuto molte, che volendo,
Benchè belle per sè, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color che non sapeano
Di qual casa si fossero, tenute
Per donne dioneste: indegna cosa
Coprir il bel natio con la bruttezza
De le bellezze finte. Or dimmi un poco,
Figlia, qual è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore
Che lor comparte la natura e 'l sole,
Ovver un altro, benchè da buon mastro

Col pennello imitato? io credo certo
Ch' ogni saggio uom, che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore,
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or se il color natio vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la Natura;
Perchè creder vorrem ch' in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte, onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già se tu ti specchi
Qualche fiata; chè lo specchio al fine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natia.
Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
E 'l viver come moglie: alquanto avanti
Trapassar mi convien, poi che le nozze
Ordinate non fur, perchè le donne
Sol divenisser mogli, chè ciò fora
Spezie di servitù, ma perrhè quinci
Ne divenisser madri: il figlio è frutto,
(Se nol sai) de le nozze, e questo frutto
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari, ond' è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoscendo
Noi stesse ne' nipoti, in cui speriamo
D'aver morendo una seconda vita.
Però, se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio

Di quelle donne ch' a' figliuoli loro
Che nel ventre portâr, negano il latte.
Ben vediai tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' propri: or qual più alpestre
Fera è de l' orsa? e pur verso i suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d' esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D' esser donna colei che d' ogni fera
È contra i propri figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre,
Donna e madre pietosa: io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini,
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai ne 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento;
Chè da quel tempo in su del padre dee
Esser uffizio l' insegnargli quello
Ch' a lor s' aspetti, e castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d' un passo, se gelosa è punto
De l' onor proprio, e ciò fin che cresciute
A l' età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s' aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed a la dote.
Perchè poi l' esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,

Farà che tu terrai famigli e serve;
T' insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d' acquistarne il nome
Di patrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele e non superba,
Nè troppo anco piacevole; chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest' altro, e di disprezzo:
Dunque al mezzo t' appiglia, e giungi insieme
L' esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo,
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor; chè nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de' quai s' uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte, e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l' occhio
A le cose più care; e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume; chè il fidarsi
E l' esser sonnacchiosa son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D' aver detto abbastanza, ed a te tocca
D' osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale,
Senza suo pro da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia; e perchè già s' udia
Cantar per tutto il vigilante augello
Che de la mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto a l' unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume,
Del foco avendo le reliquie estreme

Sotto il tepido cenere coverte,
 Senza più dimorar, le membra al sonno
 In preda dier sovra l' usate piume.

BALDI, *Egloghe*.

LXII. *Segni della tempesta e della serenità.*

La luna e 'l sol mirasti : or volgi il guardo
 A' più minuti lumi, e i segni impara
 Che ti mostra fedel l' amica notte;
 La notte, in cui pietate allor si desta
 Che gl' infelici naviganti scorge
 Fra l' onde errar dispersi; e il mesto suono
 Le fere ¹ il cor de' lagrimosi accenti.
 Se dunque osserverai ch' ella ti scopra
 Il suo stellato altar di nubi scarco
 Ove l' altro seren ² d' acquoso velo
 Sia ricoperto, affretta al fido porto,
 Mentre cede al governo ancor la vela,
 Riedi; chè, se nol fai, del mar, che a scherno
 Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
 Dirai felice e fortunato a pieno
 Quel cauto marinar che allor non sciolse,
 Nè por si volle a sì palese rischio.
 Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo,
 L' omero avrà di breve nube carco,
 E fia l' Altar , come già dissi, ardente;
 D' Austro non s' abbia tema; anzi da' regni
 De la lucida aurora Euro s' attenda.
 Fie ³ ancor d' irato ciel non dubio segno
 Quando le chiare stelle a poco a poco
 Perdendo andranno i luminosi rai:
 E se quando la terra abbraccian l' ombre,
 Cadere altra di lor vedrassi, seco
 Lungo traendo e sfavillante solco,

¹ Ferisce. ² Cioè *il resto del cielo*.

³ Fia. Sarà.

Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi dove
Segnò, cadendo, il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l' airone; e più che puote,
Procacciando si va tranquilla parte,
Per lo sereno ciel ratto volando:
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Folliche a schiera, e per l' eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi; e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor che 'l ciel lucidi lampi
Vêr gli alberghi di Borea o d'Euro o d'Ostro
Subiti accende; e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola; e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid' acque. In secca arena
Spazia' allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo, in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co'suoi tenaci piè saldo s' attiene:
Le pietose alcioni in su gli scogli,
Co i pargoletti lor, distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad ora ad or, guizzando, il curvo
Dorso i lievi delfin; perchè, presago
Di tempesta il nocchiero, o fugga, o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che il cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi? ed anco

Dopo ch'egli è turbato; a fin che surga
 Del bramato seren ne' petti altrui
 Verde la speme? Di tranquillo e piano
 Aver segni possiam quando le nubi
 Struggendo yansi a poco a poco, e chiare
 Scopronsi in ciel le più minute stelle:
 Quando la grave ed importuna nebbia
 Ne le valli si posa e 'ntorno al mare
 Giacendosene umil, lascia serene
 De gli alti monti le selvose cime.
 Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
 La figlia di Taumante, il ricco lembo
 D'ardenti ornata e coloriti fregi...
 Son altro indizio ancor di certa pace
 In mezzo a le tempeste orride e nere
 I due figli bi Leda, amiche stelle.
 Si che se quanto a te mostran cortesi
 La luna, il sol, le stelle, il mar e 'l cielo,
 Contemplerai; rare fiate incerto
 Sarai di quel ch' Eolo e Giunon prepari.

BALDI, *Nautica*, lib. II.

LXIII. *La condizione dell' agricoltore ,
e quella del navigatore...*

Taccia dunque il cultor, nè si querele¹,
 Giudice me, nè misero si chiami
 Perchè il suo faticar correndo in giro
 Per l'istesso sentier sempre ritorni;
 E perchè spesso al sole ed a la neve
 Fra soverchi disagi ei geli e sudi;
 E che talor di sue fatiche estreme
 Il frutto caggia² e la speranza indarno:
 Ch' a gran torto si duol, se l' occhio volge,
 E dritto mira il periglioso stato
 De l' audace nocchiero. Egli se 'l giorno

¹ Quereli. ² Cada...

Suda premendo il faticoso aratro,
 O d'arboscel di questa in quella riva
 Translato tronca i troppo audaci rami;
 Respira al fine, e quando il sol si parte
 Par dar loco a la notte, i buoi disciolti
 Da le arate campagne a l' unil tetto,
 Che già vede fumar, l' orme rivolge:
 Ove col cibo che apprestato gli ave¹
 La sua casta compagna, egli riprende
 Il perduto vigore, e 'ntanto in seno
 Gli riportan scherzando i dolci figli
 Le pargolette membra: onde egli obblia
 Le passate fatiche. E benchè d' oro
 Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
 Sovra colonne di lucenti marmi;
 Benchè sopra alti piè di sculto argento
 Candidissime faci ei non accenda,
 Il cui splendor de le superbe sale
 A gli occhi scopra le ricchezze e l' arte;
 Lieto è però: sì le corone e i manti,
 Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
 A lui ridono i prati: a lui sol versa
 Giacinti e rose la surgente aurora;
 A lui, dolce cantando, i primi albori
 Salutano gli augelletti; e i fonti e i faggi
 Porgon chiari i cristalli, opache l' ombre,
 Ove l' aride labbra immolli, ed ove
 Posi dormendo il faticato fianco.
 Altramente a colui, vivendo, avviene,
 Che ricchezze adunar brama fra l' onde.
 Perchè lasciata la mogliera e i figli,
 Quasi dal patrio nido a forza spinti,
 Sè stesso esposto a volontario errore,
 Erme penetra e sconosciute arene:
 D' ogni nube payenta; e mai non dorme
 D' altissima paura il petto scarco:

¹ Ha.

Arde a l' estivo tempo; e benchè d' acque
 Sia d' ogni intorno cinto, indarno brama
 Fresco rimedio a la focosa sete:
 Da' colpi de la morte un picciol legno
 Gli è frale scudo: e, quel ch' è vie più grave,
 Rare fiate avvien ch' ei ne riporte ¹
 Mercè che sembri al gran travaglio eguale.
 Non vo' però che tu, benchè d' estrema
 Fatica sia quest' arte, e di periglio,
 Perciò paventi, e neghittoso viva
 Tutta l' etate tua povero e vile:
 Perchè spesso in cangiar contrada e parte,
 Cangia uom fortuna; e 'n region lontana
 Trova tesor che nel paterno nido
 Avria forse aspettando atteso indarno.
 Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
 Rompi fortuna rea: perchè a colui
 Solo il pregio si dee, che ardito e forte
 Riede superator d' ogni periglio.
 Non vedi tu che i celebrati eroi,
 Per fabricarsi gloria, ebber tenzone
 Co' mostri e con l' inferno? e che la fronte
 Solo a colui l' illustre fronde cinse,
 Che sudò vincitor ne' campi elei?
 Pon mente al Lusitan, che, ben che il regno
 Aggia ² colà 've 'l Sol cade ne l' onde,
 Tal col proprio valor calle s' aperse,
 Che, Cerne addietro e 'l carro de gli Dei
 (Mete non degne a l' animoso corso)
 Di gran lunga lasciato, incontro al sole
 Voltò così, che fra gli estremi Eoi
 Potè spiegar le vincitrici insegne.

BALDI, *Nautica*, lib. III.

¹ Riporti. ² Abbia.

SECOLO DECIMOSETTIMO

LXIV. *Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici contro i Turchi.*

Se de l'indegno acquistò
Sorrise d'oriente il popol crudo,
E'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo ;
Ecco che pur, l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzâr gli empîi Giganti
Un tempo al ciel l'altère corna; al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo, tra incendii e tra ruine :
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e l'arene :
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi pareva palme terrene ;
Posto in obbligo qual disdegnoso il cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro ,
Melpomene cortese, ala veloce ;
E'n suon lieto e canoro
Per l'italiche ville alza la voce :
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
LEOPARDI, *Crestomazia*. Part II.

Alza l'umido ciglio ,
 Alma Esperia, d' eroi madre feconda ;
 Di Cosmo armato il figlio
 Mira, de l' Istro in su la gelid' onda ,
 Qual ne' regni de l' acque immenso scoglio,
 Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
 In magnanimo cor virtù non langue ;
 Ma qual di sangue asperso
 Doppia teste e furor terribil angue ,
 O qual de la gran madre il figlio altero ¹;
 Sorge cadendo, ognor più invitto e fiero.

D' immortal fiamma ardente
 Fucina è là su i luminosi campi ,
 Ch' alto sonar si sente
 Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
 Qualor di bassi regni aura v' ascende
 Di mortal fasto, e l' ire e i fochi accende.

Su l' incudi immortali
 Tempran l' armi al gran Dio Steropi e Bronti.
 Ivi gli accesi strali
 Prende, e fulmina poi giganti e monti :
 Ivi, nè certo in vano ,
 S' arma del mio signor l' invitta mano.

Quinci per terra sparse
 Vide Strigonia le superbe mura :
 Quinci ei ne l' armi apparse
 Qual funesto balen fra nube oscura ;
 Ch' alluma il mondo, indi saetta, e solve
 Ogni pianta, ogni torre in fumo e'n polve.

Oh qual ne' cori infidi
 Sorse terror quel fortunato giorno !
 I paventosi gridi
 Bizanzio udi, non pur le valli intorno ;
 E fin ne l' alta reggia, al suo gran nome,
 Del gran tiranno inorridir le chiome.

¹ Anteo.

Segui: a mortal spavento

Lunge non fu già mai ruina e danno.

Io di nobil contento

Addolcirò de' bei sudor l' affanno ;

Io de la palma tua, con le sacr' onde,

Cultor canoro, eternerò le fronde.

CHI: BRERA.

LXV. *Per vittoria ottenuta dalle galee di Toscana
contro quelle di Alessandria.*

Voi dal tirreno mar lunge spingete

I predatori infidi ;

E ne' golfi sicuri

De l' imperio ottoman voi gli spegnete.

L' Egeo sel sa, che d' Alessandria scerse

Dianzi ululare i lidi,

Quando in ceppi sì duri

Poneste il piè de le gran turbe avverse,

E sotto giogo acerbo

Il duce lor superbo.

Oh lui ben lasso! oh lui dolente a morte!

Che in region remote

Non più vedrassi intorno.

L' alma beltà de la gentil consorte.

Ella, in pensar, piena di ghiaccio il core,

Umida ambo le gote,

Alto piangeva un giorno

Il tardo ritornar del suo signore:

E così la nudrice

Parlava a l' infelice:

Perchè t' affliggi in van? l' angoscia affrena:

A che tanti martiri?

Deh fa ch' io tra' bei rai

La cara fronte tua miri serena.

Distrugge i rei Cristian, però non riede

Il signor che desiri.

Ma comparte oggimai

Tra' suoi forti guerrier le fatte prede;
 E serba a tue bellezze
 Le più scelte ricchezze.

Così dicea: nè divinava come

Egli era infra catene
 Là 've con spessi accenti
 Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.
 O verdi poggi di Firenze egregia,
 O belle aure tirrene,
 Ed o rivi lucenti;
 Sì caro nome a gran ragion si pregia:
 O lieti a gran ragione,
 Gli tessete corone.

Che più bramar da la bontà superna

Tra sue grazie divine,
 Salvo che giù nel mondo
 Sia giustizia e pietate in chi governa?
 Io non apprezzo soggiogato impero,
 Benchè d' ampio confine,
 Se chi ne regge il pondo
 È di tesor, non di virtude, altero:
 Ambizione è rea:
 Vero valor ci bea.

CHIABRERA.

LXVI. *Per altre vittorie delle galee toscane
 contro i Maomettani.*

Quando il pensiero umano

Misura sua possanza
 Caduca e frale, ei sbigottisce e teme:
 Ma se di Dio la mano,
 Ch' ogni potere avanza,
 Ei prende a riguardar, cresce la speme.
 Ira di mar che freme
 Per atroce tempesta,
 Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
 Non turba e non arresta

Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento qua giù parlarsi:
Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t' assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce:
Ed ella Gedeon già non commosse
Quando scese feroce
Ne l' ima valle, e Madian percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti a le nimiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
Il Re de l' auree stelle:
Troppa gente è con te: parte sen vada:
Crederebbe Israele
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne:
Poscia per la stagione
De l' aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne.
Poco il furor sostenne
La nemica falange:
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo ch' esce dal Gange,
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empj sen vanno
Se sorge il gran Tonante,
De la cui destra ogni vittoria è dono.

Il Trace è gran tiranno;
 Ma sue forze cotante
 Nè di diaspro nè d' acciar non sono.
 Forse indarno ragiono?
 Ah no; ch' oggi sospira
 Algier de' legni suoi l' aspra ventura;
 E Prevesa rimira
 De' bronzi tonator nude sue mura.
Popolo sciocco e cieco,
 Che militar trofei
 Speri da turba in guerreggiar maestra;
 Quali squadre ebbe seco
 Sanson tra' Filistei,
 Quando innalzò la formidabil destra?
 Ei da spelonca alpestra
 S' espose in larga piaggia
 A spade ed aste di suo strazio vaghe;
 Quasi fera selvaggia
 Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi
 Onde si trasse avvinto,
 D' acerba guerra suscitò tempesta:
 Per sì miseri modi
 A l' esercito vinto
 La forza di sua man fe manifesta.
 E su l' ora funesta,
 Per lui non s' armò gente;
 Nè di faretra egli avventò quadrella:
 Ma vibrò solamente
 D' un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
 Dentro Gaza, là dove
 Le gravissime porte egli divelse;
 E rapido sen corse,
 (Incredibili prove!)
 E le portò su le montagne eccelse?
 Dio fu: Dio, che lo scelse,

E di fulgidi rai
 Si chiaro il fece ed illustrollo allora:
 Nè perirà già mai
 Chi s' arma, e del gran Dio le leggi adora.

CHIABRERA.

*LXVII. Per altre vittorie de' Toscani contro i Turchi,
 con liberazione di molti Cristiani schiavi.*

Cosmo, sì lungo stuol, lieto in sembianza,
 Che a' tuoi piedi s' atterra, oggi dal seno,
 Perchè franco lo fai, letizia spande.
 Ei dee ben conservar la rimembranza
 Di questo giorno: e tu di lui non meno:
 Chè quante volte in terra anima grande
 Felicità comparte
 D' assomigliarsi a Dio ritrova l' arte.
 Sforza dunque, o mio re, l' alto pensiero,
 Onde gli scettri tuoi splendono chiari.
 So che di torri e che di mura eccelse
 È forte quel che tu governi impero,
 O guardi l' Alpi, o pur difenda i mari:
 So che i suoi nidi in lui Cerere scelse;
 E che le genti industri
 Son di Minerva ne le scuole illustri.
 Ma, contrastati, se ne van repente
 Tai pregi al vento. Ecco la terra argiva
 Langue tra' ceppi, e di catene è carica.
 E de l' aspro Quirin l' inclita gente,
 Quando di palme eterne alma fioriva,
 Calpestando superba ogni monarca;
 Trionfò tanto e vinse
 Perchè la spada infaticabil cinse.
 Dannata vista, e di mirarsi indegna,
 Gioventù che di gemme orni le dita,
 Che increspi il crine, e che di nardo odori,
 Ell' hassi da mirar sotto l' insegna,

Che scotendo cimier, minacci ardita,
 Che da lo sguardo fier versi furori,
 E che d'onor ben vaga,
 Esponga il petto a memorabil piaga.

CHIABRERA.

LXVIII. *In morte di Fabrizio Colonna.*

Deh qual mi fia concesso
 Stil di tanto dolore,
 Onde accompagni il core
 Ne l'alta angoscia oppresso?
 O Febo, o re de l'immortal Permesso¹,
 Se v'ha musa pietosa
 Ch'ove morte ne fura
 Anima gloriosa,
 Usi di lagrimar l'aspra ventura;
 Ella dal ciel discenda,
 E meco a pianger prenda.
 Lasci la bella luce
 La bella Diva; e mesta
 Rechi cetra funesta:
 Poi che morte n'adduce
 A lamentar de' Colonnese il duce;
 Nobile pianta altera,
 Svelta da' nembi e doma
 Sul fior di primavera;
 Forte sostegno e rocca alta di Roma,
 Folgoreggiata a terra
 Con lagrimevol guerra.
 O nato in lieta sorte,
 Di genitor felici;
 Come tristi, infelici
 Corser tuoi giorni a morte!
 Fervida destra, coraggioso e forte
 Sangue di stirpe antica,

¹ Parnaso.

Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica;
Già non dovea su la più verde etate
Dura morte involarte ¹
Senza prova di Marte.

Ahi, che se a te più lente
Giungean l' ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l' empio Oriente!
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti.
Così, d' Italia lunge,
O bell' alba d' Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.

Cruda, barbara scola,
Ch' altrui biasma i sospiri,
O s' altri i suoi martiri
Col lagrimar consola.
A me non scenda in cor sì ria parola:
Chè dolce è far querele
Colà dove n' offese
Dura morte crudele;
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le più chiare genti.

Certo s' alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari eroi.
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio
Se de la vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria;

¹ Involarti.

O anime rejne
 De le virtù latine.
 Stan lungo d' Ambro i lidi
 Di Prospero gli allori,
 Mille armati sudori,
 Mille onorati gridi:
 E poco dianzi in Campidoglio io vidi
 Nuovi titoli egregi;
 E giù da' nobili archi,
 Scorno a' barbari regi,
 Pender farette insanguinate ed archi,
 E mille spoglie appese
 Al più gran Colonnese.
 Caro, giocondo giorno
 Quando a l' amiche voci,
 Quando a i bronzi feroci
 Tonava il cielo intorno;
 E d' auree gemme e di ghirlande adorno,
 Su candido destriero,
 Trionfator romano
 Traea sua pompa altero
 A la reggia di Pietro in Vaticano:
 Dolce pompa a mirarsi,
 E dolce ad ascoltarsi.
 Allor tu pargoletto,
 Emulator paterno,
 D' alto valor eterno
 Tutto infiammasti il petto.
 Ma morte il tuo valor prese in dispetto.
 Dunque a la patria riva
 Gente barbara e strana
 Non condurrà cattiva.
 Oh conversa in dolor gioja romana!
 Oh glorie, oh nostri vantì
 Fatti querele e pianti!

LXIX. *Sopra il sorriso di una bella.*

Se bel rio, se bell' aurette
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l' onde chiare,
Sicchè l' acqua in su l' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo,
Ride il mondo;
Ride il ciel quando è giojoso:
Ben è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

CHIABRERA.

LXX. *Sopra Amore.*

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli;
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra, rubinetti.

Ma dal dì ch' io la mirai
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Chè d' amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m' accesi,
Dire intesi
Ch' egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice:
Nacque in mar di qualche scoglio:
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
Bon è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia,
Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica; e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso, ho da lodarti?

CHIABRERA.

LXXI. *La bellezza del corpo suole esser congiunta
a bellezza dell' animo e dei costumi.*

Bellezza è luce, che dal sommo Sole
Discende a rischiarar carcer terreno,
E 'n varii raggi compartir si suole,
E dove più risplende e dove meno.
Quant' hanno di leggiadro atti o parole,
Tutto è mercè del suo splendor sereno;
Che conforme a quel bel ch' entro si copre,
Fa le sembianze esteriori e l' opre.

Gemma così, che di natie fiammelle
Sfavilla, e di color vago s' inostra,
Cela in sue tempore ancor lucide e belle
Virtù corrispondente a quel che mostra.
Quantunque il sol, la luna e l' altre stelle
Sien chiari oggetti de la vista nostra,
Fanno a gli occhi però visibil fede
D' altro lume maggior che non si vede.

La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento indizii dinotando e cento
Di nascondere in sè forma simile:
E quasi velo dilicato e lento,
O qual cristallo limido e sottile,
Fa tralucer di fuor gl' interni lumi
Di signorili e candidi costumi.

E siccome le ricche nobil' arche,
E le vasella d' alabastro e d' oro,
Non di materia vil si tengon carche,
Ma di cose pregiate di tesoro;
E gemmati monili ed auree marche,
Balsami ed ambre sol serbansi in loro;
Così sotto bei membri e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto difforme.

MARINO, *Adone*, canto XVI.

LXXII. *Il giuoco degli scacchi.*

Fermo tra lor con quest' accordo il patto,
 Ecco d' astuto ingegno e pronta mano
 Garzon, che sempre scherza e vola ratto:
 Gioco s' appella, ed è d' Amor germano.
 Questi su l' ampia tavola in un tratto
 A recar venne un tavoliero estrano,
 Che di fin oro ha la cornice, e 'l resto
 Tutto d' avorio e d' ebano è contesto.
 Sessantaquattro case in forma quadra,
 Inquartate per dritto e per traverso,
 Dispon per otto vie serie leggiadra,
 Ed otto ne contien per ciascun verso.
 Ciascuna casa in ordine si squadra
 Di spazio equal, ma di color diverso;
 Ch' alternamente a bianco e brun distinto,
 Qual tergo di dragon, tutto è dipinto.
 Scambievolmente al bianco quadro il nero
 Succede, e varia il campo in ogni parte.
 Or qui potrai, quasi in agon guerriero,
 Disse la Dea, veder quanto può l' arte;
 Dico di guerra un simulacro vero,
 Ed una bella imagine di Marte;
 Mover assalti, e stratagemmi ordire,
 E due genti or combattere or fuggire.
 Ciò detto, versa da bell' urna aurata
 Sul tavolier di calcoli due schiere,
 Che di tornite gemme effigiata
 Mostran l' umana forma in più maniere.
 L' una e l' altra falange è divisata
 Là di candide insegne, e qui di nere:
 Son di numero pari e di possanza,
 Differenti di nome e di sembianza.
 Sedici sono e sedici; e siccome
 Vario è tra loro il color bianco e 'l bruno,

E varia han la sembianza e vario il nome,
Così l' ufficio ancor non è tutt' uno.
Havvi regi e reine, ed ha le chiome
Di corona real cinte ciascuno:
V' ha sagittarii, e cavalieri, e fanti,
E di gran rocche onusti alti elefanti.
Ecco son già gli eserciti disposti;
Già ne' siti sovrani e già ne gl' imi
Son divisi i quartier, partiti i posti.
Stan ne l' ultima linea i re sublimi,
E quinci e quindi entrambo a fronte opposti
La quarta sede ad occupar van primi;
Ma 'l canuto signor, ch' è l' un di loro,
Preme l' oscura, e tien l' eburnea il moro.
La regia sposa ha ciascun re vicina:
Un l' ha dal destro lato, un l' ha dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni reina;
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
Gemino arcier da questo e da quel fianco:
Questi la rissa a provocar sen vanno,
E de la real coppia in guardia stanno.
Non lontani, a cavallo, han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiar accorti.
E ne l' estremità de' duo squadroni
L' indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr' otto, assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch' a' primi rischi della guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.
Pugnasi a corpo a corpo; e fuor di stuolo,
Quasi in steccato, ogni guerrier procede:
S' un bianco esce di schiera, ecco ch' a volo
Da la contraria uscir l' altro si vede:
Ma con legge però che più d' un solo
Mover non possa in una volta il piede:
E van tutti ad un fine; in stretto loco,

Con la prigion del re, chiudere il gioco.
 E perch' egli più tosto a terra vada,
 Tutti col ferro in man s' aprono i passi.
 Chi di qua chi di là sgombra la strada:
 Pian pian men folta la campagna fassi.
 A l' uccisor, s' avvien ch' alcun ne cada,
 Del caduto avversario il loco dassi.
 Ma, campato il periglio, eccetto al fante,
 Lice indietro a ciascun ritrar le piante.
 Del marciar, del pugnar, nel bel conflitto,
 Pari in tutti non è l' arte e la norma:
 Varca una cella sol sempre per dritto
 Contro il nemico la pedestre torma:
 Se non che quando alcun ne vien trafitto:
 Si feriscon per lato, e cangian forma;
 E ponno nel tentar del primo assalto
 Passar duo gradi, e raddoppiare il salto.
 Può da tergo e da fronte andar la torre,
 Porta a destra ed a manca il grave incarco;
 Ma sempre per diametro trascorre,
 Nè sa mai per canton torcere il varco.
 Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
 È dato a quel ch' ha le saette e l' arco:
 Fiancheggiando si mova; e, mentre scocca,
 L' un e l' altro confin del campo tocca.
 Il cavallo leggier per dritta lista,
 Come gli altri, l' arringo unqua non fende;
 Ma la lizza attraversa, e fiero in vista,
 Curvo in giro e lunato il salto stende;
 E sempre, nel saltar, due cose acquista,
 Quel colore abbandona, e questo prende.
 Ma la donna real vie più superba,
 Ne' suoi liberi error legge non serba.
 Per tutto erra costei, lunge e da presso,
 E può di tutti sostener la vice;
 Salvo che 'n cerchio andar non l' è permesso,
 Saltellar, volteggiar le si disdice:

Privilegio al destrier solo concesso,
 Corvettando aggirarsi altrui non lice.
 Nel resto poi, se non intoppo al corso,
 Non trova al suo vagar meta nè morso.
 Move l' armi più cauto il re sovrano,
 In cui del campo la speranza è lotta:
 Chè, s' egli prigionier trabocca al piano,
 L' oste dal canto suo riman distrutta.
 Quinci per lui ciascuno arma la mano,
 Per lui s' espone a perigliosa lotta;
 Ed egli, spettator de la contesa,
 Cinto di guardia tal, non teme offesa.
 Poco intende a ferire, e per l' aperto
 In publica tenzon raro contrasta:
 Non è questo il suo fin, ma ben coverto,
 Da l' insidie schermirsi assai gli basta.
 Pur, se contro gli vien duce inesperto,
 Sa ben anco trattar la spada e l' asta,
 Colpisce e noce: e poichè 'l seggio lassa,
 Di più d' un quadro il termine non passa.

MARINO, *Adone*, canto XV.

LXXIII. *Il conte di Culagna combatte in duello
 con Titta di Cola.*

Armato il cavalier ¹ di tutto punto,
 E compartito il suolo a i combattenti,
 Diede il segno la tromba, e tutti a un punto
 Si mossero i destrier come due venti.
 Fu il cavalier roman ² nel petto giunto:
 Ma l' armi sue temprate e rilucenti
 Ressero; e 'l conte a quell' incontro strano
 La lancia si lasciò correr per mano.
 Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
 Tra il confin de lo scudo e de l' elmetto,
 D' una percossa sì possente e fiera,

¹ Il conte di Culagna. ² Titta di Cola.

LEOPARDI, *Crestomazia*. Part. II.

Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
 Si schiodò la goletta, e la visiera.
 S'aperse, e diede lampi il corsaletto:
 Volaro i tronchi al ciel de l' asta rotta;
 E perdè staffe e briglie il conte allotta.
 Caduta la visiera, il conte mira,
 E vede rosseggiar la sopravvesta:
 E, oimè, son morto, grida; e 'l guardo gira:
 A gli scudieri suoi con faccia mesta:
 Aita, chè già 'l cor l' anima spira,
 Replica in voce fioca; aita presta.
 Accorrono a quel suon cento persone,
 E mezzo morto il cavano d' arcione.
 Il portano a la tenda, e sopra un letto
 Gli cominciano l' armi e i panni a sciorre.
 Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto:
 E il prete a confessarlo in fretta corre:
 Tutti gli amici suoi morto in effetto
 Il tengono; e ciascun parla e discorre:
 Che non era da porre a tal cimento.
 Un uom privo di forza e d' ardimento.
 Ma Titta, poi che l' avversario vede
 Per morto riportar ne le sue tende,
 Passeggia il campo a suon di trombe, e riede:
 Dove la parte sua lieta l' attende.
 Fastoso è sì, che di valor non cede:
 A Marte stesso: e de l' arcion discende:
 E scrive, pria che disarmar la chioma,
 E spedisce un corriero in fretta a Roma.
 Scrive ch' un cavalier d' alto valore
 Di quelle parti; uom tanto principale,
 Che forse non ve n' era altro maggiore,
 Nè ch' a lui fosse di possanza eguale;
 Avuto avea di provocarlo core,
 E di prender con lui pugna mortale:
 E ch' esso, de gli eserciti in cospetto,
 Gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedi il corriero a Gaspar Salviani,
Decan de l' accademia de' Mancini;
Che ne desse l' avviso a i Frangipani:
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e a i due romani.
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi, di Pavul marchese:

Che tutti disser poi ch' egli era matto,
Quando s' intese ciò ch' era seguito.
Intanto avean spogliato il conte affatto,
Dal terror de la morte instupidito;
E gian cercando due chirurgi a un tratto.
Il colpo onde dicea d' esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.

Il conte dicea lor: mirate bene;
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Chè già l' anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene;
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era,
E pendea giù per fino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S' era abbagliato, l' ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor, con puro zelo.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bāndo,

Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
 Così il monton che cozza, si ritira,
 E torna poi con maggior colpo ed ira.

TASSONI, *Secchia rapita*, canto XI.

LXXIV. *Gli studii poetici.*

E' si diletta di compor de i versi,
 E vorrebbe, se può, farsi poeta:
 Ha tentato fin qui studii diversi,
 Ma sol dentro al poetico s'acqueta:
 Di vocaboli scelti e modi tersi,
 D' *unquanchi* e *quinci*, senza fine o meta,
 Ha fatto con l' ingegno pellegrino
 Un libro grosso com' un calepino.
 Squaderna i libri, e spolvera gli antichi,
 E gli postilla se riescon dotti;
 E gli assapora, come fosser fichi,
 Distinguendoli in datteri e brughiotti:
 Le perifrasi osserva e i casi obliqui,
 Gl' idiotismi, e gli entimemi addotti,
 Metaplasmi, sineddoci ed ellissi,
 E gli accenti e gli articoli e gli affissi.
 Vergilio tutto ha per lo senno a mente,
 E come peverada Orazio inghiotte;
 Ovidio al suo giudizio è negligente;
 Persio fa poca strada, e va di notte;
 Lucrezio ha de l' antico, e non si sente;
 Lucan tira attraverso orribil botte;
 È aspro Silio; e non han frasi buone
 Stazio e Properzio; e Plauto fa 'l buffone.
 Mill' altri documenti, e mille e mille
 Altre osservanze egli ha notato e nota;
 E i comenti rivede e le postille;
 E gira il cervel suo come una ruota;
 E per usanza sta (come l' anguille
 Fitte la notte e 'l di dentro la mota)

Fra gl' inchiostri sepolto e fra le carte;
E sempre a la natura aggiunge l' arte.

Così dunque, signora, avete udito
Chi sia 'l garzone, e quali i suoi diletti.
La casa ov' abit' egli e 'l mio marito,
È quella là che ne discopre i tetti.
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali ¹ in poesia vaghi concetti:
Chè per un madrigale o una canzona
Si faria servidor d' ogni persona.

A la vecchia gentil Venere chiede:
Questo tanto desio di poetare
Ch' è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare;
O forse esempio altrui; chè ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare;
Ovver lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator forza d' ingegno.

La vecchierella allor: signora mia,
Quest' occulta cagion che voi chiedete,
Come nascesse de la poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
Io, che non istudiai filosofia,
Non saprei dirvi; e mi perdonerete:
Ma ben vi conterò come da prima
Cominciass' egli a canzonare in rima.

Quattordici anni ei non avea finiti,
Che un dì me l' adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi,
Fino a spargerne lagrime e sospiri.
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe ² in su i poetici rigiri:
Ed a me disse: allegramente, o vecchia:
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.
Vo' che noi gl' insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.

¹ Dicagli. ² Mise.

Studiato avea costui libri diversi,
 E facea gli Appigionasi a le porte;
 Ond' io subitamente mi conversi
 A commettere il figlio a le sue scorte,
 E glielo diedi in cura, e lo pregai
 Che far me lo volesse un uom d' assai.
 In nove giorni (o sovrumani effetti
 De la scienza infusa dal maestro!)
 Componea de l' ottave e de' sonetti,
 Con vivezza d' ingegno agile e destro:
 E non istiracchiava i suoi concetti
 Come quando si carica il balestro:
 E congiungendo l' arte al naturale,
 Dava speranza un di farsi immortale.
 Mori la gatta in casa nostra; ed esso
 La seppelli ne l' orto, appiè d' un fico,
 E l' epitaffio a lei quel giorno stesso
 Compose in manco tempo ch' io nol dico:
 Ed io, che 'l vidi immantinentemente impresso
 Ne l' esposta corteccia al sole aprico,
 E lessi i carmi suoi; per meraviglia
 Restai stretta di spalle, alta di ciglia.
 Me ne ricordo; e vo' che tu gli senta,
 Chè veramente son cosa garbata.
 « Giace qui, tra 'l basilico e la menta,
 Bella micia defunta e sotterrata.
 Da Morte fu la sua bravura spenta,
 Perocchè i topi ne l' avean pregata:
 Ma temon anco, al trapassar del fosso,
 Che, così morta, a lor non salti addosso. »
 Tamiri in questo mentre avea composto
 E distinto un poema in libri sei,
 Dove a rappresentare ei s' era posto
 La guerra de' Giganti e de gli Dei,
 E 'l valor de i Giganti avea preposto,
 Celebrando i Fialti e i Briarei.
 La favola era sciocca, e gli episodi

Stiracchiati e soverchi in vari modi.
 Non ti maravigliar se di quest' arte
 Nel favellare io ti parrò maestra:
 Chè io ne trovai per casa alcune carte,
 E me le riserbai ne la canestra;
 E di nascosto, trattami in disparte
 Tra la sponda del letto e la finestra,
 Me le studiava, acciò non mi vedesse
 Il mio figliuolo, e me lo ritogliesse.
 La favola era doppia; e non avea
 Nè ricognizion, nè riuscite
 Al contrario di quel che si credea:
 Le parti eran difformi, e disunite:
 Nè util nè piacer se ne traeva;
 E così terminata era la lite,
 Qual abbia di lor due ¹ la precedenza;
 Mentre il poema suo ne riman senza.
 Non si riconosceva a nessun segno
 Regola nè precetto in quell' ordito;
 Che senza imitazione e senza ingegno,
 In nessuna sua parte era pulito.
 In vece di pietà movea lo sdegno,
 E 'l timor di nonnulla in core ardito.
 Le parole eran barbare, eran dure,
 Dissonanti, ed incognite, ed oscure.
 Sciocca l' età virile, e non curante
 Nè di reputazion nè di decoro,
 E la vecchia finge sempre arrogante,
 Incauta, ardita, e prodiga de l' oro;
 Saggia la gioventù, pigra, e costante,
 Querula e mesta in procurar tesoro:
 E facea, confondendo le persone,
 Il servo ragionar come 'l padrone.
 Disordinata era la tela, e piena
 Di fila inverisimili e interrotte.
 Descrivea fuor di tempo aura serena,
¹ L'utile o il piacere.

E fuor d'occasion tempesta e notte;
 Sterili gli orti, e fertile l'arena,
 Bianchi i carboni, e nere le ricotte;
 Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
 E cose inverisimili per vere.
 Ma per non istar più su i generali,
 Ei cominciò così la sua canzona:
 Era d'agosto; e per li venti australi
 Venne a piover un dì fra vespro e *nona* ;
 E per le buche ov' eran fitti i pali,
 Nacquer Giganti di sì gran persona,
 Che la sera medesima eran simili
 A le torri più grandi, a i campanili.
 Non giungevano lor fino a' ginocchi
 Aceri, cerri, pin, querce e castagni;
 E gli strappavan sù, come finocchi;
 E in un sorso bevean paludi e stagni.
 Parean cupole i nasi; e fuor de gli occhi,
 Spalancati, rotondi, orrendi e magni,
 Gran vampa uscia, come la notte fa
 La fiamma quand' abbrucia le città.
 Come d'aglietti ovver di cipolline,
 Facean mazzi di monti a otto a otto;
 E pigliavano l'alpi e le colline
 Con altri poggi, e le mettean di sotto.
 Ed un, che valicava ogni confine,
 E chiamar si facea mastro Nembrotto,
 Piluccava gli armenti come noi
 Facciam de l' uva, e s' ingollava i buoi,
 Costor, che le maremme d' animali
 Avean disfatte in una settimana,
 E le pecore e' ¹ becchi, esche lor frali,
 Con le corna inghiottite e con la lana;
 Cominciaro a gridare a gl' immortali
 Abitator de la magion sovrana,
 Sonando le piattella: o messer osti,
¹ E i.

Portate roba; e se vuol costar, costi.
Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascer il cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna:
Onde ei ¹ per fame in su la vota mensa,
Porta, gridavan; canchero ti vegna:
Giove li sente, e, pur badando a' suoi,
Risponde ad alta voce: or veng'a voi.
Si racchetano alquanto, ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi, omai comportar più non potendo,
Tolgon di man la briglia a la ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrezione:
E già verso Saturno e verso Giove
Per di sotto a l' insù gragnuola piove.
Gli Dei da le percosse sbigottiti,
Si cominciano armar dal mezzo al basso.
Zoppica Marte, e chiama chi l' aiti:
Chè nel manco tallon l' ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo signor, con frettoloso passo,
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.
Tira sassi Fialte a tre a tre,
A cinquanta a cinquanta Briareo;
Ne portano a cataste ove non n' è,
Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo:
Grande sfrombola sua d' intorno a sè
Gira e rigira il poderoso Anteo;
E si forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.
Grida il povero vecchio: aita, aita:
Mercurio a Giove carica il balestro:
Sul Capricorno allor Pallade ardità

¹ Essi.

Cavalca, e saltar fallo agile e destro:
 Porta a Giunon l'ancella scimunita
 Gran quantità di rape in un canestro,
 Dicendo che non trova altro per fretta;
 E in giù la Dea raponzoli saetta.
 Ercole da la mazza i ragnateli
 Subito leva, e volgesi a i Titani:
 A le bravure sue tremano i cieli,
 Rotola i sassi, e fa paura a i cani.
 Scioglie da i capei d' or Diana i veli,
 Senza fante aspettar, con le sue mani;
 E tra le chiome sue, mentre s' allaccia
 L' elmo, fa de le corna una focaccia.

BRACCIOLINI, *Scherno degli Dei*, canto XII.

LXXV. *Momo, o il maldicente.*

Era nato del Sonno e de la Notte
 Un certo Momo, libero nel dire
 Tanto, che spesso con le spalle rotte
 Or qua or là li ¹ convenia fuggire:
 Chè le parole chiamano le botte,
 Chi non le sa frenare e custodire:
 Nè mai pari a costui nel mondo visse
 Per sollevare sedizioni e risse.
 Gli Dei, perch' ogni dì ne' lor banchetti,
 Messi sù da costui, lingua perversa,
 Per lo capo tiravansi i panchetti,
 Piatti e boccali, e 'l néttare si versa;
 Lo fecero sbandir per due trombetti
 De la lor region lucida e tersa:
 Indi, lungi costui, lunga stagione
 Steron lassù senza mai far quistione.
 Sbandito Momo, ad abitare ei prima
 Si mise in mare: e vi durò ben poco:
 Chè la lingua mordente più che lima,
¹ Gli.

Anco accendeva in mezzo a l'acqua il foco;
 Onde mandò da l'altra parte ed ima
 Nettunno un suo Tritone umido e fioco,
 Che 'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
 Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.

Momo scaraventato, a i neri numi
 De l'inferno avviossi: e poichè giunge
 Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
 Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
 Torna il misero escluso a i chiari lumi
 De l'aria; e col suo dir, che morde e punge,
 Non trova nè capanna unqua nè tetto
 Che ricovero a lui presti o ricetto.

Però, d' ogni città, d' ogni abitato
 Paese a prima giunta il maldicente
 Riconosciuto essendo e discacciato,
 Come la peste, da tutta la gente;
 Ei per necessità s' è ritirato
 In un deserto, ove nessuno il sente,
 E biasmando pur sempre a bocca piena,
 Or con l' aria contende, or con l' arena.

In una grotta ei s' è venuto a porre,
 Dove sta solo, e tutto di sbadiglia:
 Chè la sua compagnia ciascuno aborre,
 E durar non può seco la famiglia:
 Durar non può, perchè a le ingiurie ei corre,
 Senza distinzione e senza briglia;
 E minacciando e servitori e fanti,
 Chiamalì il primo di becchi e surfanti.

BRACCIOLINI, *Scherno degli Dei*, canto XIV.

LXXVI. *La casa della Morte.*

Posta è la casa in una gran pianura,
 A cui si va per cento strade e cento;
 E tutte son con diligente cura
 Pulite più d' ogni brunito argento:

Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
 Spirando dietro a i viandanti, il vento;
 E l'aura fresca a l' odiosa porta
 I piè correndo e sdruciolando porta.
Tondo è il ricco edificio: e di diamante
 Le mura, sono a ciascheduno specchio
 Che si conduce al domicilio avante,
 Rapido o lento, o giovanetto o vecchio.
 L'uscio ha per entro un dubbio calle errante
 Qual di più antri incavernato orecchio;
 Che rende lui, con ammirabil uso,
 Sempre a l' entrare aperto, a l' uscir chiuso.
Per entro al limitar, con la man destra
 Grave d' alto martello, e con un chiodo,
 Ch'ella batte a l'ingiù su la finestra
 Conficcandol per sempre, acuto e sodo,
 Sta la Necessità, dura maestra,
 Da cui s' apprende in troppo acerbo modo
 Che fuggire o difendersi non vale
 Dal colpo inevitabile e fatale.
Con la Morte del pari a mano a mano
 Va lo Spavento, in abito da donna.
 Con le orecchie di lepre ode lontano:
 Di cangiante color, breve ha la gonna.
 Sopravvenirli ¹ orribil caso e strano
 Teme e trema, abbracciando una colonna:
 La colonna rovina; onde ei perisce:
 E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.
Di negletti legati, e di ritorti
 Testamenti derisi alte montagne
 Giacciono per le logge e per le corti,
 Tenaci men de i pavilion di aragne:
 L'eredità di mille vecchi accorti,
 Per cui dentro si ride, e fuor si piagne,
 Corre a brodetto, e si consuma e sbratta,
 A la barba di lor che l' hanno fatta.
¹ Sopravvenirgli.

Mille preghiere o che la Morte vegna,
 O che si parta, errar veggionsi al vento:
 L'avarò indarno a frenar lei s'ingegna,
 Che già non rende il suo cammin più lento;
 La sollecita quei che si disdegna
 Di vil moglie mal presa, a suo talento;
 E la chiama con speme e con desio
 Il povero nipote al ricco zio.

Ma fa la Morte orecchio di mercante;
 Gira a tondo la falce, e non risponde:
 Ulisse le insegnò, quando costante
 Passare ardi tra le sirene l' onde.
 Si fa beffe di medici, e di quante
 Ricette ogni spezial mesce e confonde;
 E di color che ne' pianeti leggono
 Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

BRACCIOLINI, *Scherno degli dei*, canto XV.

LXXVII. *Sopra i rimorsi della coscienza.*

Io ¹ diedi a la giustizia mille morsi
 Co' denti aguzzi di mio 'ngegno scaltro:
 Io stiracchiai le leggi, e là le torsi
 Ove pendeva il peso a' miei 'nteressi;
 E inverso quelli senza freno corsi:
 Esaltai l' empio, e l' innocente oppressi;
 E in ogni magistrato, e in ogni uffizio,
 Di mie 'ngiustizie alte vestigia impressi.
 Queste fur le mie industrie, e l' artificio
 Che librò in aria il mio sublime volo,
 Assicurandol d' ogni precipizio.
 E un po' di mal con molto ben consolo:
 Chè se nulla al desire avvien che manchi,
 Perchè menar la vita in pianto e 'n duolo?
 Di sei destrier vie più che neve bianchi,

¹ Introduce il poeta a parlare un uomo arricchito con cattive arti.

Che col corso divoran la Salaria
 E l' Appia, il buon cocchier flagella i fianchi.
 Vagheggia il colle tuscolano, e l' aria
 Schiva del Lazio la ben posta villa,
 Or a l' ardor, ed or al gel contraria.
 L' umor che Bacco a' verdi colli stilla
 De la Tolfa e d' Orvieto, empie i cristalli,
 E la verdea, che d' or puro scintilla.
 La lauta cena i più ricchi metalli.
 Contengono: e s' incurva la famiglia
 Ovunque arrivi ¹, e gli occhi in quella ² avvalli.
 A quanto al bel desio Vener consiglia,
 Soccorre il diligente cameriero,
 Che a tai bisogni il buon compenso piglia.
 Se in questa vita puote alcun pensiero
 Lugubre penetrare, e farvi nido,
 Dical ognun ch' abbia 'l giudizio intero.
 Dillo pur tu ³: te solo appello e sfido
 De la tua coscienza al tribunale :
 Senz' altro testimon, di lei mi fido.
 Ella non può mentire: ella è il fiscale
 Che per parte di Dio premia e gastiga
 Entro la nostra mente il bene e 'l male..
 Ella dirà se goda, o se t' affliga
 Tuo cuor, o se ti sturbi o rassereni;
 Se viva in pace o in travagliosa briga..
 Ella dirà le ruote e le catene,
 Le corde e i ceppi e gl' infuocati bronzi;
 E ad una ad una annovererà ⁴ tue pene..
 Dirà l' ultrici fiamme ove tu abbronzì;
 Dirà qual verme entro l' udito interno,
 Senza mai rifinar, sempre ti ronzi..
 Quest' è il primo servito che l' inferno
 Ti porta: acciò t' avvezzi a le vivande
 Che si cucinan giù nel fuoco eterno.

¹ Io arrivi. ² Cioè *nella famiglia*..

³ Parla il poeta in persona propria. ⁴ Annovererà.

Senti 'l fetor che da quelle si spande;
 Senti l' amaro ch' ogni dolce infiel:
 Onde sospiri in van per quelle ghiande
 Il cui sapor sol innocenza immela.

SOLDANI, satira I.

LXXVIII. *Sopra l' ipocrisia.*

..... È un uom che ne l' esterno
 È tutto pio, tutto devoto: e tengo
 Che da ciò non dissenta anco l' interno.
 Ver è che alcune cose io non rinvengo
 A questa sua bontà com' egli accordi:
 Dal giudicarne mal (Dio 'l sa) m' astengo.
 Il litigar ch' ei fa, non so se scordi ¹
 Da quel lasciare il sajo a chi 'l mantello
 Ci toglie, che il Vangel par che ricordi.
 Oh non ci obbliga a nulla: perchè quello
 È un consiglio, che, non osservato,
 Non rende l' uomo a Dio però rubello.
 Sta ben: me lo so anch' io: ma chi 'l beato ²
 Vuol far quaggiù, conviengli esser composto
 D' una sola materia in ogni lato.
 Il capo che sia d' or, non fa composto
 Col piè di creta: il dimostrò a Nabucco
 Il suo fantoccio, che cadde ben tosto.
 Il far da bacchettone, è badalucco
 Divenut' oggi; e il popol vi si getta
 Qualor da qualcun altro umore è stucco.
 Ma perchè tal bontà non è concetta
 Per entro a' cuor, ne' fatti non risponde,
 Com' in certe apparenze, si perfetta.
 Spiega le proprie e l' accattate fronde
 L' arbor che in qualche ramo sol s' innesta;
 Ma se lo 'nsero in mezzo al tronco asconde,
 D' un verde sol s' inghirlanda la testa,

¹ Discordi. ² Santo.

E un sol umor ne' suoi rami diffuso,
 D' una sol buccia tutt' i frutti appresta.
 Ben resterà del suo creder deluso
 Chi tutte l' opre aspetta d' un sapore
 Da' santi che ci stampa il modern' uso.
 Rade volte addivien che quell' umore
 Che tutti gli altri eccede, si reprima:
 Sicchè se un uom d' un altro appar migliore,
 Non è che più di quel la spoglia opima
 Di sè stesso riporti ¹; ma s' abbatte ²
 Che in tal umor manco velen s' imprima.
 Talun fa 'l bravo, e volontier combatte
 Con chi non si rivolge; che se 'l dente
 Gli è mostro, per fuggir le gambe ha ratte.
 Tu fai 'l casto perchè ne i lombi hai spente
 Le faci; e quel vigor che 'l senso instiga,
 Del tutto giace in te freddo e languente.
 Ma febbre più maligna ti gastiga;
 Febbre che non s' accende entro le vene,
 Ma par che l' apprensiva solo affliga.
 Quest' è l' ambizion, che a l' uom non viene
 Per cosa che sia annessa al suo figmento,
 Come Venere è 'l cibo che 'l sostiene;
 Ma par ch' ella abbia il letto e il nutrimento
 In un falso discorso, che ci mostra
 Per real sussistenza e l' ombra e il vento.
 Ingaggi altri con altri la sua giostra:
 Quest' è la propria tua fatal nemica:
 Prendi dunque del campo, e seco giostra.
 E finchè non l' abbatti, alcun non dica
 Che tu sia santo: tienti santo allora
 Che con lei non avrai briga o fatica.
 Anzi non ti tener: chè quando ancora
 Abbattuta tu l' abbia, e che non pregi
 Il fasto, che cotanto il mondo adora;
 Può esser nondimen che tu 'l dispregi

¹ Vinca sè stesso. ² Avviene per caso.

Con altro fasto, e la giornea t' allacci
 Tropp' alto, e troppo estimi i propri pregi.
 'N un sacco rattoppato, in quattro stracci,
 Ne l' umiltà, nel disprezzo del mondo
 Sovente la superbia ha teso i lacci.
 Quel ghigno mansueto, quel giocondo
 Parlare, e quella faccia sì tranquilla,
 Celan mostri più fieri giù in quel fondo,
 Che ne' latranti fianchi non ha Scilla;
 Scilla, che i legni e i naviganti ingoja
 Là dove il mare in sasso convertilla.
 Quarti ¹, come da febbre onde si muoja,
 Di toccar ad alcun di questi santi
 Cosa che un po' gli sturbi o rechi noja.
 Alcun non sia che in quegli umor peccanti,
 Che dicemmo di sopra, gli attraversi;
 Se comperar non vuol liti a contanti.
 Quel si picca di dotto: vagli a' versi;
 Fa che, non solamente le parole,
 Ma che i pensier da' suoi non sien diversi.
 Nega, se nega, ch' e' riluca il sole;
 Di cosa alcuna non formar concetto
 Nè più qua nè più là di quel ch' e' vuole.
 Adunque devo il mio franco intelletto,
 Che nè pure anco il Cielo ha in sua balia,
 A l' arroganza altrui render soggetto?
 Sì, se non vuoi che un campanel ti sia
 Appiccato di dietro, ch' Epicuro
 Tu segua, o altra sorte d' eresia.

SOLDANI, satira II.

LXXIX. *Sopra la libertà del filosofare.*

Taccia e s' acquieti il barbon di Stagira
 Quando questo volume ² si dispiega:
 E taccia il gregge che dietro si tira.

¹ Guàrdati. ²Il volume della natura.

Questi il filosofar rinchiude e lega
 Tra i cordovani ov' è stretto il maestro;
 E quel che fuor rimane, esser ver nega.
 Or s' io mi sento in gambe esser ben destro
 A varcar quei confin, perch' al mio piede
 Poni il peripatetico capestro?
 Dunque tua invidia impertinente chiede
 Ch' io metta al mio intelletto le pastoje,
 Nè più là scorra che il tuo occhio vede?
 Chi si dà quest' impacci e queste noje,
 La verità non ha già per oggetto;
 Ma vuol tener in prezzo quelle gioje
 Che essendo false, gli fa gran dispetto
 Chi arreca de le vere, e le sue smacca,
 Mostrando al paragone il lor difetto.
 O mente umana! e che è quel che intacca
 Tua natia libertade? un sogno, un' ombra,
 Un po' di fumo, ch' a nulla s' attacca.
 È una opinion, che 'l volgo ingombra
 Di tua scienza, e il ver seco ne porta,
 E d' un più bel piacer l' alma ti sgombra.
 Ardisci a non saper: quest' è la porta
 Che può introdurre in te quell' aurea luce,
 Che 'l vero gaudio a l' intelletto apporta.
 Che se al popol visibil non traluce
 Il tuo saper, non per questo s' attristi
 Tuo cuor, ma segua un più costante duce.

SOLDANI, satira IV.

LXXX. *Sopra gli onori e le grandezze del mondo,
 e la felicità della vita privata.*

Scioglie dal lito ispan ligure abete,
 Che d' immensi tesori,
 Prede al mar destinate, il ventre ha carico:
 Come scitico stral spinto da l' arco,
 Vola fra i salsi umori,

Gravido i tesi lin d' aure quiete.
Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
Da l' antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa; orrida cresce
L' onda, cui più d' un vento agita e mesce.
Sospirato il nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira:
Ora l' indica pietra, ora il ciel mira.
Ma null' arte maestra
Giova contra il furor d' Austro crudele:
Egli de le tenaci ancore adonche
Già le ritorte ha tronche:
Onde al nocchier, ne l' ultimo periglio,
Somministra il timor sano consiglio.
Ne le miserie sue prodigo ei fatto,
Sazia del mar le voglie;
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l' onde,
Le preziose spoglie,
Che fin da l' India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti e de' filati argenti
Fansi ludibrio i venti:
Ma il legno, che pareo pur dianzi assorto,
Scarco di lor, se ne ricovra in porto.
Frate, so ben che 'l procelloso regno
Ov' ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora:
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero
Del provvido nocchier l' arte t' insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t' alletta,
Sgombra da l' alma; e getta
Quelle speranze ingannatrici: e l' alma
Ne le tempeste sue troverà calma.
Non hanno (ed a me 'l credi) altro che 'l nome
Di vago e speizioso

Queste che 'l mondo insan grandezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d' ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome:
Nel grado eccelso, infra gli onori immensi,
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me, che , privo
D' ogni splendor, fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbe, o nebbie oscure,
De gli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d' autunno, in queste piagge apriche,
Vegga imbrunir a i lampi
Di temperato Sol l' uve mature;
Più queto i' dormirò fra le nud' erbe,
Ch' altri sotto superbe
Cortine d' oro, ov' albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.
O più de l' alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh, lascia i sette colli, e qua ne vieni,
Qua, dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso.
Che se 'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà. Più d' Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.
Vòto il cor di speranza e di desio,
Fra solinghe campagne
Il pastorello ebreo l' ore spendea:
E allor ch' in oriente il dì nascea,
Usciva a pascer l' agne
Su la cеста del monte, o lungo il rio;
Ed ei d' arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava, in mezzo a gli antri ombrosi,

Al motor de le sfere inni festosi.
 Ecco re di Sionne il Ciel l' elegge
 In mezzo a le foreste;
 E di sacro liquor l' unge il profeta.
 O prudenza ineffabile e segreta
 De la mente celeste!
 A le bell' opre tue chi può dar legge?
 Cangiar la verga in scettro in un momento,
 E di rettor d' armento
 Farsi rettor d' eserciti e d' imperi!
 Così va: molto avrai se nulla speri.

TESTI.

LXXXI. *Sopra il medesimo argomento.*

Non aura popolar, che varia ed erra,
 Non folto stuol di servi e di clienti,
 Non gemme accolte, o cumulati argenti,
 Petto mortal pon ' far beato in terra.
 Beato è quei che, in libertà sicura,
 Povero ma contento i giorni mena;
 E che, fuor di speranze e fuor di pena,
 Pompe non cerca, e dignità non cura.
 Pago di sè medesimo e di sua sorte,
 Ei di nemica man non teme offesa,
 Senza ch' armate schiere, in sua difesa,
 Stian de l' albergo a custodir le porte.
 Innocente di cor, di colpe scarco,
 Ei non impallidisce e non paventa
 Se tuona Giove, e se saette avventa
 Del giusto Ciel l' inevitabil arco.
 Segga chi vuol de' sospirati onori
 Su le lubriche cime; offrirsi veggia
 Quanti colà dove l' Idaspe ondeggia,
 Per la spiaggia eritrea, nascon tesori:
 A me conceda il faretrato Apollo
 Che da la corte a solitaria riva
 Io passi un giorno; e là felice i' viva,
 ' Ponno. Possono.

Col plettro in mano e con la cetra al collo.
 E poi che pieno avrà con la man cruda
 Il fuso mio l' inesorabil Cloto;
 Rustico abitator, a tutti ignoto,
 Se non solo a me stesso, i miei di chiuda.

TISTI.

LXXXII. *Contro gli eccessi del lusso.*

Poco spazio di terra

Lascian omai l' ambiziose moli
 A le rustiche marre, a i curvi aratri:
 Quasi che muover guerra
 Del ciel si voglia a gli stellati poli,
 S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
 E si locan sotterra
 Fin su le soglie de le morte genti
 De le macchine eccelse i fondamenti.

Per far di travi ignote

Odorati sostegni a i letti d' oro,
 Si consuman d' Arabia i boschi interi.
 Di marmi omai son vote
 Le ligustiche vene: e i sassi loro
 Men belli son, perchè non son stranieri:
 Fama han le più remote
 Rupi colà de l' Africa diserta;
 Perchè lode maggiore il prezzo merta.

Cedon gli olmi e le viti

A l' edre, a i lauri; e fan selvagge frondi
 A le pallide ulive indegni oltraggi:
 Sol cari e sol graditi
 Son gli ombrosi cipressi, e gl' infecondi
 Platani, e i mai non maritati faggi:
 Da gli arenosi liti
 Trapiantansi i ginepri ispidi il crine;
 Chè le delizie ancor stan ne le spine.

Il campo ove matura

Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, di viole e mirti:

La seconda pianura

Si fa novo deserto; e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti:
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.

Non son, non son già queste

Di Romolo le leggi; e non fur tali
O de' Fabrizii o de' Caton gli esempi.

Ben voi fregiati aveste,

O de l' alma città numi immortali,
Qual si dovea, d' oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste

Le case furo, onde con chiome incolte
I consoli di Roma uscìr più volte.

O quanto più contento

Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d' abitar città vaganti !

Van, col fecondo armento,

Ove più fresca è l' erba e chiaro il fiume,
Di liete piagge i cittadini erranti:

Dan cento tende a cento

Popoli albergo: ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi, di barbara gente

Più barbari e più folli, a giusto sdegno

La natura moviamo, il mondo e Dio:

E ne l' ozio presente

Istupidito è sì l' incauto ingegno,

Che tutto ha l' avvenir posto in obbligo;

Quasi che riverente.

Lunge da i tetti d' or Morte passeggi,

E il Ciel con noi d' eternità patteggi.

LXXXIII. *Sopra l' Italia.*

Ronchi, tu forse a piè de l' Aventino
 O del Celio or t' aggiri. Ivi tra l' erbe
 Cercando i grandi avanzi e le superbe
 Reliquie vai de lo splendor latino.
 E fra sdegno e pietà, mentre che miri,
 Ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
 Or armenti muggir, strider aratri;
 Dal profondo del cor teco sospiri.
 Ma de l' antica Roma incenerite
 Ch' or sian le moli, a l' età ria s' ascriva:
 Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
 Chi de l' antica Roma i figli imite ¹.
 Ben molt' archi e colonne in più d' un segno
 Serban del valor prisco alta memoria;
 Ma non si vede già, per propria gloria
 Chi d' archi e di colonne ora sia degno.
 Italia, i tuoi sì generosi spirti
 Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti.
 E non t' avvedi, misera, e non senti
 Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
 Perdona a i detti miei, Già fur tuoi studi
 Durar le membra a la palestra, al salto;
 Frenar corsieri; in bellicoso assalto
 Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
 Or, consigliata dal cristallo amico,
 Nutri la chioma, e te l' increspi ad arte;
 E ne le vesti, di grand' or cosparte,
 Porti de gli avi il patrimonio antico.
 A profumarti il crine Assiria manda
 De la spiaggia sabea gli odor più fini;
 E ricche tele, e preziosi lini,
 Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
 Spuman ne le tue mense, in tazze aurate,

¹ Imiti.

Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
 E del Falerno, in su gli estivi ardori,
 Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
 Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
 E fra liquidi odori, in aurei vasi,
 Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
 I consoli aratori in Campidoglio,
 E tra ruvidi fasci, in umil soglio
 Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro al plaustro
 Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
 Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi
 Trionfando portâr dal borea a l'austro.
Or di tante grandezze appena resta
 Viva la rimembranza: e mentre insulta
 Al valor morto, a la virtù sepulta,
 Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
 Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
 (Così menta mia lingua) al Tebro intorno
 Accampato veder il Perso o 'l Trace.

TESTI.

LXXXIV. *Ubaldo a Rinaldo fuggito dal palazzo
 di Armida.*

Già de la maga amante
 L'incantata magion lasciata avea.
 A più degni pensier Rinaldo inteso;
 E su pino volante
 De l'indico ocean l'onda correa,
 A tutt'altri nocchier cammin conteso.
 Ma de l'incendio acceso
 Restava ancor ne l'agitata mente
 Del cavalier qualche reliquia ardente.

Ei ne l' amata riva,
 Che di lontan fuggia, non senz' affanno,
 Tenea lo sguardo immobilmente fiso.
 Di colei che mal viva
 Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
 Li ¹ figurava ognor presente il viso:
 Onde a lui, che conquiso
 Per desio, per pietà si venia meno,
 Più d' un caldo sospiro uscía dal seno.
 Ma con ricordi egregi
 Ben tosto incominciò del cor turbato
 L'amico Ubaldo a tranquillargli i sensi.
 O progenie di regi;
 Terror del Trace; a cui riserba il fato
 Tutti d' Asia i trofei; che fai? che pensi?
 Frena quei mal accensi
 Sospir che versi; e pria ch' acquisti forza,
 La fiamma rinascente affatto ammorza.
 Se credi al vulgo insano,
 Amor è gentil fallo in cor guerriero,
 E gran scusa a peccar è gran bellezza:
 Ma consiglio più sano
 Somministra virtute. Ella il pensiero
 Con rigor saggio a più degn' opre avvezza.
 Non è minor fortezza
 Il rintuzzar di duo begli occhi il lampo,
 Ch' il debellar di mille squadre un campo.
 Che val condursi avanti
 Al carro trionfante, in lunga schiera,
 Incatenate, le provincie e i regni;
 Mentre che ribellati
 S' usurpino del cor la reggia intera,
 Mal grado di ragione, affetti indegni?
 S' in te stesso non regni,
 Se soggetta non rendi a te tua voglia,
 Guerrier non sei, se non di nome e spoglia.
¹ Gli.

Sovra il lucido argento

De le porte superbe impresse Armida
Di famoso campion l' arme e gli amori.
Con cento legni e cento
Fende il leucadio seno; e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizii allori:
Ma fra i bellici orrori,
In poppa che di gemme e d' or riluce,
L' adorata beltà seco conduce.

Con l'armata latina

Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti:
Pari è il valor, e la vittoria è incerta.
Ma la bella reina
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta:
E dietro a l'inesperta
E timida compagna Antonio vola;
E l'imperio del mondo Amor gl'invola.

Or qual darti poss'io

Di traviato cor più vivo esempio,
Di quel ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal tirann' empio
La sacra tomba, e le provincie oppresse:
E, quasi in obbligo messe
La fè, la gloria, in vil magion sepolto
Tu resterai, idolatrando un volto?

Aspra, Rinaldo, alpestra

È la via di virtù: da' regni suoi
Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente; e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell' è valor superno
Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto.

LXXXV. *La nobiltà e la virtù.*

Superba nave a fabbricar intento,
 Dal Libano odorato i cedri tolga
 Industrie fabbro; e sciolga
 Lucida vela di tessuto argento;
 Seriche sian le funi, e con ritorto
 Dente l' àncora d' or s' affondi in porto:
 Non per tanto avverrà che meno ondose
 Trovi le vie de' tempestosi regni;
 E a' preziosi legni
 Le procelle del mar sian più pietose;
 Nè che forza maggior l' argentee vele
 Abbian contro il furor d' Austro crudele.
 Che giova a l' uom vantare per anni e lustri
 De gli avi generosi il sangue e 'l merto,
 E in lung' ordine e certo
 Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
 Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
 Approda a' liti de l' oscura morte?
 Là dove i neri campi di sotterra
 Stige con zolfo liquefatto inonda,
 E, con la fetid' onda,
 De l' inferna città l' adito serra;
 Stassi nocchier che con sdrucita barca
 La morta gente a l' altra sponda varca.
 Ivi il guerrier del rilucente acciaio
 Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
 Gli scettri e le corone;
 E l' amato tesoro lascia l' avaro:
 Chè 'l passegger de la fatal palude
 Nega partir se non con l' ombre ignude.
 O tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
 Più de gli altrui che de' tuoi fregi adorno;
 Dopo l' estremo giorno,
 Più cortese nocchier già non avrai;

Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
 Varcar ti converrà l' onda funesta.
 Orgoglioso pavone, a che ti vante ¹
 Del ricco onor de le gemmate piume?
 Gira più basso il lume
 De' tuoi fastosi rai: mira le piante.
 Copriran breve sasso, angusta fossa,
 Le tue superbe sì, ma fracid' ossa.
 Da preziosa fonte il Tago uscendo,
 Semina i campi di dorata arena;
 Ma, qual ruscel ch' a pena
 Vada con poche stille il suol lambendo,
 Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
 Raffigurar si pon ² gli ampii tesori.
 De i tiranni a le reggie, ed a i tuguri
 De' rozzi agricoltor con giusta mano
 Picchia la Morte. Insano
 È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
 Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
 E cieca è quella man che fuor li tira.
 Sola Virtù, del Tempo invido a scherno,
 Toglie l' uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
 Con memoria gradita
 Vive del grande Alcide il nome eterno,
 Non già perchè figliuol fosse di Giove,
 Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
 Ei, giovinetto ancor, in doppio calle
 Sotto il piè si mirò partir la via.
 A sinistra s' apria
 Agevol il sentier giù per la valle:
 Fiorite eran le sponde; e rochi e lenti
 Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
 Ripida l' altra via, scoscesa, alpestra,
 Salia su per un monte; e bronchi e sassi
 Ritardavano i passi.
 Generoso le piante ei volse a destra:

¹ Vanti. ² Ponno. Possono.

E ritrovò il sentier de l' erto colle,
 Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
 Onda fresca, erba verde, aura soave
 Godean l' eccelse e fortunate cime.
 Quivi tempio sublime
 Sacro a l' Eternità, con aurea chiave,
 Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,
 E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.

TESTI.

LXXXVI. *Caducità dell' uomo
 e delle opere umane.*

Trita è la via che ne conduce a Stige:
 Noi per l' altrui vestige,
 E per le nostre altri verranno. Bellezza,
 Pudicizia, virtù Morte non prezza.
 Vezzosa Elena fu sì che poteo ¹
 Mover de l' Asia a i danni,
 Sol per lei racquistar, Sparta e Micena:
 E pur tanta bellezza alfin cadeo ²;
 E 'l tempo ingordo e gli anni
 Viva ne lascian la memoria appena.
 Vil polve e poca arena
 Son or Penelopè, Lucrezia e Laura;
 E 'l grido del lor nome è un soffio d' aura.
 Dura necessità seco ne tragge:
 Ciò ch' in terra è di vago,
 Sasso o bronzo sia pur, l' età divora.
 Chi di Rodi or mi mostra in su le le spiagge
 La celebrata imago
 Del dio ch' in oriente il dì colora?
 Chi de la casta suora
 Ne le paludi de l' efesio suolo
 Or m' addita il bel tempio, o un marmo solo?
 Nochieri o voi, se la riviera aprica
¹ Potè. ² Cadde:

Abbandonaste e i colli
 U' fuman di Vulcan gli atri camini;
 O se di Creta, al gran tonante amica,
 O di Tiro, o da i molli
 Regni di Citerea scioglieste i lini;
 De i fortunati pini
 Deh raffrenate il volo in quella parte
 Che da l' Ionio mar l' Egeo diparté.
 Trascorrete con l' occhio i flutti amari;
 Cercate di Nettuno
 E l' una e l' altra sponda: ov' è Corinto?
 Ove il gemino porto, e di due mari
 Il commercio opportuno,
 Onde il Tebro d' onor quasi fu vinto?
 Ei, col suo nome estinto
 Ora sen giace; e 'l lido inculto e vôto
 Al pescator d' Acaja appena è noto.

TESTI.

LXXXVII. *Invito a un cortigiano.*

Or che da noi, signor, partendo il maggio
 La notte accorcia, e ne rallunga il giorno;
 E con ardente e fervido passaggio,
 Fa da i gemelli al cancro il Sol ritorno;
 Or che, percosse da l' estivo raggio,
 Sembrano biondeggiar le biade intorno;
 E dove ombreggia il pino, e l' aura spira,
 La sparsa greggia il pastorel ritira;
 Fra queste spiagge solitario i' vivo,
 A' noiosi pensier sottratto e tolto:
 Qui, con le muse mie scherzando, scrivo
 Or d' una bella chioma, or d' un bel volto:
 E del lazio e del tosco e de l' argivo
 Paese i cigni ad imitar rivolto,
 Le lor carte trascorro, e da' migliori
 Colgo furtivamente or frutti or fiori.

Qui di vane speranze aura fallace
 Confiar non può l' ambiziosa mente;
 Qui de l' invidia, a cui virtù soggiace,
 Il tosco o non arriva o non si sente;
 Ma in oziosa e riposata pace,
 Qual già ne l' aurea età la prisca gente,
 Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l' erbe
 Vengono ad abitar cure superbe.

S'armi contro il suo re la Gallia altera,
 Colma di risse, e di tumulti pregna;
 Contrasti Carlo a la potenza ibera,
 E la natia sua libertà mantegna:
 Pur che con rauco suon tromba guerriera
 Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
 Poco o nulla a me cal s' in altra parte
 Trionfa morte al guerreggiar di Marte.

Nostre guerre son qui, per la foresta
 Mirar duo tori in bella giostra urtarsi;
 E ritornar con la cornuta testa
 Duo cozzator montoni ad incontrarsi.
 Spettatrice la greggia intorno resta,
 Sì che de' paschi suoi sembra obbliarsi;
 E ne ride il pastor, che sopravviene
 Cantando al suon de l' incerate avene.

Deh, se la corte, e i tuoi pensier maggiori
 Non invidian, signor, la gloria mia;
 Fa ch' onorato un dì da' tuoi favori,
 Rustico abitator quantunque, i' sia
 Involato a' nojosi e gravi ardori
 De la città; nè disdegnar che dia
 Ad ospite sì grande e sì gentile
 Villereccia magione albergo umile.

Qui sul meriggio, allor che più cocente
 Febo dal ciel suol saettare i lampi,
 S'ode un'aura spirar sì dolcemente,
 Che de l'arsa stagion mitiga i vampi;
 E poichè tramontando a l'occidente

Torna di Teti a gli arenosi campi,
 Un musico usignuol che l'aria molce,
 Fa del pari il vegghiar e il dormir dolce.
 Qui non vedrai de' persici apparsi
 Lussureggiar le pompe; e sopra i lini
 Da fuso babilonico filati,
 Fumar cibi stranieri e peregrini:
 Non da lontano pescator cercati
 Novi saran per noi parti marini;
 Nè fra liquidi odori, in aureo vaso,
 Le mense onorerà l'augel di Faso.
 Godrai di mensa rustica e selvaggia
 Semplici condimenti. Avrai di fiori
 Sparsi i candidi lini: e de la spiaggia
 Colti per te saranno i primi onori.
 Fian preziosi cibi o lepre ch'aggia¹
 Preso il mio veltro infra i solinghi orrori,
 O qualche augel che per l'aerea via
 Fulminato da me col piombo sia.
 Qui non vedrai sparse ne' frutti, a scherno
 De l'ardente stagion, nevi gelate;
 E trionfar su per le mense il verno
 Disprezzator de la più calda estate:
 Qui non verran di Creta o di Falerno
 O de l'alpestre Scio l'uve beate;
 Nè fra capace argento i gieli alpini
 Agghiacceran per noi massici vini.
 Scorre con tortuosi incerti giri
 Non lontano da me ruscello errante,
 Limpido sì, ch'in lui ritratto miri,
 Come in terso cristallo, il tuo semblante:
 Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri,
 Intrecciate fra loro, ombra le piante:
 Ei serpeggia per l'erba; e tra le sponde,
 Con roco mormorio palpitan l'onde.
 Qui nel più freddo e più gelato fondo

¹ Abbia.

Bacco per te s' attufferà. Godrai
 Ciò che il terren domestico e fecondo
 Può da le viti sue produr giammai.
 Non di metallo rilucente e biondo
 Splendida coppa e preziosa avrai,
 Ma trasparente vetro, ove tu miri
 Or brillar i rubini, ora i zaffiri.
 Vieni dunque, signor; e non t'aggravi
 Rozzo abitar e solitario tetto:
 Ch' i nojosi pensier', le cure gravi
 In rustica magion non han ricetta.
 Ben ne la corte, e sotto a l'auree travi,
 Timidissimo ognor veglia il sospetto;
 E ne l'ampie città volando vanno
 La bieca invidia e il fraudolente inganno.

TESII.

LXXXVIII. *La Gelosia.*

Dove l'alta Pirene al ciel confina,
 E le fiamme del Sol temprà con gelo,
 Giace una valle, a cui la bruma alpina
 Tesse d'aspro cristallo orrido velo.
 Primavera non mai qui s'avvicina,
 Qui non mai pura l'aria, e chiaro il cielo;
 Ma con dubbio splendor nubi interrotte
 Danno in lume di giorno ombre di notte ¹.
 L'ispido verno a la deserta valle
 Lega i ruscelli, ed incantena i fonti;
 E l'elci annose incurvano le spalle
 A sostener d'antiche nevi i monti.
 Offrono al peregrin lubrico calle.
 L'acque, fatte a lor stesse argini e ponti;
 Tremà il piè di chi mira, e par che tardo
 Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.
 Non trascorrono mai le piagge argenti,

¹ Espressione conforme al cattivo gusto di quel secolo.

Se non smarriti, i timidi pastori;
 Nè mai rompono augei, turbano armenti
 Il profondo silenzio a i cupi orrori.
 Rapaci belve, orribili serpenti
 Son de la cieca valle abitatori;
 E si odono fra i boschi e fra le rupi.
 Fischiare i draghi, ed ululare i lupi.
 Rotto in più balze un dirupato sasso
 Circendata di spine apre una grotta
 Terribil si, ch' altri tentar col passo
 Non osa il varco, ove mai sempre annotta.
 Ma crede ognun ch' indi si cali al basso
 Regno d' Averno, e ch' ivi sia ridotta
 La schiera de l' Eumenidi spietate,
 Per condurre a Pluton l' alme dannate.
 Molti giuràr (sieno bugiardi, o sia
 Il timor che per vero il falso mostri)
 Che visto avean per quell' orribil via
 Uscire e ritornar le Furie e i mostri:
 Disser che sospirar quinci si udia
 Il vulgo condannato a i neri chiostrì,
 E Cerbero latrar, fremer Caronte,
 E gorgogliar de la gran Stige il fonte.
 Vive morta a i piaceri in questo speco
 Una donna, una Furia, anzi una morte;
 Ch' ha pestifero fiato, e guardo bieco,
 Crespa fronte, atra bocca, e guance smorte:
 Intrecciano i capei, con ordin cieco,
 Di varie serpi orribili ritorte;
 E, strisciando per gli omeri, contrasta
 La vipera, il ghelidro e la cerasta.
 Di semblante deforme, e d' anni antica,
 Nacque di cieco padre occhiuta figlia:
 E pur figlia d' Amor, d' Amor nemica,
 Per eccesso d' amor l' Odio simiglia.
 Cerca il suo male, e 'l suo dolor nutrica;
 Non approva e non vuol quel che consiglia;

Non vuol che si ami, e va sol dove si ama;
 D'ombre si pasce; e Gelosia si chiama.
 Nulla ardisce, assai pensa, e tutto tenta;
 Tropp'ode, troppo mira, e troppo crede:
 Una larva l'affligge e la spaventa:
 Non si appaga del vero, e sempre il chiede;
 Accusa insieme e scusa; e si tormenta
 De l'altrui ben; dà fede, e non ha fede;
 Arde ed agghiaccia, e sempre in sè discorda;
 Cent'occhi ha cieca, e cent' orecchie ha sorda.
 Quivi intorno il Pensier tacito vaga,
 E i suoi vani sospetti offre a la mente,
 E le menzogne adorna, e in lor si appaga,
 Condanna il vero e la ragion non sente.
 Quivi geme il Timor; quivi s' impiaga
 La Discordia la man col proprio dente;
 Quivi la bieca Invidia il cor si rode;
 Quivi l'Error, lo Scandalo e la Frode.
 Pallido batte il Pentimento il seno;
 Macilente il Dolor piange e sospira;
 E lo Sdegno, di rabbia e d' odio pieno,
 Vibra la spada, e la facella aggira.
 Colmo il bicchier d' acheronteo veneno
 Folle Disperazion lieta rimira;
 Essa il tosco prepara, essa lo piglia.
 Questa de l' empia vecchia è la famiglia.

GRAZIANI, *Conquisto di Granata*, canto XV.

LXXXIX. *Spavento e fuga popolare.*

Fuggi tutta la gente spaventata
 A l' apparir de l' orrido spettacolo.
 La piazza fu in un attimo spazzata:
 Pur un non vi rimase per miracolo.
 Così correndo ognuno a l' impazzata,
 Si fan l' un l' altro a la carriera ostacolo:
 Chi dà un urton, quell' altro dà un tracollo,

Chi batte il capo, e chi si rompe il collo.
 Figuriamci vedere un sacco pieno
 Di zucche o di popon sopra un giumento,
 Che, rottasi la corda, in un baleno
 Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
 E ne l' urtarsi batton sul terreno:
 Chi ¹ si percuota, e chi s' infranga drento;
 Chi si sbucci in un sasso, e chi s' intrida;
 Ed un altro in due parti si divida.
 Così fa quella razza di coniglio:

Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
 Chi si rompe la bocca, o fende un ciglio,
 E chi si torce un piede, e chi un ginocchio.

LIPPI, *Malmantile racquistato*, terzo cantare.

XC. *Sopra la imitazione servile degli scrittori.*

Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,
 Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
 Non conterebbe il correttor d' Erennio ².
 Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
 I sughi espressi da l' altrui fatiche
 Servon oggi di balsami e d' inchiostri.
 Credonsi di celar queste formiche,
 Ch' han per Febo e per Clio seggio e caverna,
 Il gran ³ rubato a le raccolte antiche:
 E senza adoperar staccio o lanterna,
 Si distingue con breve osservazione
 La farina ch' è vecchia, e la moderna.
 Raro è quel libro che non sia un centone
 Di cose a questo e quel tolte e rapite,
 Sotto il pretesto de l' imitazione.
 Aristofane, Orazio, ove siete ite,
 Anime grandi? ah per pietade un poco
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
 Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!

¹ Quale. ² Cicerone. ³ Grano.

Chè, se oggi i furti recitar volessi,
Aristofane mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: or sì che a i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Chè, non badando al variar de gli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.
Gl' imitatori in quest' età meschina,
Che battezzasti già pecore serve,
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' proprii cenci ella s' avvede
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti:
Chè per vivere, il furto si concede.
Nè senza questo ancor han tutti i torti:
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano:
Nè s' han per penne degne, e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s' aitano.
Povero mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate a i padri, a gli avi.
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che, s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.

SALVATOR ROSA, satira II.

XCI. *Contro i poeti adulatori.*

insino i battilani e i figulei ¹
 Comprano da costor, per quattro giuli,
 Titol di mecenati e semidei.
 Un poeta non c'è che non aduli:
 E col Samosateno ² e con il Ceo ³
 Si mettono a cantar gli asini e i muli.
 E con poche monete un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in archiloici ⁴,
 Fa di sè rimbombar l'Ebro e 'l Peneo.
 Chè de' Cinici ad onta e de' gli Stoici,
 Senza temer le lingue de'satirici,
 S'inalzano i Tiberii in versi eroici.
 Egualmente da' tragici e da' lirici
 Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia:
 E v'è chi per un pan fa panegirici.
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia:
 E insino gli scolar s'odon da Socrati
 I tiranni adulare a faccia a faccia.
 A lodar la virtù son tutti Arpocrati;
 E di Busiri poi, per avarizia,
 I Policrati scrivono e gl' Isocrati.
 Termine mai non ha questa malizia:
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,
 Tessonno encomii insino a l'ingiustizia.

SALVATOR ROSA, satira II.

XCII. *Sopra lo stesso argomento.*

Loda i Tersiti Favorino: e appena
 A i principi moderni un figlio nasce,
 Che in augurii i cantor stancan la vena.
 Quando Cintia falcata in ciel rinasce,

¹ Stovigliai.

² Luciano.

³ Simonide.

⁴ Archilochei.

Ha da servir per cuna; e col zodiaco
 Hanno insieme le zone a far le fasce.
 Quanti dal messicano a l' egiziaco
 Fiumi nobili son, quanti il gangetico
 Lido ne spinge al mar, quanti il siriano;
 Tant' invitando va l' umor poetico
 A battezzar talun che, per politica,
 Cresce e vive ateista, e muore eretico.
 E canta, in vece di adoprare la critica,
 Ch' ei porterà la trionfante croce
 Da la terra giudea per la menfitica:
 Che da la Tule a la tirintia foce
 Reciderà le redivive teste.
 De l' eresia crescente a l' idra atroce:
 Che, tralasciata la magion celeste,
 Ricalcheran gli abbandonati calli
 Con Astrea le virtù profughe e meste.
 Per innalzar a un re statue e cavalli,
 Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli.
 E un altro per lodar certo soldato,
 Dopo aver detto, *è un Ercole secondo,*
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli aver toccato il fondo,
 Soggiunse, e pose un po' più sù la mira:
A i bronzi¹ tuoi serve di palla il mondo.
 Oh gran bestialità! come delira
 L' umana mente! nè a guarirla basta
 Quanto elleboro nasce in Anticira.
 Divina verità, come sei guasta
 Da questi scioperati animi indegni,
 Che del falso e del ver fanno una pasta!
 Predican per Atlanti e per sostegni
 De la terra cadente uomini tali,
 Che son rovine poi di stati e regni.
 Se un principe s' ammoglia, oh quanti, oh quali

¹ Cioè armi da fuoco.

Si lasciano veder subito in frotta
 Epitalamii e cantici nuziali!
 Ogni poema poi mostra interrotta
 Di qualche grande la genealogia,
 Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta:
 E quel che fa spiccar questa pazzia,
 È che la razza effigiata e stolta
 Dichiaran sempre i maghi in profezia.

SALVATOR ROSA, satira II.

XCIH. *L' invidia.*

Quella sei tu, che solo affanno e doglia
 Senti del bene altrui: quella che tenta
 Detrarre a i fatti onde l' onor germoglia.
 Ogni stato maggior, di te paventa:
 Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
 Che la fortuna è a fulminare intenta.
 Quella sei tu, che per le reggie agguagli
 Al più vile il maggior; perocchè furo
 L' altezze a l' ire tue sempre i bersagli.
 Dov' è senno e saper celebre e puro,
 Colà ti volgi sol; perchè tu brami
 Con le imposture tue di farlo impuro.
 Quella sei tu, che a la bilancia chiami
 L' anime eccelse; e allor godi e guadagni,
 Che, aggravando ogni error, le rendi infami.
 Con la virtù nascesti, e l' accompagni;
 Ma per tenderle insidie e darle il guasto:
 E, se non ti riesce, ululi e piagni.
 Quella sei tu, che non comporta il fasto,
 Perchè non può veder se non bassezza
 Il genio tuo, che fu sempre da basto.
 Il paragon tu sei de la fortezza,
 Per pubblicarne i nêi; non già per rendere,
 Col cimento, maggior la sua bellezza.
 Quella sei tu, che fai chiaro comprendere

Che il bene è dove vai; poichè s' è visto
 Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.
 Ami l' accidia; e di far grand' acquisto
 Pensi ove il tempo inutilmente scorre;
 Ma dove ben s' impiega, il core hai tristo.

SALVATOR ROSA, satira VI.

XCIV. *La rosa, l' ape e lo scarafaggio.*

F A V O L A

Diero a la rosa una virtù le sorti
 Contro gli scarafaggi: essi a fatica
 Si avvicinano a lei, che cascan morti.
 Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
 L' origine primiera, intento ascolta
 L' istoria d' essa e la cagione antica.
 Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
 Ogni animal per la celeste mensa
 Qualche cosa donò da lui raccolta.
 L' ape, fra gli altri, a la real dispensa
 Portò certo suo miele, il qual di fresco
 Manipolato avea con cura immensa.
 Questo piacque così, che i numi a desco
 Per lui furon tra lor quasi a le pugna;
 Come fa per il vin lo stuol tedesco.
 Men avida l'umor succhia la spugna:
 E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
 Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna.
 Quindi da l'ape informazion precisa
 Chiesero di quel miel; la cui ricetta
 Volean che fosse a lettere d'oro incisa.
 L' ape rispose che di rosa schietta
 Fabbricato l'aveva; e che da questa
 Veniva al miel quella dolcezza eletta:
 Dove nel miel che volgarmente appresta,
 Adoprava in confuso il fior d'ogni erba

O che nasce ne gli orti, o a la foresta.
Si stupiron gli Dei che si superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor da l'ape ogni virtude esposta
Fu de la rosa; e seguitò narrando
La nobiltade e il pregio in che ella è posta :
Dicendo che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un con l'ostro,
Dal néttare che Amor versò ballando.
In somma l'ape in quel beato chiostro
Si la rosa inalzò, che fe stimarla
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento de l'ape udì la ciarla ;
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina de gl'insetti ei volse ¹ farla
Con patto che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto, in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma, perchè udito avea la sovrumana
Natura de la rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba de gli Dei; dal sommo tetto
De gli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor, colmo d'affetto,
Si rallegrò: ma, pien d'astio e d'orgoglio,
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.
E spinto da l'invidia e dal cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di tôrre a l'ape in un l'onore e il soglio.
Quindi egli cominciò, solo e con flemma ,
De la rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma:
E mentre l'ape a còr le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
¹ Volle.

Le corrompeva il miel dentro le foglie.
 Volando l'ape a la celeste sponda ,
 Fece a Giove saper questo strapazzo ,
 Esclamando sdegnata e furibonda.
 Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo :
 Sicchè a cercar l' autor di quell'ingiuria
 Scese Mercurio dal sovran palazzo.
 E in un tratto il trovò (chè mai penuria
 Non si diè di spioni): onde fu preso
 Lo scarafaggio, e torturato in furia :
 E, perchè, quando il re si tiene offeso ,
 Non si adopra oriuolo in dar la fune,
 Il fatto confessò chiaro e disteso.
 Quindi da' numi, per parer comune,
 Come invido convinto e già confesso,
 Non fu lasciato di quel fallo impune.
 Perchè dunque tentò con empio eccesso
 Di tor l'onore a l'ape, a lei facendo
 De l'alveario e de la rosa un cesso;
 Fu sentenziato con rigor tremendo,
 Ch'ei viva ne lo sterco, e che gli sia
 De la rosa l'odor veleno orrendo.

SALVATOR ROSA, satira VI.

XCV. *Sopra il vino.*

Se de l'uve il sangue amabile
 Non rinfranca ognor le vene,
 Questa vita è troppo labile,
 Troppo breve, e sempre in pene.
 Si bel sangue è un raggio acceso
 Di quel Sol che in ciel vedete;
 E rimase avvinto e preso
 Di più grappoli a la rete.
 Su su dunque, in questo sangue
 Rinoviam l'arterie e i muscoli :
 E per chi s'inviechia e langue

Prepariam vetri majusculi :
 Ed in festa baldanzosa ,
 Tra gli scherzi e tra le risa ,
 Lasciam pur, lasciam passare
 Lui che in numeri e in misure
 Si ravvolge e si consuma ,
 E quaggiù Tempo si chiama ;
 E bevendo e ribevendo,
 I pensier mandiamo in bando.

REDI, *Bacco in Toscana.*

XCVI. *Contro il bere acqua.*

Chi l'acqua beve ,
 Mai non riceve
 Grazie da me ¹.

Sia pur l'acqua o bianca o fresca ,
 O ne' tonfani sia bruna ;
 Nel suo amor me non invessa
 Questa sciocca ed importuna :
 Questa sciocca, che sovente,
 Fatta altiera e capricciosa ,
 Riottosa ed insolente,
 Con furor perfido e ladro
 Terra e ciel mette a soqqadro.
 Ella rompe i ponti e gli argini,
 E con sue nembose aspergini ,
 Su i fioriti e verdi margini
 Porta oltraggio a i fior più vergini.
 E l'ondose scaturigini
 A le moli stabilissime ,
 Che sarian perpetuissime ,
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il soldan de' Mammalucchi ,
 Nè l'Ispano mai si stucchi

¹Parla Bacco.

D'innalzar quelle del Tago ;
 Ch'io per me non ne son vago .

E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito ,
 Che bevessene un sol dito ;
 Di mia man lo strozzerei .

Vadan pur, vadano a svellere
 La cicoria e raperonzoli
 Certi magri mediconzoli
 Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere .

Da mia masnada
 Lungi sen vada
 Ogni bigoncia
 Che d'acqua acconcia
 Colma si sta .

L'acqua cedrata
 Di limoncello
 Sia sbandeggiata
 Dal nostro ostello .

De' gelsomini
 Non faccio bevande ,
 Ma tesso ghirlande
 Su questi miei crini .

De l'aloscia e del candiero
 Non ne bramo e non ne chero .
 I sorbetti, ancorchè ambrati ,
 E mille altre acque odorose ,
 Son bevande da svogliati
 E da femmine leziose .

Vino vino a ciascun beber bisogna ,
 Se fuggir vuole ogni danno :
 E non par mica vergogna
 Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno .

REDI, Bacco in Toscana.

XCVII. *Trasformazione dell' usignuolo.*

Offesa verginella ,
 Piangendo il suo destino ,
 Tutta dolente e bella ,
 Fu cangiata da Giove in augellino ,
 Che canta dolcemente, e spiega il volo :
 E questo è l' usignuolo.
 In verde colle udì con suo diletto
 Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
 E, del canto invaghito ,
 Con miracol gentil prese di Giove
 Ad emular le prove.
 Onde, poi ch' ebbe udito
 Quel musico usignuol, che sì soave
 Canta, gorgheggia e trilla ,
 Cangiollo in verginella : e questa è Lilla.

DE LEMENZ.

XCVIII. *Scherzo sopra l' amore.*

Son troppo sazia,
 Non ne vo' più:
 Cantar sempre d' amore
 Nè mai cangiar tenore,
 È una cosa che sazia,
 È una gran servitù.
 Son troppo sazia,
 Non ne vo' più.
 Non si parli d' amor: sen vada in bando:
 Cantiam d' altro, mio cor: cantiam d'Orlando.
 Era Orlando innamorato,
 Forsennato,
 Per Angelica la bella.

O pazzarella:

Ecco che amor ritorna in isteccato.

Tosto volgiamo i carmi

Dove si tratta sol di guerre e d' armi.

Trojani, a battaglia:

Già de le spade ostili appare il lampo;

Tutta l' Europa è in campo;

Omai non può tardar che non v' assaglia:

Trojani, a battaglia.

Già sentite la tromba,

Come rimbomba;

Quando cada la spada,

Sentirete come taglia:

Trojani, a battaglia,

Correte a difendere

La famosa rapina

Di beltà peregrina,

Di quella gran beltà ch' amor rapi.

Sia maledetto amor: eccolo qui.

Che gran disgrazia!

Sempre amor per tutto fu.

Son troppo sazia,

Non ne vo' più.

Ma, lassa, che farò perchè da me

Amor rivolga il piè?

Mai dal cor non si divide,

Nel pensier sempre soggiorna:

S' io 'l minaccio ed ei si ride;

S' io il discaccio, ed ei ritorna.

Mio cor, che puoi far tu,

Che far poss' io per non parlarne più?

Ah che un' alma innamorata,

O felice o sventurata,

Abbia pure o guerra o pace,

Sol non parla d' amor allor che tace.

DE LEMENE.

XCIX. *Sopra l' Italia.*

Giace l' Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia: e intorno il ciel s' oscura ;
 E pur ella si sta cheta e sicura,
 E per molto che tuoni, uom non si desta.
 Se pur taluno il paliscalmo appresta,
 Pensa a sè stesso, e del vicin non cura:
 E tal sì lieto è de l' altrui sventura,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.
 Ma che? quest' altre tavole minute,
 Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,
 Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
 Italia, Italia mia, quest' è il mio duolo:
 Allor siam giunti a disperar salute,
 Quando spera ciascun di campar solo.

Lungi vedete il torbido torrente
 Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
 E de le stragi altrui gonfio e crescente,
 Torce su i vostri campi i sassi e l' onda;
 E pur altri di voi sta negligente
 Su' disarmati lidi ; altri il seconda,
 Sperando ch' in passar l' onda nocente,
 Qualche sterpo s' accresca a la sua sponda.
 Apprestategli pur la spiaggia amica:
 Tosto piena infedel fia che vi guasti
 I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
 Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
 Accusando si sta sorte nemica:
 Par che nel mal comune il pianger basti.

MAGGI.

C. *A un uccellino rinchiuso in gabbia.*

Com' esser può che alle paterne sponde
 Con dolente memoria ognor non voli,

Ma empiedo il ciel sol d'armonie gioconde,
 Lieto augellin, tua prigionia consoli?
 Già la cara consorte or non risponde,
 Ma su i nidi si duol vedovi e soli;
 Ed ora non sei tu su l'alta fronde
 A meditar la libertà de i voli.
 Pur l'ingrata magion co' tuoi concenti
 Dolce riempi, e di gradito ardore
 Cure amorose al tuo signor rammenti.
 Intendo omai le frodi tue canore:
 È tua vendetta, a chi prigione or tienti
 Rammemorar la prigionia del core.

MAGGI.

Cl. Al Sobieski, re di Polonia.

Non perchè re sei tu, sì grande sei;
 Ma per te cresce e in maggior pregio sale
 La maestà regale.
 Apre sorte al regnar più d'una strada:
 Altri al merto degli avi, altri al natale,
 Altri 'l debba a la spada:
 Tu a te medesimo e a tua virtute il dèi.
 Chi è che con tai passi al soglio vada?
 Nel dì che fosti eletto,
 Voto fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata fede,
 Non timor cieco; ma verace affetto,
 Ma vero merto e schietto.
 Fatto avean tue prodezze occulto patto,
 Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
 Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
 Non io col fasto del tuo regio trono,
 Teco bensì ragiono;
 Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
 Dir ben può quante in mar le arene sono
 Chi può, di rime armato,

Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia ¹
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e de l' egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Regal donna de l' Austria in van di fidi
Ripari armarsi; e, poco men che ancilla,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
¹ Abbia.

E 'l cenere supremo
 Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
 Tutte fumar di barbare faville.
 Da l' ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
 Le spaventate madri
 Correre al tempio; e detestar de gli anni
 L' ingiurioso dono i vecchi padri,
 L' onte mirando e i danni
 De la misera patria arsa e distrutta,
 Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
 Ma, se miserie estreme
 E incendii e sangue e gemiti e ruine
 Esser doveano al fine,
 Invitto Re, di tue vittorie il seme;
 Di tante accolte insieme
 Furie, ond' ebbe a crollar de l' Austria il soglio
 (Soffra ch' io 'l dica il Ciel), più non mi doglio.
 De la tua spada al riverito lampo
 Abbagliata, già cade e già s' appanna
 L' empia luna ottomanna.
 Ecco rompi trinciare; ecco t' avventi;
 E, qual fiero leon che atterra e scanna
 Gl' impauriti armenti,
 Tal fai macello su l' orribil campo,
 Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
 Ecco spergi e calpesti;
 Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
 E il duro assedio sciogli:
 Ond' è ch' io grido, e griderò: giugnesti,
 Guerreggiasti e vincesti.
 Sì sì, vincesti, o campion forte e pio:
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
 Se là dunque ove d' inni alto contento
 A lui si porge, spaventosa e atroce
 Non tuona araba voce;
 Se colà non atterra impeto folle

Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se de l' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva.
S' ascriva a te se il pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue,
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.
Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Qui, diran, l' invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;

Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
 Feo ¹ d' uman sangue rossi;
 Qui ripose la spada, e qui s' astenne
 Da l' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
 Che diran poi, quando sapran che i fianchi
 D' acciar vestisti non per tema e sdegno,
 Non per accrescer regno,
 Non perchè eterno inchiostro a te lavori
 Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
 Ma perchè Iddio s' onori,
 E al suo gran nome adorator non manchi?
 Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,
 Con profondo consiglio,
 Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti?
 Che 'l capo tuo donasti
 Per la fè, per l' onore, al gran periglio?
 E il figlio istesso, il figlio,
 De la gloria e del rischio a te consorte
 Teco menasti ad affrontar la morte?
 Secoli che verrete, io mi protesto
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
 Ch' io ne scrivo e favello.
 Chi crederà l' eroico dispregio
 Di prudenza e di te, che assai più bello
 Fa di tue palme il pregio?
 Chi crederà che a te medesimo infesto,
 E a te negando il maestevol regio
 Titol, di mano in mano
 Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
 Non da gli altri distinto,
 Che nel vigor del senno e de la mano?
 Nel comandar, sovrano;
 Ne l' eseguir, compagno; e del possente
 Forte esercito tuo gran braccio e mente?
 Su su, fatal guerriero; a te s' aspetta
 Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile

¹ Fece.

Stender da Battro a Tile.
 Qual mai di starti a fronte avrò balia
 Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
 Cadente monarchia,
 Dal proprio peso a ruinar costretta?
 Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
 Te l' usurpata sede
 Greca, te 'l greco e inconsolabil suolo
 Chiama; te chiama solo,
 Te sospira il Giordan; a te sol chiede
 La Galilea mercede.
 A te Betlemme, a te Sion si prostra,
 E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.

DA FILICAJA.

CII. *Sopra le sventure del Galilei.*

Ma piano un po': chè con maniera indegna
 Questi son che ciurmato il Galileo
 Co' pungiglion di pontificia insegna.
 Che Tiresia nel corpo egli si feo ¹;
 Ma ne l' alma non già: nè far di peggio
 L'altrui perfidia incontro a lui poteo ²:
 Che ingiuria fa d' Onnipotenza al seggio
 Il Sol mobile o fisso, e chi ritrova
 Di stelle intorno a Giove un bel corteggio?
 Or chi Niceta e Filolao rinnova,
 Fabro di matematiche ragioni,
 Scherno per voi e pena e infamia trova?
 E questa è una de le dilezioni
 Che il Vangelo vi detta? andar giostrando,
 Per mera ambizione i dotti e i buoni?
 Colui che, in duro esilio e miserando,
 Di Patmos giacque in sconosciuta tomba;
 Amatevi l' un l' altro, iva insegnando.
 Ma ne l' orecchie a voi mormora e romba:

¹ Fece.

² Potè.

Perseguitiamo i dotti. E 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.

MENZINI, satira I.

CIII. *All' Invidia.*

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor de l' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma, se poi de la pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh se giammai ne l' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.

MENZINI.

CIV. *Sopra il sublime.*

Oh de la gloria luminoso calle!
Felice quei che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo in vèr le palme prime;
Giammai non torca da l' onor le ciglia,
Mai da la nobiltade, e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s'abbassi a quel che a l'alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,

E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio;
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì, verranno
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sin da gli elisii campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno.
Ver è che al Ciel la lor beata sorte
Debbon spirti sublimi; e questo è il pregio
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l' ingegno in nobiltade egregio
Mal può per arte; e sol del ciel cortese
È questi e di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand' alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch' ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a' suci verd' anni;
Ma ritrosa Natura osta, e nol vuole.
Pur non fia che del tutto invan si affanni
L' ingegno umile allor che anela e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto vôto il buon voler s' escluda.
Chè quel che parve orrido campo asciutto,
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t' accorar se v' ha talun che scriva
Che in van si tenta ogni arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,

Che potran del sublime esempio farte.
 E nel tuo cuor le tacite faville
 A poco a poco sveglieransi; e poi
 Per tutto vibrerai lampi e scintille.
 E al grande oprar de' gloriosi eroi
 Vedrai lo spirito in te farsi maggiore,
 E gli angusti sdegnar confini suoi.
 Questo vuol dir che a ciaschedun nel cuore
 Avvi il talento; ma non sempre eguale,
 Chè grande è in altri, e forse è in te minore.
 Mira qual splende il cielo, e mira quale
 Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
 Spesso de l' uno al suo vicin prevale.
 E pur son paghi de la lor bellezza
 Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
 Tragge d' entrambi una gentil vaghezza.
 Ma, perchè a te chiaro si faccia e piano
 Qual sia 'l sublime, or via l' orecchia appresta,
 Nè forse a i detti inchinerassi in vano.
 Sublime è quel ch' altri in leggendo desta
 Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
 Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.
 Ond' è che l' alma a venerarlo induce,
 E l' empie di sè stesso, e la circonda
 D' una maravigliosa amabil luce.
 E quanto il guardo in lui più si profonda,
 Più e più diletta; e per vigore occulto
 La mente del lettor fassi feconda.
 So ben che puote anche in sermone inculto
 Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
 Talvolta in creta anche un gran nume insulto.
 E v' ha talun ch' ebbe la cura intenta
 Solo al concetto, e l' ornamento esterno
 Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
 Quindi sovente un tal costume io scerno
 In quei che, ratto immaginando, al cielo
 Vide far di tre giri un giro eterno.

Ma tu d' un doppio e generoso zelo
 Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
 Ricco avesser per te pomposo velo.
 Chi non ha l' auro, o 'l perde, è ver che bee
 Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
 Spargeria di rubin gemme eritree.
 È ver che in massa ancor confusa e mista
 Ha suo prezzo l' argento, e pur novella
 Un' artefice man grazia gli acquista.
 È ver che grezzo è l' adamante, e in quella
 Ruvida spoglia è prezioso, e pure
 Alla fervida ruota ei più s' abbellà.
 Così le basse forme e sì l' oscure
 Fuggir tu dêi, e a l' arte, a l' ornamento
 Volger l' ingegno e le sagaci cure:
 E far che splenda il non volgar talento
 Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
 Onde si spiega un nobile argomento.
 Che se l' un tu riserbi, e l' altro fuora
 Negletto lasci, non avrai per certo
 La doppia palma onde lo stil s' onora.
 Quindi farassi a la tua mente aperto
 Qual sia 'l contrario del sublime, in cui
 Alcun non è de i detti pregi inserto.
 Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
 Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
 Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.
 Perchè l' alta del grande origin sono
 I gran pensieri, e di sebea faretra
 Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

MENZINI, *Arte poetica*, libro V.

CV. *Tempesta vicina.*

Sento in quel fondo gracidar la rana,
 Indizio certo di futura piova;
 Canta il corvo importuno; e si riprova

La foliga a tuffarsi a la fontana.
 La vaccherella in quella falda piana
 Gode di respirar de l' aria nova;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l' acqua, che non par lontana.
 Veggio le lievi paglie andar volando;
 E veggio come obbliquo il turbo spira,
 E va la polve, qual pallon, rotando.
 Leva le reti, o Restagnon; ritira
 Il gregge a gli stallaggi: or sai che quando
 Manda suoi segni il Ciel, vicina è l' ira?

MENZINI.

CVI. *Scilla.*

Tra la sicana e calabrese arena
 Lungi vedrai in femminil semblante
 Sorger Scilla da l' onde; ardua la fronte,
 E del lungo suo crine ambe le spalle
 Velata; e con le nude aperte braccia
 Ancor chieder mercede, anco sperare
 Che i gran numi del mar sentan pietade
 De la cangiata sua forma e bellezza.
 D' intorno al suo già delicato fianco
 Vedrai mille crudeli orridi mostri,
 E 'l fier latrato n' udirai, che al core
 Giunge spavento, e i naviganti assorda.
 E pur qual fassi ed a l' orecchia e al guardo
 Fallace inganno! Chè colei che sembra
 Scolpita imago, è rozza massa informe
 Di rottami pendenti; un vivo sasso,
 Che da le spaziose atre caverne
 L' ondosa mole che inghiottì pur dianzi,
 Strepitoso rinfonde; ed è quel gorgo
 Già per gli spessi naufragii infame.

MENZINI, *Etopedia*, libro III.

*CVII. Sopra le depravazioni che avvengono
all' indole e ai costumi degli uomini.*

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti,
Entro il vago pensiero;
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
A i fochi d' Etna intorno;
Ove per proveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi;
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi uffici.
Or, se del fato infra i tesor felici
Il secol d' òr si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi
Onde sorger potrian l' età beate:
Ma il reo desir, che è cieco,
E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quel che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quello che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise

Entro il materno seno,
 E guardò le ferite, e ne sorrise:
 Quel che la patria infra le fiamme uccise,
 Sicchè squallido il Tebro uscì de l' onde,
 E di Roma in veder l' orrida immagine
 Stesa per l' ampia valle,
 Sospirando grido: giunto è Anniballe,
 Tutto di sangue e di ruina vago,
 Su i sette colli a vendicar Cartago.

Non perchè il viver nostro ¹
 Giace lontan da le città superbe,
 E siede a le bell' ombre e in riva a i fonti;
 E non ancor si è mostro ²
 Caldo de l' ire acerbe;
 E non cerca fregiar d' oro le fronti;
 Già noi saremm men pronti
 O impotenti a turbar nostro costume.
 E qual pastor fra noi tanto presume,
 Che pensi di poter dentro le selve
 Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
 Come le antiche favolose genti?

Il violento e torbido sospetto
 Anche in noi desta i suoi pensier feroci;
 Che si vedrian di sangue e d' ira tinti,
 Se non che sotto mansuete voci
 Velan le fiamme in petto,
 Però che povertà gli tiene avvinti:
 Ma da soverchio ardor potrian sospinti,
 Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
 E funestare il bosco.
 E se Fortuna con sereni augùri
 Per le nostre campagne un dì passasse,
 E lampeggiando entrasse
 Lieta ne' nostri poveri tugùri;
 Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto

¹ Parla agli accademici dell' Arcadia romana.

² Mostrato.

Le pastorali muse; e quel diletto
 Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi
 Sorgerebbe da l' armi;
 E diverrebbe del canoro ingegno
 Tutto l'ardore, alto desio di regno.
 Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio;
 E come noi reggeva armenti e gregge,
 E si vestia di queste spoglie irsute,
 Quando, de' boschi sazio,
 Mosse l' aratro a quel terribil solco
 Donde fur le gran mura uscir vedute.
 Allor la mansueta sua virtute
 Cangio spirto e colore ;
 E tanto bebbe del fraterno sangue,
 Ed orma tale di furore impresse,
 Che l' acerba memoria ancor non langue,
 E ancora offende e oscura
 Il gran natal de le romane mura.

GUIDI, canzone VI.)

CVIII. *Sopra gli avanzi di Roma antica.*

O noi d' Arcadia fortunata gente,
 Che, dopo l' ondeggiar di dubbia sorte,
 Sovra i colli romani abbiam soggiorno!
 Noi qui miriamo intorno,
 Da questa illustre solitaria parte,
 L' alte famose membra
 De la città di Marte.
 Indomita e superba ancora è Roma,
 Benchè si veggia col gran busto a terra:
 La barbarica guerra
 De' fatali trioni,
 E l' altra che le diede il tempo irato,
 Par che si prenda a scherno..
 Son piene di splendor le sue sventure;
 E il gran cenere suo si mostra eterno:

E noi, rivolti a l'onorate sponde
 Del Tebro, invitto fiume,
 Or miriamo passar le tumid' onde
 Col primo orgoglio ancor d'esser reine
 Sovra tutte l'altre onde marine.
 Là siedon l'orme de l'augusto ponte
 Ove stridean le rote
 De le spoglie de l'Asia onuste e gravi;
 E là pender soleano insegne e rostri
 Di bellicose trionfate navi.
 Quello è il Tarpeo superbo,
 Che tanti in seno accolse
 Cinti di fama cavalieri egregi;
 Per cui tanto sovente
 Incatenati i regi
 De' Parti e de l'Egitto,
 Udiro il tuono del romano editto.
 Mirate là la formidabil ombra
 De l'eccelsa di Tito immensa mole,
 Quant'aria ancor di sue ruine ingombra.
 Quando apparì le sue mirabil mura,
 Quasi l'età feroci
 Si sgomentaro di recarle offesa;
 E guidaro da i Barbari remoti
 L'ira e il ferro de' Goti
 A la fatale impresa.
 Ed or vedete i gloriosi avanzi,
 Come, sdegnosi de l'ingiurie antiche,
 Stan minacciando le stagion nemiche.
 Quel che v'addito, è di Quirino il colle,
 Ove sedean pensosi i duci alteri,
 E dentro a i lor pensieri
 Fabricavano i freni
 Ed i servili affanni
 A i duri Daci, a i tumidi Britanni.
 Ampii vestigi di colossi augusti,
 Di cerchi, di teatri e curie immense,

Parea del Lazio la vetusta gente,
 In mezzo a lo splendor de' genii suoi,
 Un popolo d' eroi.
 Ma, reggie d' Asia, vendicaste alfine
 Troppo gli affanni che da Roma aveste.
 Con le vostre delizie oh quanto feste ¹
 Barbaro oltraggio al buon valor latino!
 Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
 Come i principii son del Nilo ascosi:
 Chè non avresti, egizia donna, i tuoi
 Studii superbi e molli
 Mandati a i sette colli;
 Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
 Romolo ancor conosceria sua prole:
 Nè l' aquile romane avrian smarrito
 Il gran cammin del sole.

GUIDI, canzone III.

CIX. *La Fortuna.*

Ponmi, disse, la destra entro la chioma;
 E vedrai d' ogn' intorno
 Liete e belle venture
 Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
 Allor vedrai ch'io sono
 Figlia di Giove; e che, germana al Fato,
 Sovra il trono immortale
 A lui mi siedo a lato.
 A le mie voglie l'océan commise
 Il gran Nettuno: e indarno
 Tentan l' Indo e il Britanno
 Di doppie ancore e vele armar le navi,
 S' io non governo le volanti antenne,
 Sedendo in su le penne
 De' miei spirti ² soavi.
 Io mando a la lor sede

¹ Faceste. ² Venti.

Le sonanti procelle,
 E lor sto sopra col sereno piede:
 Entro l' eolie rupi
 Lego l' ali de' venti;
 E soglio di mia mano
 De' turbini spezzar le rote ardenti.
 Questa è la man che fabbricò sul Gange
 I regni a gl'Indi, e su l'Oronte avvolse
 Le regie bende de l' Assiria a i crini:
 Pose le gemme a Babilonia in fronte,
 Recò sul Tigri le corone al Perso,
 Espose al piè di Macedonia i troni.
 Del mio poter fur doni
 I trionfali gridi
 Che al giovane pelleo s' alzarò intorno,
 Quando de l' Asia ei corse,
 Qual fero turbo, i lidi,
 E corse meco vincitor sin dove
 Stende gli sguardi il sole.
 Allor dinanzi a lui tacque la terra;
 E fe l' alto monarca
 Fede a gli uomini allor d'esser celeste,
 E con eccelse ed ammirabil prove
 S' aggiunse a i numi, e si fe gloria a Giove.
 Circondaro più volte
 I miei genii reali
 Di Roma i gran natali:
 E l' aquile superbe
 Sola in prima avvezzai di Marte al lume;
 Ond' alte in su le piume,
 Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
 E le palme sabine.
 Io senato di regi
 Su i sette colli apersi:
 Me ne gli alti perigli
 Ebbero scorta e duce
 I romani consigli:

Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva;
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
In su le ferree porte infransi i Daci:
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi :
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei ¹ gran dono a Roma..
Me teme il Daco, e me l' errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri;
E stanno in mezzo a l' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni..
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l' emula Cartago:
Ch' andò errando per Libia, ombra sdegnata;
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immagine
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica;
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina
De l' odiata maestà latina.

GUIDI, canzone VII.

¹ Feci.

P R I M A M E T À

DEL

SECOLO DECIMOTTAVO

CX. La Gloria e l'Invidia.

Quand' io men vo verso l' ascrea montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco;
E dice: andiam, ch'io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco;
E dice: anch' io son teco. Al labbro bianco,
Veggio il velen che nel suo cor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So che Invidia mi lassa e m' abbandona;
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo a la suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l' altra il vegga, e si contorca e frema.

ZAPPI.

CXI. *Sogno.*

Sognai sul far de l' alba; e mi pareva
 Ch' io fossi trasformato in cagnoletto:
 Sognai che al collo un vago laccio avea
 E una striscia di neve in mezzo al petto.
 Era in un praticello, ove sedea
 Clori di ninfe in un bel coro eletto.
 Io d' ella, ella di me prendeam ¹ diletto:
 Dicea: corri, Lesbino, ed io correa.
 Seguia: dove lasciasti, ove sen gio ²
 Tirsi mio, Tirsi tuo? che fa? che fai?
 Io gia latrando, e volea dir: son io.
 M' accolse in grembo: in duo piedi m' alzai:
 Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
 Quando volea baciarmi io mi svegliai.

ZAPPI.

CXII. *Sopra due belle.*

Due ninfe emule al volto e a la favella,
 Muovon del pari il piè, muovono il canto;
 Vaghe così, che l' una e l' altra a canto
 Rosa con rosa par, stella con stella.
 Non sai se quella a questa, o questa a quella
 Toglia, o non toglia di beltade il vanto:
 E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
 Ma non puoi dir di lor : questa è più bella.
 Se innanzi al pastorello in Ida assiso
 Simil coppia giugnea, Vener non fora
 La vincitrice al paragon del viso:
 Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
 Nol so : Paride il pomo avria diviso,
 O la gran lite penderebbe ancora.

ZAPPI.

¹ Prendevamo.² Gi. Andò.

CXIII. *La partenza.*

Tornami a mente quella trista e nera
 Notte, quando partii dal suol natio,
 E lasciai Clori, e pianger la vid' io,
 Non mai più bella, e non mai meno altera.
 Oh quante volte, addio, dicemmo, addio;
 E il piè senza partir restò dov' era!
 Quante volte partimmo, e a la primiera
 Orma tornaro il piè di Clori e il mio!
 Era già presso a scoprirne il sole;
 Quando le dissi alfin... ma che le dissi,
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partii; chè cieca sorte, e destin cieco
 Voller così; ma come, ahi, mi partissi
 Dir non saprei: so che non son più seco.

ZAPPI.

CXIV. *Gli occhi d' Amore.*

Fillide al suo pastore:
 Perchè senz' occhi Amore?
 E il suo pastore a lei:
 Perchè quegli occhi bei
 Ch' esser doveano i suoi,
 Bella, gli avete voi.

ZAPPI.

CXV. *La Fortuna.*

La fortuna è una Dea senza cervello:
 E però tutto il giorno fa pazzie.
 Or questo abbassa, ed ora innalza quello,
 De le genti ama sempre le più rie,
 Ed è de la virtù vero flagello:
 Ha una mano gentil, l' altra d' arpie:

Quindi è che sempre ruba e sempre dona;
 E consola e tormenta ogni persona.
 E come il sole, a noi, quando compare,
 Spoglia di luce le lontane genti;
 E quando torna ad attuffarsi in mare,
 Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti;
 Così fortuna appunto usa è di fare:
 Chè giorni non vi sono ore o momenti
 Che sien felici altrui, che quegli stessi
 Non rendan gli altri di miseria oppressi.

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto VIII.

CXVI. *Il buon poeta.*

Ma perchè non m' offusca sì la vista
 La difesa ch' io prendo de' poeti,
 Ch' io voglia porre in così chiara lista
 Subito quei che *la marina Teti*
 Sanno nomare, e *la palude trista*
D' Averno, e di Vulcan le industri reti;
 E sanno dir *begli occhi ed aureo crine,*
Fronte d' avorio, e labbra coralline;
 Io dico chiaro che nessuna stima
 Ho di chi solo accozza tanto quanto
 Quattordici versacci con la rima.
 Il gran poeta non l' annaso al canto
 Unicamente: ma vo' che m' imprime
 Un non so che di nuovo, che d' incanto
 Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
 Una bella e divina fantasia.
 Vo' che le umane e le divine cose
 Sappia quanto saper puote un mortale;
 E con le vaghe idee e luminose,
 Sopra l'aere più puro ei batta l' ale;
 E de la terra ne le parti ascose
 Entri, e discorra come l' acqua sale
 In cima a' monti, e come perdut' abbia

Il sal che avea ne la marina sabbia.
 In somma, quando io dico un buon poeta,
 Dico una cosa rara e pellegrina,
 Che grazia di natura e di pianeta
 A nascere fra noi raro destina.
 Ma non vo' già che da l' alba e compieta
 Diguazzi ognor ne l' onda caballina,
 Nè che ad ognor sul Menalo e Permessò
 Riposi, sol contento di sè stesso.
 Chè quasi in ogni età furo ben molti
 E sommi duci e sommi imperadori,
 Che in braccio ancora de le muse accolti
 Bella vittoria coronò d' allori;
 Anzi d' april non son sì spessi e folli
 Per le campagne i leggiadretti fiori,
 Come gli uomini illustri che di paro
 Trattâr la penna ed il fulmineo acciario.
 E quanti fur, che, con la toga in dosso,
 In mezzo a i padri ne l' ampio senato,
 Il poetico foco da sè scosso,
 In grazioso sermone e posato
 Dier salute a la patria; ed il già mosso
 Periglio a' danni suoi fu dissipato!

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto IX.

CXVII. *Lodi della vita oscura.*

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
 Che vive in parte solitaria ed erma;
 Nè sa che cosa sia cittade o corte;
 Nè ora si distrugge, ora s' inferma
 Per van desio di viver dopo morte;
 Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
 A' cenni altrui; nè tra speme e timore,
 Misero invecchia, e più miser si muore.
 Quel piacer che si cerca e che si crede
 Che stia ne' gran palazzi e in grembo a l'oro,

Tempo è che ignudo a la suprema sede
 Rimenò de le Grazie il santo coro:
 E de le spoglie sue rimase erede,
 Per nostro scherno, il barbaro martoro;
 Il qual vestito de' suoi lieti panni,
 Chiunque lo ritrova empie d'affanni.

Solo tra' boschi e le romite ville

L' allegra del piacer dolce famiglia
 Alloggia; e gode l' ore sue tranquille.
 Ed ei spesso dal ciel il cammin piglia
 Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
 Ora alberga di Nice in su le ciglia:
 Quindi ritorna a rallegrar le stelle:
 Nè fa distinzion tra Giove e quelle ¹.

Ond' è che in vano si lusinghi, e spere ²

Unire a signoria vero diletto,
 Chi tien parte del mondo in suo potere:
 Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
 E d' ogni cosa sempre ha da temere.
 E con ragion: perchè il Fabbro perfetto
 Che con peso, con numero e misura
 Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.

Povero sì, ma dolce e saporito,

Il cibo diede al rozzo villanello;
 E gli diè sonno placido e gradito,
 Se letto non gli diede ornato e bello:
 Nè, per quanto sia grinzo e incanutito,
 V' è chi lo brami chiuso in un avello,
 Per dar di mano a l' oro ed a l' argento,
 E poter dissiparlo a suo talento.

La vecchierella a la più fredda bruma

Si siede al fuoco con la sua conocchia,
 E le dita filando si consuma;
 E tien la nuora in luogo di sirocchia,
 Talchè lite fra lor non si costuma.

Nè v' ha chi scaltro ed amoroso adocchia

¹ Cioè Fille e Nice.

² Speri.

La donna altrui: chè al villano par bella
 La propria, e amor per altra nol martella.
 Non s'odono per quelle amene spiagge
 Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
 Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge ¹,
 E poi, lontan, vi laceri co' denti,
 E vostro onore e vostra fama oltragge ².
 Puri costumi in somma ed innocenti,
 Contrarii affatto a la vita civile,
 Albergan sempre in quella gente umile.
 Ma questa conoscenza più m' accora:
 Chè son costretto in così chiara corte
 A stare infin che non avvien ch' io mora.
 Deh perchè non trovai chiuse le porte,
 Roma superba, in quel punto e in quell' ora
 Che a te guidommi la mia trista sorte?
 Chè ritornato indietro allor saria,
 E vivrei lieto in qualche villa mia.

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto X.

CXVIII. *Sopra la compassione.*

Penso sovente che l' umana vita
 Ricolma ell'è di tutti quanti i mali;
 E niuna dolcezza è mai compita:
 Ma quale in guerra viva, u' ³ dardi e strali
 Vibransi ognor su la città assalita;
 Così piovon su i miseri mortali
 Da tutti i lati miserie e sciagure:
 Onde mirabil cosa è come dure ⁴.
 La povertà ci affanna; e la ricchezza
 Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
 L' amore ci riempie di tristezza;
 L' ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
 Un mar turbato sembra giovinezza,
 Pieno di rotte sarte, e legni infranti;
¹ Piaggi. ² Oltraggi. ³ Ove. ⁴ Duri.

È la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

In somma in ogni tempo o in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli, al parer mio, solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo, è morto.
Perchè, se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde ¹:
Onde non ponno ² l' une esser toccate,
Che non rispondan l' altre. E di qua viene
Che abbiam tanto dolor de le altrui pene.

Chè se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti,
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei che spezzi ed inquieti
La scure l' altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello.
Ma natura ci diè senso e cervello.

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest' altro, senno e intelligenza:
Onde per l' una il male altrui s' apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per altro s' accresce l' amarezza,
Chè, come dice il Savio in sua sentenza,
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli che men sanno.

FORTIGUERRI, *Ricciardetto*, canto XV.

¹ Accordi. ² Possoro.

CXIX. *La rana.*

FAVOLA.

. Piene son di mille mali
 Tutte le strade de la vita umana,
 Siano chiassetti, o vie ampie e reali.
 Dunque che si ha da far? Ciò che la rana
 Consigliava una volta a' figli suoi,
 Che uscir volean de le loro pantana.
 Figliuoli miei, che? vi pensate voi
 Quinci partendo aver vita tranquilla,
 La quale non v' affligga e non v' annoi?
 Qui siam cibo talor d' alcuna anguilla;
 Ma, se ne andrete per li verdi prati,
 O pe' campi di questa o quella villa,
 E serpi e falchi e topacci affamati
 Faran di tutti voi strage sì fera,
 Che sarete ad un tratto esterminati.
 A cui il figlio maggior, con aspra cera,
 Madre, rispose, dunque il fango e l'erba
 Sarà nostra magion e giorno e sera?
 Certo sorte migliore a noi si serba
 Uscendo fuora; abbiamla avanti gli occhi:
 Dunque si lasci questa vita acerba.
 Ed ella a lui: tu parli come i sciocchi.
 La natura ci ha fatti pe' pantani;
 E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.
 Ciò detto, slargò l' acqua con le mani,
 Bassò il capo, alzò l' anche, e andonne al fondo,
 Lasciando ne la riva i figli insani.
 Così dich' io. Liborio, in questo mondo
 Ogni stato ha i suoi guai: e chi desia,
 Mutando il suo, trovarne un più giocondo,
 Cade in una grandissima pazzia.

FORFIGUERRI, capitolo IV.

CXX. *Sopra la nobiltà.*

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
 Signor, ne vengo, d' una in altra etate,
 Fra' nostr' avi a cercar di nobiltate
 Le insegne, onde talun sì altero stassi.
 Ma più che in quel cammino addietro vassi,
 Scorgo la rozza antica povertate,
 Semplici mense in umil foggia ornate,
 E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:
 Infin che a le capanne ed a le ghiande
 Mi veggo addutto, e al prisco stato umile;
 E il meschin trovo pareggiato e il grande.
 O nobiltà, com' è negletta e vile
 L' origin tua, se in te suoi rai non spande
 Virtù, che sola può farti gentile.

MANFREDI.

CXXI. *Giuramento alla donna amata.*

Vaga angioletta, che in sì dolce e puro
 Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
 Ed or beando vai quest' aure e questi
 Colli, che di tal don degni non furo;
 Per quella man, per quelle labbra io giuro;
 Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti;
 Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi ¹,
 Ch' io già morronne (e sorte altra non curo);
 Che, se ben gelosia del suo veneno
 M' asperse, mai non nacque entro il mio petto
 Pensier che al tuo candor recasse oltraggio;
 E se nube talor di reo sospetto
 Alzarsi osò, per dileguarla a pieno
 Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

MANFREDI.

¹ Facesti.

CXXII.. *Per nuova monaca.*

Poichè scese qua giù l' anima bella
 Che nel sen di costei posar dovea;
 Incerta errando in questa parte e in quella,
 Niuna degna di lei salma scorgea.
 Qual basso luogo è questo? e chi m' appella:
 Qua giù dal ciel? sdegnando ella dicea:
 E già per ritornar, di stella in stella,
 Era a l' alta, onde scese, eterna idea..
 Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
 Entrò nel vago destinato velo:
 Vago bensì, ma pur di lei non degno..
 E già lo sprezza; e già, colma di zelo,
 Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
 Tutte le vie di ricondursi al cielo..

 Qual feroce leon che assalit' abbia
 Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia;
 Quei d' elce o quercia a l' alte annose braccia
 Ricovra, e schiva del crudel la rabbia;
 Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
 Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
 Con l' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia:
 Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia:
 Così costei, che del leon d' inferno
 Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
 Su i santi rami del gran tronco eterno;
 L' ira non teme più del fier nemico:
 E lo vedrem, pien d' aspro duolo interno,
 Tornar ruggendo a quel suo centro antico..

 Vergini, che pensose, a lenti passi,
 Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
 Dipinta avendo in volto la pietate,
 E più ne gli occhi lagrimosi e bassi;

Dov' è colei che fra tutt' altre stassi
 Quasi Sol di bellezza e d' onestate?
 Al cui chiaro splendor l' alme ben nate
 Tutte scopron le vie d' onde al ciel vassi?
 Rispondon quelle: ah non sperar più mai
 Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
 Al mondo, che per lei su lieto assai.
 Su la soglia d' un chiostro ogni ornamento
 Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai;
 E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

MANFREDI.

CXXIII. *Trasformazione di Canopia
 e del figliuolo.*

In così dir, si vide il pargoletto
 Che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto;
 Le braccia in ali, e 'l labbro in sottil rostro
 Cangiarci; e un augellin tutto comporsi;
 Che la lingua sciogliendo in dolci canti
 Lamentevoli sì, ma pur soavi,
 Rapido saltellava e sen fuggia;
 Rapido ritornava sorvolando,
 Rapido s' aggirava, ed incostante
 Ritornava a la madre; nè sapea
 Dove tornar, dove fuggir cantando,
 Se a lei sul crin, su gli omeri o sul seno
 O sul materno braccio non posava;
 Senza saper quai sien le poppe o 'l grembo;
 Chè nulla più de la primiera immago.
 Vedeo, nè di sua madre ombra apparia:
 Poichè Canopia in quel medesimo punto
 Sentissi il piè fatto radice, e tutto
 Vide (se a veder più valeano gli occhi)
 Assottigliarsi il corpo in verde canna;
 Le mani in foglie, e 'l crin converso in tiglio;
 Nè più aver fronte, ma un cespuglio misto

Di frondi minutissime e di fiori
 Verdastri; e d' un odor grave e sonnifero
 Spargersi tutta; e così viva starsi
 In arborea sembianza; e sentir spesso
 Vicino il figlio garrulo e canoro,
 Essa canape fatta, ei canneruolo;
 Essa del figlio consolando i lai,
 Ezzo a la madre rammentando il fallo,
 Che in sì varia natura trasformolli:
 Fin che la falce a lei tronchi le piante,
 E metta in fuga lui dal grembo amato,
 Che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.

BARUFFALDI, *Canapajo*, libro V.

CXXIV. *Sopra la città di Roma.*

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
 Città; di cui, quanto il Sol aureo gira,
 Nè altera più, nè più onorata mira,
 Quantunque involta ne la tua rovina.
 Queste le mura son cui trema e inchina
 Pur anche il mondo, non che pregia o ammira;
 Queste le vie per cui con scorno ed ira
 Portâr barbari re la fronte china.
 E questi che v' incontro a ciascun passo,
 Avanzi son di memorabil opra,
 Men dal furor, che da l' età, securi.
 Ma, in tanta strage, or chi m' addita e scopre
 In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
 Una reliquia di Fabrizi e Curi?

GHEDENI.

CXXV. *L'amante rigettato.*

Pur m' avete una volta,
 Lodato il Ciel, da voi sbandito affatto;
 Nè più, sia notte o giorno,

Volete a verun patto
 Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
 Per me la porta è chiusa,
 Il negozio è finito,
 Spenta è la cortesia, morta è pietà;
 E se il caso si dà,
 Che in me cresca per voi d' amore il male,
 Posso andare a mia posta a lo spedale.
 Questi accidenti strani,
 S' io fussi un uom collerico e irascibile,
 O men del mondo e de le donne pratico,
 Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
 Ma, perch' io son flemmatico,
 L' avermi a disperar stimo impossibile.
 E benchè il dar ne i lumi,
 Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
 Costume sia d' un amator sprezzato;
 Ne le sventure mie
 Non son per porre un tal concetto in opra.
 Ch' hanno che far le nostre scioccherie
 Colla gente di sopra?
 Altri pensier che questi
 Hanno in capo le stelle. Ed al destino
 Penso che nulla importi
 S' altri lo chiama autor del suo travaglio:
 Chè degli asini al ciel non giugne il raglio.
 Nè men seguir l' esempio
 Di certi amanti io voglio,
 Che da l' amata lor mandati a spasso,
 (Oltre al pianto e al cordoglio)
 Chi vuol precipitarsi,
 Chi tra l' acque annegarsi,
 Chi con ferro omicida il seno aprirsi;
 E cento appresso e mille
 Strane pazzie, più che da far, da dirsi.
 Con questi io non m' impiccio;
 Nè per cagion sì lieve

In error caderei tanto massiccio.
 So che non v'è maniera,
 Per provar se la morte è buona o trista,
 Di dar per alcun tempo
 La propria vita in actual deposito;
 Chè del morire al mondo
 Usa ¹ una volta sol far lo sproposito:
 E perchè da tornar quassù tra' vivi
 Un che crepa una volta
 Più non trova il sentiero;
 In vita mia vi giuro
 Di non formar giammai simil pensiero.
 E se ben m'udiste spesso
 Dir: ben mio, voi sola adoro;
 A ridur la cosa a oro,
 Amo voi, ma più me stesso;
 Nè soffrirei, per dirla giusta, poi
 D'oltraggiar me per far servizio a voi.
 Da chi s'ama esser disgiunto
 È un gran mal; ben me n'avveggiò;
 Ma, s'io pongo il caso in punto,
 Il morir parmi assai peggio:
 E chi privo non è di senno appieno,
 De' due mali imminenti elegga il meno.
 Dunque, senza pensarvi,
 Eleggo a dirittura
 Di campar quant'io posso,
 Con tutti i mali ancora,
 E tutti i guai che son nel mondo, addosso.
 E se taluno, a cui rassembra duro
 L'esser da l'idol suo mandato sano,
 In varii tempi e modi
 Usa tant'arti e frodi,
 Che gli ribalza alfin la palla in mano;
 In cercar simil cosa
 Io, che son d'altra pasta,
 S'usa..

Non vo' mettermi a risico
 Di perder il cervello, o dare in tisiko.
 Ci ho studiato fin qui tanto che basta;
 E risolvo, a strigarla in due parole,
 Di non voler anch' io chi non mi vuole.

BALDOVINI.

CXXVI. *La donnola, il coniglio e il gatto.*

FAVOLA.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
 E già spuntava il dì,
 Quando madama
 La Donnoletta
 Del palazzo d' un giovine Coniglio
 Tutta lieta s' impadronì.
 Ne l' acquistato suo nuovo soggiorno
 Tutti i suoi Dei Penati trasportò;
 Giusto nel tempo che il Coniglio stava,
 Tra valli amene e rugiadosi prati,
 A corteggiare il rinascente giorno.
 Dopo molto aver cercato
 Colle e prato,
 Tutto fresco, e a suo bell' agio,
 Sen va verso il suo palagio.
 Avea la Donnoletta agile e destra
 Messo il muso a la finestra:
 Numi ospitali! e che vegg' io là drento?
 Disse tutto scontento
 Lo scacciato animal dal patrio tetto:
 Olà, Madama, che si sbuchi fuore
 Senza rissa e rumore.
 L' accorta dama dal naso appuntato,
 Con maniera obbligante,

Rispose che la terra
 È del primo occupante.
 Vorrei sapere adesso,
 Dicea l' usurpatrice,
 Qual legge, qual statuto
 N' ha per sempre il possesso
 A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
 E finalmente a te;
 E non più tosto a me.

Quivi Giován Coniglio

Allegò l' uso e la consuetudine.
 Questa, rispose, me ne fa padrone;
 Questa di padre in figlio,
 E di Luca in Simone,
 E finalmente in me trasmesso l' ha:
 Onde la legge del primo occupante
 Nel nostro caso alcun luogo non ha.

E ben, e ben, Monsù,

Che importa adesso stare a tu per tu?
 Rimettiamla in un terzo: e questo sia
 Il dottor Mordigraffiante.
 Questo era un gatto, di legal semenza,
 Che menava una vita
 Come un savio eremita:
 Un buon uomo tra' gatti, e di coscienza;
 Di sguardo malinconico e coperto;
 Giudice a fondo, e nel mestier esperto.
 Gian Coniglio per arbitro l' approva.

Ecco che ognun di lor già si ritrova

Davanti al tribunale
 De l' unghiuto animale.
 Mordigraffiante dice: vi consoli
 Il Ciel, o miei figliuoli,
 Come io vi metterò presto d' accordo.
 Accostatevi a me; perch' io son sordo:
 Le gran fatiche e gli anni
 Soglion seco portar simili affanni.

S' accostò l' uno e l' altro litigante.
 Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
 Che il dottorale artiglio
 Da due parti gettando in un istante;
 Scannò la Donnoletta ed il Coniglio;
 Indi se gli mangiò:
 E in tal maniera la lite aggiustò.
 Lettor, tienti la favola a memoria:
 Chè, se praticherai pe' tribunali,
 Ti passerà la favola in istoria.

CRUDELI.

CXXVII. *Contro la soverchia coltivazione
 dei monti.*

..... Omai negletta
 Del culto pastoral la nobil arte,
 Poco spazio o terren resta a gli armenti;
 E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
 L' aratro vincitor de' paschi agogna.
 Ma (quel ch' ignoto esser un tempo, o strano,
 Solea) de' gioghi a le più eccelse cime
 Co' vomeri per fin s' è giunto. E dove
 Con mirabil lavor Natura cinse
 D' altissime foreste e boschi annosi,
 Insuperabil siepe, i monti e l' alpi,
 Per difendere i colti aperti piani,
 E 'l difetto adempir di travi e legna;
 Dove mille e mill' altre erbe e radici,
 Di sapor, di virtù, d'aspetto varie,
 E di fere e d'augei popolo immenso
 Ripose ed annidò, per vitto ed agio
 Nostro, e piacer e vestimento ed uso;
 L' uom solo (o sempre al propriodanno, sempre
 Contro 'l vero util suo disposto e pronto
 Umano ingegno!), l'uomo solo, o sia

Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume e 'l natural ordin sconvolto,
Non con le scuri solo, o con le faci,
Via si aprì colà sù, di rischi e affanni
Nulla curando, a desolarne i vasti
Selvosi tratti, e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta e atroce
Ira e dolor de la gran madre Idea;
Ma con la stiva inoltra, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe,
A franger glebe e sbarbicar radici,
Tutta intorno a squarciar l' aprica terra,
Salì tant' alto; nuova forma, nuovo
Uso e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime, e altero
Altra norma lor dando ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo de l'alme vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant'altre
Aman boschi abitar, e tender arco,
Co' seguaci Silvani, e con le intere
De' selvaggi quadrupedi e volanti
Disperse legioni, esser costrette
Lunge dal natio regno e da le sante
Proprie sedi antichissime, ricetto
Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti preghi e sospir, molti lamenti
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch' un dì portasse, è fama, e acerbamente
Molte cose movesse. O giusto padre,
Alto gridando, se non t'è men cara
Di Cerere Latona; e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami;
Me figlia dal tuo figlio e da l'ingiusta
Tua sorella difendi; e certa e salda

D'or innanzi pon legge, cui non vaglia
 Caso o tempo a mutar. Sin che rapace
 Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
 Confini violar che di tua mano
 Por volesti qua giù sacri al mio nome,
 L'una e l'altro, com' or, presuma ed osi;
 Tal io possa ne i loro: e come alteri
 Van de gli onori a me dovuti, io pure
 Vaglia i loro a turbar. Si disse: e rati
 Fece tai preghi il genitor, l' eccelsa
 Testa piegando, onde tremò l' Olimpo.
 E da quel dì, tolto ogni freno, dove
 Lor fu aperta la via, rapidamente,
 Sospinti da la Dea, scesero al piano
 Venti, turbini e nemi, onusti i vanni
 Di grandini e procelle alto sonanti,
 Miste a folgori e tuoni (chè contrasto
 Non trovâr più ne le recise braccia
 De gli atterrati frassini, de i vasti
 Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
 De gli aceri, de gli orni), a versar quanti
 Pon' volando rapir da gorgi e stagni
 L' ampie nubi, e dal mar, diluvii d' acque;
 A inondar le campagne, a render vane
 De' pii cultori le speranze e l' opre;
 Anzi a un tempo medesimo intere balze,
 E antichissime selve, e rupi, e sassi,
 E dure zolle giù rotando, e ghiaje,
 Con orribil fragor, a poco a poco
 I monti a trasportar nel salso fondo.
 Incominciaro allor, ricchi di tante
 Spoglie, a gonfiarsi, e 'l molle dorso e 'l fianco
 Di dì in dì a sollevar, torrenti e fiumi;
 E predando essi ancor, superbi e insani,
 Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
 Allor del regno suo geloso e incerto
 † Ponno. Possono.

Comineiò a farsi, e a paventar Nettuno:
 E vedendosi in seno isole estrane,
 Ignote sirti, e non più viste sabbie,
 Col germano si dolse, e minacciante
 Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro.
 Tosto cessâr gli antichi patti. I fiumi
 Maggior, gli altri minori, e quanti mai
 Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
 Ne provâr le prim' ire; e a dietro spinti,
 Rispingendo essi ancor chi venia sopra,
 Fiumi, fonti e ruscei volsero a gara,
 Con la medesma forza ond' eran volti.
 Mutò leggi natura: altro di cose
 Tenor successe. Già depresso l' alto,
 Sollevossi l' umil: e d' anno in anno
 Più s' accrebbe cagion onde pesanti
 I prescritti confin rompesser l' acque,
 Giù piombando ne i pian da l' alte rive.
 Dove il vomero pria, l' erpice, il rastro
 Colti feano ¹ i terreni, ivi novello
 Di remi e sarte e pescatrici barche
 Bisogno apparve, e si poteo ², con strano
 Cambio, palustri augei veder sul ramo,
 E nel prato guizzar squamosi armenti.
 Principi e regi, voi ch' avete in mano
 Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
 Ne togliete tai danni e tante stragi,
 Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
 L' arte rustica langue, ed ora a pena
 Di commetter al suol gli usati semi,
 E le terre impiagar col ferro acuto,
 Sol per giusto timor che d' anno in anno
 A rapirli non scenda o turbo o fiume.
 Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
 Ripigli il buon villan. Restisi al piano
 Il vomero, il marron, la vanga, il rastro,
¹ Facevano. ² Potè.

Col faticoso bue; si renda al monte
 Il lanifero armento ed il barbuto,
 A pascolar le rivestite zolle
 Per gli erbosi sentieri. Erga e dispieghi,
 Qual già un tempo, l'altier tronco e le frondi
 La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
 Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
 Il frassino, l'abete; utile a l'aste
 Quello, e questo a solcar il regno ondoso.
 Rieda a' gioghi la selva; ad essa torni
 Qualunque ha piuma o vello; e più non cali
 Fera o lupo a predar agnelli e capri,
 Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
 Ivi del fallir suo paghin la pena.
 Si ricavin da sè l'antico fondo,
 Dentro i loro confin ristretti, i fiumi;
 E scendendo, qual pria, placidi e piani,
 Quel di che abbondan più portino al mare.
 Tutto in fine il primiero ordin riprenda:
 E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
 A salvezza comun, d'erbe e di piante,
 D'ogni frutto miglior, di viti e grani
 Rider i poggi, ed esultar le valli.

SPOLVERINI, *Coltivazione del riso*, libro I.

CXXVIII. *Irrigazione di campi.*

Ma l'attento cultor che a tempo mosse ¹
 Gli acquidotti a osservar, gli argini, i fossi
 Dispensator de l'acque; e a questo e a quello
 Diè, qual volle ragion, ordine e forma;
 Or di gioja riempia il core e 'l guardo,
 Liberamente in giù correr mirando
 Larghi i ruscelli ad allagar suoi piani.
 Già n'annunzia l'arrivo, e lietamente
 Precorrendo il cammin, con batter d'ali,

¹ Si mosse.

Con festevol garrir, turba d' augelli
 In mille modi ad osservarli invita.
 Già s' ascondon le glebe, e, sciolto il freno,
 Di canal in canal, di varco in varco
 Stendonsi l' acque; infin che a poco a poco
 D' un cristallino vel tutto coperto
 Trovasi aver l' antica madre il grembo.
 Appajon rari, galleggiando intorno,
 Entro a que' gorgi, in que' nascenti laghi,
 Fangosi abitator, mill' empii mostri;
 La gracidante rana, l' agil topo,
 L' informe scarafaggio, il mortal rospo,
 La biscia immonda; e volto in barca il tello,
 La lumaca, e l' umil corna in antenne;
 Verso i liti vicin, verso le opposte
 Isolette natanti ognun cercando,
 Per quell' umide vie, condursi in porto.

SPOLVERINI, *Coltivazione del riso*, libro II.

CXXIX. *Trebbiatura.*

Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza;
 Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci:
 Ch' ora comincia il più. Nessun stia indarno.
 Questi accoppi fra lor, quei volga in giro
 Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
 Lievi capestri a la sinistra avvolti,
 Con la destra le punga, e al corso inciti.
 Bel veder le feroci, a pajo a pajo,
 Pria salir l' alte biche; e somiglianti
 A' festosi delfin quando ondeggiante
 Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
 Or sublimi or profonde, or lente or ratte
 Sovra d' esse aggirarsi; e arditamente
 Sgominate avvallarle, in ogni lato
 Gli ammontati covon facendo piani.
 Poi distese e concordi irsi rotando

Con turbine veloce in doppio ballo;
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col curvo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d' inutil paglie, e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e 'l pestio. S' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e 'l duro terren rara e pesante,
Senza vento, percota estiva pioggia.
L' une l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan. Talor diresti
Flagellato paleo ronzar d' intorno,
O di naspo legger versata ruota:
Dal cui mezzo il rettor, de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Ha qualche pausa. Indi ritorna il primo
Volteggiamiento, e l' interrotta danza,
E l' anelito, e 'l suon. Tal fuma e spira
Fiato, anzi fuoco, da le aperte nari;
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umidi n' hanno i lombi e l' anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie; e non diverse
L' erte orecchie vibrâr, nitrendo a l' aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.

SPOLVERINI, *Coltivazione del riso*, libro IV.

CXXX. *L' amante di tutte le donne.*

Nascondetevi, o vezzose
 Pastorelle, quante siete:
 Semplicette, non vedete
 Chi vi spera incatenar?
 Vien da l' Alpi quel pastore
 Che per tutte sa languire,
 E godendo di mentire,
 Sa per tutte sospirar.

Linco è il nome ch' ebbe in sorte:
 Nome noto a quante belle
 Vanno a pascere le agnelle
 Su la Trebbia e in riva al Po.

Egli crebbe come cresce
 Lungo pino in alto monte:
 Da le fasce, in bruna fronte
 Nero crine dispiegò.

Fu suo studio e suo costume
 Mutar spesso cielo e lido:
 Egualmente a tutte infido,
 Egualmente lusinghier:

Incapace di costanza:
 Quel che dice a Clori, a Fille,
 Lo riduce ad altre mille;
 Solo intento al suo piacer.

Dice a Clori: mai non vidi
 Più bel collo, e più bel ciglio:
 Perde il latte e perde il giglio
 Uguagliato al tuo candor.

Dice a Fille: mai non arsi
 Per occhietti più vivaci:
 Solo in questi le sue faci,
 Per mia pena, accese Amor.

Così, ricco di menzogne,
 Va cercando chi gli creda;

Come instabile la preda
 Cacciator cercando va.
 Non è povero di lodi:
 Ne sa dar quante conviene:
 Sa che son dolci catene
 Per legare ogni beltà.
 Accusato, non sol pronte
 Ha sul labbro cento scuse,
 Ma ritorcer sa l' accuse
 Sul sorpreso accusator;
 E rivolgere s' ingegna
 In suo merito il delitto:
 Nè quel volto, sempre invitto,
 Teme assalto di rossor.
 Se bellezza da la cuna
 Non gli fe di sè gran parte,
 Consigliarsi sa con l' arte,
 E il compenso rinvenir.
 Lo vedrete sempre in chiome
 Odorose, innanellate,
 Ed in vesti sempre ornate,
 Tutto vago, comparir.
 Ninfe belle, se vi parla,
 Se vi prega e vi lusinga,
 Ah per lui mai non vi stringa
 Vano affetto di pietà.
 Rimandatelo deriso,
 E sbandito dal cor vostro,
 A i suoi monti, come un mostro
 Di scoperta infedeltà.

FRUGONI.

CXXXI. *L' isola di Cuccagna.*

Ma i pensier vostri altrove non volgete,
 E de la nave mia seguiamo il corso:
 De la nave, che, come inteso avete,

Lungo spazio di mare avea trascorso;
 Nè però ancor le fortunate e liete
 Piagge, e de' monti butirrosci il dorso
 Scoprir poteva; e s' aggirava intanto
 Non vi saprei ben dir dove nè quanto.

Quand' ecco Gradellin, che a la veletta
 Stava, inteso a spiar ogni confine,
 Vide da lunge biancheggiar la vetta
 D' alcune clementissime colline
 Così coperte di ricotta schietta,
 Come le nostre di nevole brine;
 E Cuccagna, gridò, se non traveggo,
 Cuccagna, amici miei, Cuccagna io veggo.

Cuccagna, s' udi tosto a ripigliare
 Da la festosa ciurma e da' soldati;
 Cuccagna, rispondean gli scogli e il mare;
 Cuccagna, il cielo, e i venti imbalsamati
 Di mille odor soavi e senza pare,
 Che spirando venian di tutti i lati,
 Non d' incenso, di mirra, ovver di costo,
 Ma di salami, e di bragiule arrosto.

I passegger, come se avesser penne,
 Impazienti di veder la terra,
 Salgono a gara le superbe antenne;
 Chi l' artimone, e chi il trinchetto afferra;
 A le girelle alcun stretto si tenne;
 Gridando: a l' armi a l' armi, guerra guerra:
 E in questo dir l' avventurosa armata
 A l' isola felice era arrivata.

Chi mi darà le voci e le parole
 Convenienti a sì nobil soggetto?
 Chi l' ali al verso presterà, che vole
 Tanto, ch' arrivi a l' alto mio concetto?
 Ben or si converria di bondiole
 Armar la pancia, e rafforzar il petto;
 Chè cantar deggio i colli e la campagna
¹ Voli.

De la non più veduta, alma Cuccagna.
 Fiumi di burro a tutte le stagioni
 Scorrendo vanno, e dilagando i prati;
 Dove nascon per erba i maccheroni,
 E per ghiaja ravioli maritati,
 Ed anitre e pollastri oche e capponi
 Di frittelle pasciuti e saginati,
 Che, penne avendo di lasagne, intorno
 Volano al quietissimo soggiorno.
 Sorge un colle, nomato ivi Bengodi,
 Dove di latte una fontana spiccia:
 Ombra vi fan le viti in varii modi
 Altre erranti, altre avvinte di salsiccia;
 Che mettono un salame a tutti i nodi,
 Ed in luogo di foglie han trippa riccia.
 A concimar la vigna e il colle tutto,
 Quivi il lardo s' adopera e lo strutto.
 Le querce che del Sol frangono il raggio,
 Hanno per ghiande ritondetti gnocchi;
 I quali giù tornando nel formaggio
 (Ch' altra sabbia non trovasi in que' lochi),
 Invitano ciascuno a farne il saggio.
 Nè v' ha mistier di guatteri e di cuochi:
 Perchè d' un ventolino al caldo fiato,
 Tutto cotto ivi nasce e stagionato.
 Vinto a l' odor di tali cose e tante,
 De la nave ciascun tosto si slancia;
 E a' dolci cibi che si vede innante,
 Troppo piccola aver duolsi la pancia.
 Ciascuno bramaria d' esser gigante
 In questa guerra, o paladin di Francia;
 Ciascun quanto più può distende il ventre,
 Acciò più torta o più polenta v' entre ¹.
 Nel butirro talun si gitta a noto,
 E vi s' immerge, e vi diguazza drento:
 Sotto le querce alcun sdrajato e immoto

¹ Entri.

Stassi aspettando il sospirar del vento,
 Onde cadono i gnocchi; e ad ogni moto
 Alza repente il naso, e abbassa il mento:
 Ognuno in somma lietamente obblia
 La noja e il mal de la passata via.

QUIRICO ROSSI.

CXXXII. *Dialogo di un pastore e un fanciullo.*

PASTORE

Sai tu dirmi, o fanciullino,
 In qual pasco gita sia
 La vezzosa Egeria mia,
 Ch' io pur cerco dal mattino?

FANCIULLO

Il suo gregge è qui vicino;
 Ma, poc' anzi, a quella via
 Gir l' ho vista: e la seguia
 Quel suo candido agnellino.

PASTORE

Nè v' er' altri che l' agnello?

FANCIULLO

Sopraggiunsela un pastore.

PASTORE

Ahi, fu Silvio.

FANCIULLO

Appunto quello.
 Ma ti cangi di colore?

PASTORE

Te felice, o pastorello,
 Che non sai che cosa è amore.

ROLLI.

